

Atlante di un'altra economia

Politiche e pratiche del cambiamento

a cura di Virginia Cobelli e Grazia Naletto

INDICE

Introduzione

Capitolo 1. Le sfide di *Sbilanciamoci!*

Giulio Marcon

Capitolo 2. Le politiche del cambiamento

Mario Pianta - *Dall'economia del privilegio alla società dell'uguaglianza*

Angelo Marano - *Posizioni di rendita e comportamenti opportunistici*

Saskia Sassen - *I "senza potere", una speranza per il futuro*

Capitolo 3. La società non è una merce

Gilberto Seravalli - *Flessibilità, un rischio per la coesione sociale*

Andrea Fumagalli - *La proposta della "Flexicurity"*

Grazia Naletto - *Immigrazione: l'irrazionalità delle politiche pubbliche*

Maria Cecilia Guerra - *Imposte e politiche pubbliche*

Marigia Maulucci - *Intervento pubblico e politiche redistributive*

Alessandro Santoro - *Tasse sui capitali: il tempo di scelte radicali?*

Capitolo 4. Cambiare le imprese: è possibile?

Vincenzo Comito - *Dalla Olivetti alla Fiat: il comportamento delle grandi imprese*

Francesco Garibaldo - *Liberismo e responsabilità sociale delle imprese*

Umberto Musumeci - *Il valore sociale delle imprese come bisogno e come proposta*

Alessandro Messina - *La responsabilità d'impresa per la costruzione di un'altra economia*

Capitolo 5. Le esperienze dell'altra economia

Francesco Gesualdi - *Modelli di consumo, modelli di sviluppo*

Andrea Calori - *I distretti di economia solidale*

Marco Grassi - *Le assicurazioni eticamente orientate*

Monica Di Sisto, Paolo Foglia, Alberto Zoratti - *Il cotone: storia di ingiustizie ed utopie realizzate*

Appendice

La campagna Sbilanciamoci!

Le pubblicazioni di Sbilanciamoci!

Gli autori

Documento finale del II forum "L'impresa di un'economia diversa" (Parma 3-5 settembre 2004)

Introduzione

La globalizzazione oggi non funziona per molti poveri del mondo. Non funziona per gran parte dell'ambiente. Non funziona per la stabilità dell'economia mondiale¹.

[...] sono i comuni cittadini - che hanno marciato nelle strade di Praga, Seattle, Washington e Genova - sono stati dei normali cittadini, come sindacalisti, studenti e ambientalisti, a mettere l'argomento delle riforme all'ordine del giorno del mondo industrializzato².

Non è un "estremista" né global ad esprimere queste valutazioni, ma Joseph Stiglitz, premio nobel per l'economia, consigliere economico dell'ex presidente degli Stati Uniti Clinton e, soprattutto, ex direttore della Banca Mondiale. Stiglitz è un sostenitore della globalizzazione. Nonostante questo denuncia quanto i movimenti antagonisti alla globalizzazione neoliberista affermano da tempo: il modello neoliberista è in crisi e non è capace di garantire sviluppo e benessere a livello globale. Dà l'impressione di pensarlo persino Confindustria, a giudicare da alcune delle ultime dichiarazioni dei suoi attuali od ex alti dirigenti intervenuti sul tema della situazione economica italiana. Che poi ci venga detto da altre parti che questo è il migliore dei mondi possibili, è un altro discorso.

E allora ripensare completamente il ruolo e le finalità dell'economia e della politica per (ri)metterle al servizio della società diventa indispensabile. Ipotizzare politiche economiche e sociali alternative a quelle fondate sullo scambio ineguale tra Nord e Sud del mondo e sulla stratificazione della cittadinanza sociale non è *solo* una questione di principio, ma diventa anche un atteggiamento di necessario pragmatismo: non solo il sud, ma anche il nord del mondo sembrano ormai non passarsela proprio bene. L'attuale "modello di sviluppo" sta infatti mostrando i suoi limiti anche nei paesi cosiddetti "avanzati", almeno a giudicare dai risultati sull'effettivo benessere di chi ci vive, se per misurarlo, anziché fare riferimento al Prodotto Interno Lordo, si usano indicatori alternativi che valutano il livello di istruzione, di servizi sociali e sanitari, di impronta ecologica che li caratterizzano.³

In questa prospettiva il tema delle politiche pubbliche, ed in particolare di quelle di welfare, occupa ovviamente un posto centrale. È a partire dalla loro impostazione e dai loro contenuti che si delinea, nei fatti, l'identità "politica" che un paese decide di darsi. È il modo in cui vengono spesi i soldi pubblici che ci dice quali sono le priorità della società in cui si vive, se al centro c'è l'uomo oppure il profitto, se – per dirlo con una battuta - si è deciso di perseguire la via facile ma pericolosa e di breve respiro del "meno tasse per tutti", oppure quella più difficile ma più seria e di lungo percorso del "più diritti per tutti".

Ma chi decide dove vanno presi e come vanno spesi i soldi pubblici? Chi deve dare l'impostazione generale alle politiche pubbliche? Chi decide se e quale modello di welfare

1 J. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi 2002, p.219

2 J. Stiglitz, op. cit., p.8

3 Sbilanciamoci!, *Come si vive in Italia? Presentazione dell'indice di QUAalità Regionale dello Sviluppo* (QUARS), giugno 2004, www.sbilanciamoci.org

deve essere implementato? La risposta è apparentemente ovvia: i politici ed in particolare il governo di turno.

Ma nell'era della globalizzazione il potere politico sembra rispondere quasi unicamente agli interessi dei grandi potentati economici e il distacco tra politica e società destinato ad allargarsi. Dunque le politiche del cambiamento devono partire "dal basso", anche quando si tratta di temi ostici e apparentemente riservati agli addetti ai lavori. Perché la questione della finanza pubblica, lungi dall'essere prettamente tecnico-economica, ha una grossa valenza culturale. Infatti non si tratta di mettersi tutti a tavolino e, calcolatrice alla mano, definire i meccanismi tecnici di attuazione delle politiche pubbliche, ma di indicare in maniera chiara, a chi li dovrà mettere a punto, qual è la "filosofia" a cui si deve ispirare, quali sono i risultati che dovrà perseguire, quali sono le possibili strategie per ottenerli. E poi "vigilare" sull'effettiva corrispondenza tra provvedimenti presi e indicazioni date.

Ma per essere efficace, l'azione dal basso richiede uno sforzo di conoscenza e di elaborazione, di assunzione di responsabilità.

Proprio da questo tentativo ha preso ispirazione la campagna Sbilanciamoci!, nata cinque anni fa, con l'obiettivo di sviluppare un'analisi critica della spesa pubblica - in particolare attraverso la lettura della legge Finanziaria - e di elaborare proposte alternative su come riorientarla per metterla al servizio dei diritti, dell'uguaglianza, della pace, della salvaguardia dell'ambiente.

Questo tipo di lavoro non è del tutto nuovo per le organizzazioni della società civile. L'esperienza di altre campagne, da quelle per la riduzione delle spese militari a quelle delle associazioni ambientaliste per la salvaguardia dell'ambiente, solo per citarne alcune, sono da sempre orientate ad un approccio che unisce l'elaborazione di politiche alternative, le pressioni sul Parlamento e la mobilitazione dell'opinione pubblica.

L'originalità e la sfida di Sbilanciamoci! consistono nella scelta di collegare tra loro queste iniziative, di dare omogeneità alle proposte delle oltre 40 organizzazioni aderenti, inserendole in un contesto complessivo di analisi e verifica dei comportamenti del governo. L'ambizione è quella di riuscire a tracciare scenari alternativi, proponendo misure praticabili da subito, evitando qualsiasi forma di corporativismo ed elaborando richieste a beneficio dell'intera collettività. E questo sembra essere, oggi più che mai, importante ed urgente.

L'altra sfida è quella di portare queste analisi e queste proposte fuori dall'ambito delle associazioni promotrici, avviando ampie campagne di informazione e sensibilizzazione dell'opinione pubblica su questi temi.

Da qui nasce il forum "L'impresa di un'economia diversa", l'iniziativa che si propone come appuntamento alternativo, il primo fine settimana di settembre, all'ormai famoso workshop di Cernobbio, momento di ritrovo del gotha del mondo industriale e politico. Le prime due edizioni del forum si sono svolte a Bagnoli nel 2003 e a Parma nel 2004.

Il sottotitolo dell'edizione di Parma recitava "La società non è una merce: fisco e spesa pubblica per i diritti e lo sviluppo": tre giorni di discussione e confronto tra economisti, sociologi, sindacalisti, rappresentanti di movimenti, imprenditori, esponenti di realtà di altra economia e singoli cittadini, per analizzare i processi di globalizzazione, le radici della crisi del sistema industriale italiano e discutere le possibili alternative.

Si è parlato di rilancio del ruolo pubblico nell'economia e di redistribuzione della ricchezza; di difesa e allargamento del welfare e di tutela dei diritti sul lavoro; di salvaguardia dell'ambiente e di valorizzazione del territorio come luogo privilegiato per costruire forme di economia alternativa e di partecipazione sociale; di imprese che non possono non rispondere del loro operato e del loro impatto sociale.

Ma è stata anche l'occasione per presentare il mondo dell'altra economia che esiste già, pratiche ed esperienze che spaziano tra la finanza etica e il commercio equo e solidale, il biologico e il turismo solidale.

Questo libro raccoglie analisi, proposte e testimonianze emerse durante il forum di Parma. L'intento è suggerire le tappe di un percorso capace di stimolare dal basso le politiche del cambiamento: in campo economico, politico, sociale rimettendo in agenda il ruolo centrale dello Stato.

Nel primo capitolo vengono illustrate le proposte di Sbilanciamoci!

Il secondo capitolo analizza la crisi del sistema economico neoliberista e suggerisce obiettivi, strategie e strumenti che dovrebbero caratterizzare le politiche del cambiamento. I processi di erosione del welfare, la precarizzazione del lavoro, l'impatto sociale di politiche pubbliche che privilegiano i più forti vengono analizzati invece nel terzo capitolo, dove trova un'attenzione particolare la difesa del prelievo fiscale, strumento fondamentale che lo Stato ha a disposizione per effettuare una redistribuzione della ricchezza e garantire a tutti i diritti sociali fondamentali.

Nel quarto capitolo viene dibattuto un tema molto delicato, quello della Responsabilità Sociale d'Impresa.

In chiusura "Le esperienze dell'altra economia", le testimonianze di chi già "si muove" per creare circuiti economici alternativi, cambiare gli stili di vita, rendere più responsabili i consumi.

Le politiche di Sbilanciamoci!

Giulio Marcon

La campagna Sbilanciamoci! è nata nel settembre del 2000 su iniziativa di alcune organizzazioni della società civile, aumentate nel corso degli anni fino ad arrivare alle attuali 39. L'idea di Sbilanciamoci! è scaturita dalla necessità di unire tre aspetti delle dinamiche e dei percorsi dei movimenti sociali e dell'arcipelago della società civile e della cittadinanza: le esperienze concrete e alternative di produzione e di comportamenti di un'economia diversa (economia solidale, finanza etica, commercio equo e solidale, terzo settore); la capacità di lettura critica, unitaria e trasversale, delle politiche economiche da parte di organizzazioni ed esperienze (ambientaliste, pacifiste, solidaristiche, della cittadinanza e dei diritti, ecc.) apparentemente diverse e lontane tra di loro; l'elaborazione di alternative di politica economica sia in risposta a priorità dettate dall'agenda politica ed istituzionale - come nel caso della Finanziaria - sia a partire da una riflessione interna sul modello di sviluppo da pensare e riformare

È stata proprio la critica alla legge Finanziaria a fare da stimolo, è da lì che ha preso il via un percorso che poi ha trovato varie declinazioni di riflessione e di iniziativa. La Finanziaria continua a rappresentare l'appuntamento più importante della politica economica e finanziaria del nostro paese: si tratta della più importante occasione di dibattito - e di conflitto - su scelte e proposte volte ad indirizzare le prospettive di sviluppo e di allocazione delle risorse a seconda delle priorità economiche individuate dal governo di turno. La Finanziaria è l'appuntamento centrale della campagna, ma anche il pretesto per costruire una cornice più vasta, un paradigma di politica economica alternativa. Non è tanto il lavoro di lobby o di pressione per richieste specifiche, quello che contraddistingue il lavoro della campagna, quanto la capacità di delineare un vero e proprio quadro generale alternativo - a partire da proposte specifiche e concrete - di un'economia fondata su valori e politiche diversi da quelli tradizionali. Lo sforzo, è quello di tenere insieme le esperienze concrete di un'economia diversa da un lato, e di individuare gli assi politici ed economici sui quali fondare un percorso più complessivo di trasformazione sociale, dall'altro. Si tratta di un lavoro non fatto "in vitro", ma dentro le contraddizioni e gli indirizzi di un'economia globalizzata e neoliberista che produce diseguaglianze, privilegi, lacerazioni del tessuto sociale e delle comunità, e che ovviamente rappresenta lo scenario con il quale oggi ci dobbiamo giocoforza confrontare. Sbilanciamoci! è ovviamente parte del movimento di resistenza e opposizione a queste tendenze, e si concentra sulla costruzione di saperi e proposte alternative, capaci di costruire un programma e un percorso comune insieme ad altre forze e mobilitazioni sociali. In questa cornice, cinque sono stati gli assi più significativi lungo i quali si è sviluppata l'iniziativa della campagna: il ruolo della spesa pubblica e di quella sociale; la rivalutazione dell'intervento pubblico e la centralità del welfare; una nuova politica fiscale; un nuovo modello di "sviluppo" e nuovi indicatori per una nuova economia; "l'impresa di un'economia diversa".

La spesa pubblica fa spendere meno

La "spesa pubblica" ha costituito uno degli assi centrali di riflessione e di iniziativa della campagna sin dall'inizio. Il contesto, quando la campagna è iniziata, non era dei migliori per sviluppare questo ragionamento: lo stato disastroso dei conti pubblici italiani dopo la voragine del debito pubblico degli anni '80 e '90, e la necessità di stare dentro i parametri

fissati, a partire dalle compatibilità di bilancio, dai trattati per entrare nella UEM (Unione Monetaria Europea) e proseguire nel processo di unificazione europea, hanno ovviamente imposto pesanti vincoli ad ogni riflessione innovativa. Il concetto di spesa pubblica è stato associato a sprechi, inefficienza, malversazioni. È però vero che gran parte del buco dei conti pubblici deriva dall'enorme mole di interessi sul debito, più che dal cattivo uso dei soldi. Ed è anche vero che l'attuale debito (106% del PIL) non è dovuto affatto all'incremento in questi anni della spesa sociale (con l'eccezione di quella pensionistica), che invece è al di sotto della media europea. Vi è poi un piccolo particolare da non dimenticare: la spesa pubblica ha provocato indebitamento anche a causa dell'endemica, e patologica, situazione di evasione fiscale del nostro paese. In altre parole, se l'evasione fiscale nel nostro paese fosse stata nella media europea, anche il nostro stock di debito si sarebbe avvicinato ad una percentuale simile a quella europea. Inoltre bisogna ricordare come le privatizzazioni di importanti settori pubblici - dai monopoli naturali ai servizi - realizzate in vari paesi, abbiano dimostrato che gli sprechi e l'inefficienza della spesa pubblica sono in realtà assai relativi. Infatti non sempre - anzi, solo in pochi casi - le privatizzazioni hanno portato minori costi, minori tariffe, maggiore sicurezza ed efficienza: emblematici in questo senso i casi delle ferrovie britanniche privatizzate o delle aziende elettriche profit in California.

E se è vero che in Italia le Partecipazioni Statali sono state nel passato esempio di molti sprechi e inefficienza, la Parmalat (e la Enron negli Stati Uniti) è stata un macroscopico esempio di inefficienza privata e di "fallimento del mercato". Va inoltre sottolineato che alcuni risparmi della spesa pubblica, utilizzati per fare cassa subito - come nel caso del "lease and back" e delle cartolarizzazioni nelle ultime due finanziarie italiane - si tradurranno in maggiori oneri strutturali per il futuro, cioè in maggiore spesa pubblica.

Tutta una serie di interventi - dal welfare alla ricerca, dalle infrastrutture alle politiche di sviluppo - non sono possibili senza un adeguato investimento di spesa pubblica, che in molti campi è molto più efficace ed efficiente di quella privata: basti fare il confronto con il costo delle prestazioni sanitarie (pubbliche e private) degli Stati Uniti. Rimettere al centro un'efficiente spesa pubblica significa dunque risparmiare, costruire possibilità concrete di sviluppo, difendere i diritti. Ma vi è anche un'altra questione. Premesso che i parametri di Maastricht sono in sé discutibili e opinabili, soprattutto perché frenano le politiche di investimenti e di sviluppo, va riconosciuto che nella situazione italiana hanno rappresentato un'argine a governi dediti allo "sforamento" populistico e propagandistico - "meno tasse per tutti" e grandi opere, per intenderci - che avrebbe allargato ulteriormente la voragine.

Valorizzare la spesa pubblica, significa dunque rimettere al centro un'idea positiva di programmazione, di riqualificazione dell'amministrazione pubblica, di rilancio del welfare, di politiche di sviluppo legate alla qualità e al riequilibrio del territorio, di responsabilizzazione delle comunità locali. Naturalmente parliamo di una spesa pubblica qualificata, efficiente, razionalizzata e che abbia un effetto moltiplicatore e di trascinarsi, in una cornice che privilegi sistemi di responsabilizzazione della spesa, e di partecipazione degli attori coinvolti nelle decisioni, nel controllo e nella gestione.

Buone ragioni per sostenere il sistema pubblico e il welfare

Ridare centralità - come propone la campagna Sbilanciamoci! - all'intervento pubblico non è affatto una questione ideologica o semplicemente un tributo al pensiero keynesiano. È una necessità, per sostenere le ragioni e le possibilità di uno sviluppo sostenibile, fondato sull'equità sociale e la redistribuzione del reddito. Le ragioni di un'economia diversa non hanno niente a che vedere con quelle dello statalismo burocratico o con la riedizione delle vecchie "partecipazioni statali", che peraltro qualche merito l'hanno avuto. Si tratta di ribadire la centralità del "pubblico", anche come strumento efficiente di forme partecipate e

autoregolate di produzione. Centralità nel sostenere e soprattutto regolare una sana economia di mercato, nell'assumere su di sé le dirette funzioni di iniziativa e impresa (come nel caso dei monopoli naturali, della ricerca e della formazione, delle infrastrutture, della gestione delle risorse naturali non comprimibili a merce, del riequilibrio degli squilibri territoriali e strutturali); nel promuovere un adeguato welfare, che oltre ad essere strumento di coesione e qualità sociale, di protezione e di diffusione dei diritti, diventi anche strumento di creazione di capitale umano e sociale, fondamentali per un'economia di qualità e uno sviluppo sostenibile.

La difesa del welfare è uno dei punti fondamentali per Sbilanciamoci!. Per essere preservato il welfare deve essere riformato, bisogna andare oltre le derive statalistiche e burocratiche, che in qualche caso ci sono state, e bisogna adeguarlo alle esigenze di oggi: quelle, cioè, determinate dalla frammentazione e dall'allargamento della sfera dei bisogni, dalle trasformazioni sociali e demografiche, dalle nuove esigenze di partecipazione e protagonismo sociale, dai problemi di sostenibilità economica e finanziaria, stante le scelte e compatibilità attuali. Ed è senz'altro da sottolineare l'esigenza di un "welfare mondiale" (grazie alle politiche di cooperazione internazionale) dentro un'economia globalizzata che ricomponga gli squilibri tra Nord e Sud del mondo e che ponga come prioritaria la necessità di salvaguardare tutti i beni comuni indisponibili dall'essere ridotti a merce. Se non vogliamo che i diritti sociali siano equiparati ad un "fondo di bilancio", come dice il politologo Sartori, bisogna rilanciarne la pregnanza e la centralità attraverso un welfare (municipale e comunitario) che si incontri e compenetri con gli altri aspetti delle politiche pubbliche: quelle fiscali, economiche e della partecipazione dal basso.

In questa direzione può dare un contributo un terzo settore che non sia "privato-sociale", ma "pubblico-sociale", e che non si riduca ad essere "parastato" o "paramercato", ma che rivendichi invece la sua identità di soggetto di autogestione sociale e di promozione dei diritti e del welfare. Si tratta di incrociare le componenti di un sistema condiviso, fatto di garanzie e regole pubbliche, di gestione diretta istituzionale e di ruolo attivo delle organizzazioni della società civile, volto alla realizzazione dei diritti e alla salvaguardia dei beni comuni.

Un fisco equo e solidale

Altro elemento, quindi, centrale per Sbilanciamoci! è quello della politica fiscale. Senza adeguate risorse non si ha un adeguato intervento pubblico e un significativo sistema di welfare. I tre aspetti sono strettamente collegati. La "crociata anti-tasse", iniziata negli anni '80 con Reagan e la Thatcher, è strettamente connessa con quella anti-stato e quella anti-welfare. Anzi, obiettivo delle riduzioni dello Stato nell'ideologia liberista reaganiana, è proprio quella di "affamare la bestia" ("starving the beast"), dove la bestia è appunto lo Stato. Con meno risorse a causa delle riduzioni fiscali, lo Stato è costretto dapprima ad indebitarsi (così sta succedendo negli Stati Uniti) e poi a ridurre il suo intervento e conseguentemente a ridurre i servizi di welfare. Il taglio fiscale, nell'ideologia liberista, è dunque centrale per raggiungere gli altri obiettivi: lo "Stato minimo" e il "welfare compassionevole".

Le previsioni dei liberisti cui fa riferimento la cosiddetta "curva di Laffer" (il consigliere economico di Reagan degli anni '80 a cui si deve questa teoria) – e cioè che minori tasse, significano maggiori risorse da immettere nella produzione e nei consumi e quindi per il volume di spesa maggiore, nuove entrate fiscali, addirittura maggiori di quelle precedenti - si sono dimostrate alla prova concreta infondate. Le maggiori risorse sono infatti andate in rendita, speculazioni o, nel migliore dei casi, in risparmio familiare. Ecco perché, per la campagna Sbilanciamoci!, la scelta di mettere al centro la questione fiscale è strategica. Meno tasse significa dire meno servizi, cioè meno diritti. Nello stesso tempo la credibilità - culturale, sociale, civile - dello strumento fiscale è legata ad altri due elementi fondamentali,

che purtroppo sono assenti nel nostro paese: la riduzione ad un tasso fisiologico dell'evasione fiscale e un buon funzionamento della macchina amministrativa e dei servizi. Senza il raggiungimento anche parziale di questi obiettivi, l'allargamento della base fiscale (necessaria per politiche attive e di sviluppo) rischia di essere irrealizzabile e illusoria, una pura petizione di principio, illuministica. Premesso questo, è necessario puntare su due obiettivi: a) un'azione di carattere culturale e civile per ridare allo strumento fiscale la dignità di dovere di solidarietà sociale (come dice la nostra Costituzione), che permetta ad una comunità di assolvere ai suoi compiti e di rispettare i diritti dei suoi cittadini; b) una proposta di rimodulazione della politica fiscale, che sposti l'accento e l'indirizzo dell'imposizione in altre direzioni rispetto a quelle attuali.

Sbilanciamoci! ne ha indicate alcune: 1) l'adeguata e maggiore tassazione delle rendite, surplus e rendite finanziarie (dai capital gains alle successioni, dalla Tobin tax ai patrimoni) che oggi sono scarsamente colpite dal fisco, cosa che produce iniquità sociale e distoglie risorse da un loro diverso impiego verso investimenti e attività produttive; 2) l'accentuazione del principio di progressività sul reddito delle persone fisiche, in modo completamente alternativo alle riduzioni fiscali avanzate dal governo Berlusconi, portando l'aliquota maggiore ai livelli della Francia e della Germania; 3) l'introduzione di una serie di tasse di scopo (tipo la carbon tax, finalizzata all'applicazione del protocollo di Kyoto) indirizzate al raggiungimento di obiettivi specifici e condivisi dalla comunità; 4) l'aggravio di una serie di imposizioni fiscali volte a penalizzare comportamenti economici e consumi dannosi per l'ambiente e la società: in questo senso vanno alcune proposte di Sbilanciamoci! di tassare ulteriormente la produzione di armi, i giptoni SUV (Sport Utilities Vehicles), che la Tremontibis ha permesso agli imprenditori di dedurre dall'imponibile, o i diritti televisivi legati agli eventi dello sport spettacolo. Ovviamente – per converso - lo strumento fiscale (attraverso per esempio una diversificazione dell'IVA, operazione che può essere fatta solamente in modo concertato in ambito europeo) può essere usato per incentivare e stimolare le nuove forme di economia sociale, le energie rinnovabili, i lavori di utilità sociale.

Nuovi indicatori per una nuova economia

Spesa e intervento pubblico e politica fiscale, non possono produrre efficaci e innovative forme di "economia diversa" se non nel contesto di un nuovo modello di sviluppo, fondato sulla qualità, l'equità, la sostenibilità e misurato con indicatori diversi da quelli del passato. La crescita o la decrescita del PIL (Prodotto Interno Lordo) poco ci dicono del grado di benessere di un'economia e di una società. La crescita del PIL può avvenire paradossalmente anche grazie a produzioni ecologicamente dannose o ad attività economiche che causano disoccupazione, degrado sociale e povertà diffusa: la qualità della vita non aumenta di certo perché in questo modo aumenta di qualche decimale il PIL. Vi è sul tema una riflessione e una letteratura internazionale (Latouche, Illich, Sachs, ecc.) che investe proprio la nozione (ideologica e ameba) di sviluppo, rimettendola drasticamente in discussione. Nel merito delle proposte Sbilanciamoci! cerca allora di posizionare la sua riflessione sull'intervento pubblico e sullo strumento fiscale come occasioni per ripensare l'economia, colpendo comportamenti e consumi ecologicamente e socialmente insostenibili, al contempo favorendo forme di economia fondata su principi di equità e giustizia. Questo a partire dal livello locale, per l'analisi del quale Sbilanciamoci! ha elaborato l'indicatore QUARS (QUALità Regionale dello Sviluppo). Il QUARS permette infatti di misurare il grado di benessere sociale e di qualità della vita nei territori italiani in modo diverso, un lavoro che si collega al lavoro internazionale di ricerca sugli indicatori alternativi avvenuta negli ultimi anni: dall'Indice di sviluppo umano elaborato da UNDP (United Nations Development Program), fino al Cruscotto della sostenibilità e all'Impronta ecologica. Ormai

c'è una fiorente letteratura internazionale sugli indicatori, ma non c'è dubbio che per lavorare ad una "nuova economia", servano proprio nuovi parametri che interrogano il paradigma dello sviluppo al quale finora abbiamo fatto riferimento. Un simile approccio investe ovviamente sia la definizione di alternative di politica economica (il ruolo dell'intervento pubblico, l'economia sociale, la riconversione ecologica e civile dell'economia, ecc.) che innovino i modelli produttivistici e industrialistici tradizionali, sia le pratiche quotidiane e concrete che riguardano i consumi, i comportamenti, gli stili di vita. Ma c'è un terzo aspetto che entra in gioco nella definizione di questo nuovo paradigma: quello della dimensione locale e territoriale. Non vi è dubbio, infatti, che è proprio nella dimensione dello sviluppo locale che possono tornare centrali una serie di componenti - la partecipazione democratica, il rispetto e la valorizzazione delle risorse ambientali e del territorio, le compatibilità sociali, l'armonizzazione delle politiche, la rete, ecc. - che la globalizzazione neoliberista selvaggia ha distrutto o messo in serio pericolo, colonizzando i territori, espropriando il ruolo delle comunità democratiche (e dei governi locali e nazionali), devastando il tessuto sociale.

“L'impresa di un'economia diversa”

Questo è il titolo che Sbilanciamoci! ha dato all'evento che ogni anno, la prima settimana di settembre, organizza in contemporanea al workshop dello Studio Ambrosetti di Cernobbio. L'iniziativa rappresenta il tentativo di fare una riflessione severa – ma non ideologica e preconcepita - sul ruolo delle imprese (italiane) nell'economia del nostro paese, e di dar vita ad un laboratorio di proposte e di riflessioni che, partendo dall'impresa, arrivino ad analizzare gli indirizzi generali delle attività di produzione di beni e servizi e del modello industriale. Si tratta di prendere in considerazione due aspetti complementari: le politiche economiche rivolte ad un modello produttivo più tradizionale (fordista e postfordista) – ma con il quale non è possibile non fare i conti nel breve e medio termine, e sul quale si può lavorare per costruire nuovi indirizzi - e quelle rivolte alla creazione di forme innovative di “altra economia”, che abbiamo più volte citato in questo intervento. Sullo sfondo, la questione per certi versi ambivalente, della “responsabilità d'impresa” e di possibili modelli di controllo e partecipazione democratica all'organizzazione del lavoro e sulle forme partecipative della democrazia industriale.

Sul primo versante – quello di indirizzi di politica economica e industriale mainstream - sono ben poche negli ultimi quarant'anni le sperimentazioni e le innovazioni costruite. Le prime risalgono agli anni '60, con la sperimentazione della programmazione del centro-sinistra e la crescita del ruolo pubblico in economia (le partecipazioni statali e la gestione dei monopoli naturali) e le altre alla seconda metà degli anni '70, con le iniziative per la riconversione industriale e la sperimentazione (poi maturata negli anni '80) di forme nuove di sviluppo locale, come i patti territoriali e di area, grazie anche all'accresciuto ruolo di Regioni ed enti locali dopo le riforme di quegli anni.

Sul secondo versante, è proprio negli anni '80 che nuove forme di economia sociale iniziano a svilupparsi: nascono le cooperative sociali, le prime botteghe del commercio equo e solidale, le mutue società di autogestione (Mag).

E per quanto riguarda la “responsabilità d'impresa” è proprio negli anni '50 che si vede una sua applicazione particolarmente importante, con l'esperienza di Olivetti ad Ivrea.

Oggi, nella prospettiva della costruzione di un'economia diversa, queste esperienze storiche ritornano – attualizzate e rinnovate - al centro del dibattito sulle possibili alternative. Perché vista la progressiva “scomparsa dell'Italia industriale” e il concomitante avanzare dei processi di finanziarizzazione e di globalizzazione dell'economia, diventa necessario trovare nuove strade di sviluppo economico - innovativo, di qualità, fondato sulla ricerca e

la formazione - che sia in grado di rispondere ai nuovi bisogni, anche quelli immateriali e di “qualità” della società. Diventa quindi centrale la questione della produzione – più che di beni materiali e produzioni in serie - di “valori d’uso”, di beni comuni e relazionali, di servizi collettivi e pubblici. Il tutto all’interno di un percorso di radicamento nella comunità, di sviluppo della dimensione locale, di valorizzazione delle sue risorse e dei suoi attori.

È qui che si inserisce la questione di un nuovo ruolo dell’impresa - che vada oltre quello attuale sempre più finanziarizzato e deresponsabilizzato – che sia a forte vocazione sociale, come era appunto l’Olivetti, e collocato dentro le reti di sviluppo del territorio e di sviluppo del tessuto sociale, per la costruzione di un percorso democratico e partecipato.

Conclusioni

Il percorso intrapreso da Sbilanciamoci! – che nei suoi aspetti più specifici è approfondito da altri interventi di questo volume - può essere un utile elemento per la costruzione di alleanze e iniziative comuni con altre componenti della società civile: il sindacato, i movimenti sociali, le comunità e gli enti locali, l’arcipelago dell’auto-organizzazione sociale, ecc. Si tratta di fare uno sforzo comune per dare seguito ad alternative di politica economica già radicate sul territorio e spinte da una forte mobilitazione sociale. Bisogna fare uno sforzo per uscire dalle rispettive parzialità, dalle autoreferenzialità e dalle nicchie in cui ognuno si trova ad operare, a favore della costruzione di un processo di trasformazione sociale, politica, economica del nostro paese. È un esercizio di “globalizzazione dal basso” – oltre la colonizzazione sociale e culturale del postfordismo neoliberista – per accorpate in un programma organico le proposte di ognuno e dar vita a percorsi concreti per una società ed un’economia diversa. È un modo per dare risalto ai “saperi collettivi” costruiti dai movimenti sociali a partire dai forum alternativi di questi anni, cercando di costruire dei percorsi politici che possano trasformare in uno sbocco concreto la possibilità di un’economia alternativa.

Riferimenti Bibliografici

AA.VV, *La privatizzazione dei servizi. Rapporto Social Watch*, Emi 2004

Ugo Ascoli (a cura di), *Il welfare futuro*, Carocci 1999

Gianfranco Bologna, *L’Italia capace di futuro*, Emi 2000

Luciano Gallino, *La scomparsa dell’Italia industriale*, Einaudi 2003

Luciano Gallino, *L’impresa responsabile*, Edizioni di Comunità 2001

Giorgio Lunghini, *L’età dello spreco – Disoccupazione e bisogni sociali*, Bollati Boringhieri 1995

Laura Pennacchi, *L’eguaglianza e le tasse*, Donzelli 2004

Mario Pianta, *Globalizzazione dal basso*, manifestolibri 2001

Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Einaudi 1974

Marco Revelli, *La sinistra sociale*, Bollati Boringhieri 1997

Giorgio Ruffolo, *La qualità sociale*, Laterza 1985

Alessandro Santoro, *Le ragioni del pubblico*, Edizioni Punto Rosso 2004

PARTE PRIMA

Le politiche del cambiamento

Il percorso della globalizzazione ha mancato molte delle sue promesse, il sistema economico neoliberista è entrato nel pieno della sua crisi. Il liberismo estremo, anziché accrescere la ricchezza a livello planetario, ha aumentato le disuguaglianze tra i Nord e i Sud del mondo, ha innescato processi di impoverimento di ampie fasce della popolazione dei paesi a sviluppo avanzato, ha accentuato i privilegi di pochi.

Ciononostante, i governi continuano a sostenere che le esigenze di competitività richiedono liberalizzazione, deregolamentazione e l'eliminazione di qualsiasi tipo di vincolo per le imprese, che è necessario globalizzare il mercato, delocalizzare la produzione, segmentare e precarizzare sempre più il mercato del lavoro, privatizzare non solo le attività economiche, ma i beni comuni e i saperi, smantellare il *welfare* consegnando i servizi sociali al mercato. L'idea di interesse collettivo e l'aspirazione all'eguaglianza sociale sono scomparse dall'agenda dell'agire politico, condizionato dalle pressioni dei potentati economici che occupano letteralmente le sedi in cui vengono decisi gli indirizzi delle politiche pubbliche. La stessa democrazia liberale esce da questo percorso profondamente snaturata dato il processo di erosione del potere legislativo, la concentrazione delle decisioni pubbliche più importanti nel potere esecutivo e la subordinazione a questo dello stesso potere giudiziario. Non potrebbe essere altrimenti. L'attuale sistema economico si fonda su un'idea di sviluppo che antepone gli interessi economici ai diritti delle persone, sceglie come unico parametro di riferimento la crescita, rimuove completamente i principi di equità sociale: in sostanza riduce tutto a merce, compresi i bisogni fondamentali delle persone e le risorse dell'ambiente.

In questo contesto si colloca il declino economico italiano, un declino che ha le sue radici in politiche economiche, finanziarie e industriali sbagliate, che hanno fatto propri i peggiori suggerimenti del Fondo monetario internazionale (privatizzazioni, compressione dei costi sul lavoro, riduzione delle spese sociali) senza per altro riuscire a rendere competitivo il nostro sistema produttivo a livello internazionale. Se la crisi del nostro sistema economico viene da lontano, le scelte compiute dal Presidente-manager dell'attuale governo rischiano di produrre effetti devastanti. Abolizione del falso in bilancio, legge 30, legge Bossi-Fini, riforma del sistema giudiziario, leggi finanziarie, riforma delle pensioni, riforma fiscale e riforma costituzionale: le iniziative adottate dalle destre al potere in questi tre anni di governo sono più che sufficienti per attuare una svolta nel rapporto tra stato e cittadino, tra poteri pubblici e interessi privati, destinata a modificare radicalmente l'idea stessa di cittadinanza. È dunque giunto il momento di pensare a politiche alternative, capaci di ribaltare le priorità delle politiche pubbliche, di risanare l'economia colpendo le rendite anziché il lavoro, di restituire all'economia il suo significato originario: produrre i beni e i servizi necessari per assicurare la vita a tutti gli individui e alla collettività nel suo insieme, garantendo a tutti, quelli che devono essere considerati beni pubblici fondamentali: alimentazione, acqua,

salute, energia, istruzione, sicurezza, pace. Da garanzia degli interessi privati di pochi l'economia deve trasformarsi in strumento pubblico di tutela della qualità della vita per tutti. Questo cambiamento richiede però un ribaltamento di prospettiva, una modifica sostanziale degli obiettivi, delle strategie, degli strumenti delle politiche economiche; un riequilibrio dei rapporti tra economia, società e politica, un nuovo protagonismo dello Stato nell'economia; forme di intervento che estendano la partecipazione sociale. È quanto spiega Mario Pianta nel suo contributo illustrando il ruolo che i movimenti sociali e la politica possono svolgere in questo processo.

Su quella che in Italia è divenuta una vera e propria "cultura" della rendita, si sofferma invece Angelo Marano, che analizza come le politiche recenti abbiano tutelato, rafforzandolo, il sistema di privilegi su cui si fonda il capitalismo italiano, assecondando le speculazioni, le privatizzazioni e la creazione di monopoli. La ricerca di posizioni di rendita è generalizzata a tal punto da divenire un abituale comportamento sociale.

Le insidie rappresentate dalla penetrazione degli interessi economici privati nelle istituzioni offrono infine a Saskia Sassen l'opportunità di analizzare la crisi del sistema politico "formale" e di evidenziare il ruolo centrale che i "senza potere" (minoranze, donne, immigrati e in genere i ceti sociali più deboli) possono svolgere per dare impulso ai cambiamenti sociali, grazie al loro agire locale, ma anche alla loro capacità di coordinarsi in reti transnazionali.

Dall'economia del privilegio alla società dell'uguaglianza

Mario Pianta

Un'Italia tardo-liberista in un mondo post-liberista?

Alla fine del 2004 il governo italiano si è avventurato in una profonda rottura degli assetti che da mezzo secolo avevano definito i rapporti tra sfera pubblica e privata, tra ruolo dello stato e attività lasciate al mercato, tra solidarietà sociale e individualismo. La riduzione delle imposte sul reddito alle classi più elevate per un importo di circa 6 miliardi di euro rappresenta - al di là delle modalità ed esiti della sua realizzazione - il simbolo di una svolta radicale di politica economica, la scelta di perseguire un modello economico e sociale di "economia del privilegio" che rompe con il modello (per quanto improprio e incompiuto) di "stato del benessere" costruito nel dopoguerra, sull'onda dell'affermarsi del welfare state in tutta l'Europa occidentale.

Per la prima volta in Italia si realizza un vero tentativo - pur se condizionato da una logica di corto respiro di ricerca di consenso elettorale - di importare il progetto intrapreso per la prima volta dalla Gran Bretagna di Margaret Thatcher nel 1979 e dagli Stati Uniti di Ronald Reagan nel 1980: un radicale ridimensionamento dello stato, dei suoi servizi, del suo ruolo economico e redistributivo. Una politica che si può sintetizzare in un dato: la quota di spesa pubblica (nella sua definizione più ampia) sul prodotto interno lordo è scesa in Gran Bretagna dal 52% del 1980 al 44% di oggi, mentre le percentuali degli altri maggiori europei restano del 49% in Italia e Germania, del 55% in Francia, del 58% in Svezia. Il modello liberista e la riduzione della presenza pubblica nell'economia, in Gran Bretagna come negli Usa, hanno avuto l'effetto di aggravare le disuguaglianze economiche, i problemi sociali - a cominciare da povertà ed esclusione sociale - e il degrado ambientale.

In Italia, la spinta ad un'accelerazione tardo-liberista è venuta da fattori interni ed esterni. All'interno ha pesato, nell'immediato, la debolezza della coalizione di governo, in calo di consensi di fronte all'assenza di risultati economici e sociali dopo tre anni e mezzo di legislatura. Si tratta di una politica in stretta continuità con la visione "patrimoniale" dello stato e dell'azione di governo che ha portato a tutelare gli interessi economici (e giudiziari) del Presidente del Consiglio, a ignorare i conflitti d'interesse, a introdurre drastiche "riforme" in campi che vanno dalle norme costituzionali al federalismo, dalla giustizia alla scuola, a distribuire privilegi a categorie amiche e togliere risorse a interi settori considerati ostili.

Ma il tentativo di costruire un modello di "economia del privilegio" non si può comprendere appieno se non lo si colloca nel contesto di declino complessivo del sistema produttivo italiano, che ha visto il tramonto di importanti settori produttivi del paese, ridotto le possibilità di crescita e di occupazione e disarticolato i tradizionali poteri economici e sociali, la grande impresa privata innanzi tutto.

Dall'esterno, nell'immediato, ha pesato l'effetto dimostrativo della rielezione di George W. Bush alla presidenza degli Stati Uniti, che presentava un analogo bilancio disastroso dei risultati economici della sua amministrazione - oltre che della guerra in Iraq. La vittoria di Bush, con la sua rinnovata proposta di riduzione delle imposte ai più ricchi e di ulteriore privatizzazione e individualizzazione del sistema di previdenza sociale, è stata interpretata come il segno di un consenso generalizzato dell'elettorato alle proposte di riduzione delle imposte. Tuttavia, a differenza degli Stati Uniti, che possono finanziare queste politiche con ulteriore indebitamento pubblico, l'Italia si trova stretta da vincoli ben più pesanti. I vincoli del Patto di Stabilità e Crescita dell'Unione economica e monetaria europea impediscono il

finanziamento dei tagli fiscali attraverso deficit e nuovo debito; la precarietà delle finanze pubbliche riduce gli spazi di manovre fiscali; la debolezza dell'economia europea e l'apprezzamento dell'euro rendono incerte le prospettive di crescita economica.

Le stesse modalità di realizzazione del taglio delle imposte sono incerte, con un finanziamento che dovrebbe venire da entrate in larga parte improbabili (come quelle derivanti dalla proroga del condono edilizio). Inoltre, non esistono in Italia quei meccanismi "propulsivi" che potrebbero trasformare gli sgravi fiscali in nuovi investimenti e in uno stimolo per il rilancio e la riqualificazione dell'economia. A differenza di Gran Bretagna e Stati Uniti, non esiste un sistema finanziario capace di intercettare gli accresciuti redditi delle classi più ricche e trasformarli in investimenti e sviluppo di nuove attività economiche.

La fragilità delle condizioni economiche italiane rende così ancora più incerta e pericolosa l'avventura tardo-liberista intrapresa dal governo. Tanto più che a livello internazionale la stagione della globalizzazione neoliberista sembra tramontata.

Il dopo-globalizzazione

È stata la crisi finanziaria della primavera 2001 - lo scoppio di una bolla speculativa cresciuta per molti anni - a fermare la lunga ascesa, durata oltre vent'anni, del modello neoliberista di globalizzazione che ha riorganizzato il capitalismo mondiale dopo le crisi degli anni '70 e il tramonto della guerra fredda. Da allora le borse ristagnano, gli investimenti diretti all'estero continuano a ridursi, si moltiplicano le crisi di grandi imprese e banche, spesso con connessi scandali finanziari. E la liberalizzazione del commercio internazionale non appare più come la ricetta inevitabile per la crescita economica.

I rapporti tra le grandi aree del mondo si stanno ridefinendo. La forte crescita dell'economia degli Stati Uniti degli anni '90 ha lasciato il posto a uno sviluppo modesto, a pesanti deficit esteri e dei conti pubblici, e la continua riduzione delle quotazioni del dollaro nei confronti dell'euro riflette l'insostenibilità della situazione economica americana. I tassi d'interesse degli Stati Uniti, dopo molti anni con livelli estremamente bassi, iniziano ora a salire, una svolta destinata a trascinare con sé i tassi internazionali, con effetti che potrebbero essere assai gravi per imprese e consumatori fortemente indebitati.

L'Unione Europea, che si è allargata a dieci nuovi paesi, continua a registrare bassa crescita e elevata disoccupazione. Il ristagno economico, aggravato dai vincoli insostenibili del Patto di Stabilità e Crescita, porta i maggiori paesi a ulteriori riduzioni del welfare, all'allungamento degli orari di lavoro in Francia e Germania. L'euro in rialzo rispetto al dollaro e alle valute asiatiche significa per l'Europa l'impossibilità di continuare in un modello di crescita che affida soprattutto alle esportazioni il compito di sostenere la domanda per il sistema produttivo.

L'Asia (e la Cina in particolare) si è affermata invece come l'area di maggior dinamismo dell'economia mondiale, con rapida crescita, elevate esportazioni, grandi investimenti sia interni che internazionali, con un forte controllo dello stato sull'economia e forti limiti alla liberalizzazione dei mercati dei cambi e dei capitali.

Dopo vent'anni di riduzioni in termini reali torna a salire il prezzo del petrolio (e di qualche altra materia prima), anche per compensare il calo delle quotazioni del dollaro, moneta di riferimento sui mercati petroliferi.

Assistiamo, più in generale, a un lento risveglio del Sud del mondo, dove i maggiori paesi, a cominciare da Cina, Brasile, Argentina, India e Sudafrica, iniziano a imporsi sui mercati di tutto il mondo, accrescendo la concorrenza, e a farsi sentire nelle istituzioni internazionali, come non era più accaduto dagli anni '70.

Sul piano politico, si è indebolita gravemente la capacità di governo dei processi globali. Con l'insediamento nel 2001 dell'amministrazione di George W. Bush, negli Stati Uniti si è

aperta una fase di estremo unilateralismo della politica americana, che ha rinnegato trattati internazionali, approfondito le divisioni con l'Europa e il Sud del mondo, lanciato una nuova corsa al riarmo e utilizzato gli interventi militari all'estero come strumento per disciplinare non solo gli "stati canaglia" ma soprattutto i paesi alleati. Queste strategie si sono accentuate dopo gli attentati dell'11 settembre 2001, con l'intervento in Afghanistan e la guerra in Iraq. Su questa decisione lo scontro tra le due rive dell'Atlantico ha raggiunto un'intensità senza precedenti, con il rifiuto dei governi di Germania e Francia di partecipare alle azioni militari contro Baghdad, la rielezione a Berlino del governo rosso-verde di Schroeder su una piattaforma di rifiuto della guerra e l'inattesa vittoria socialista alle elezioni in Spagna all'indomani di un tragico attentato terroristico, che ha portato al ritiro delle truppe spagnole dall'Iraq. Allo stesso tempo, nuovi governi con programmi antiliberisti si sono insediati in Brasile, Argentina, India e in altri paesi del Sud del mondo.

Movimenti globali e politiche alternative

Sul piano sociale, il consenso nell'opinione pubblica e nella società civile al modello di globalizzazione neoliberista è stato messo in discussione con l'emergere di movimenti globali che hanno posto il problema della giustizia economica e sociale e della democrazia internazionale, promuovendo una visione e una pratica di globalizzazione dal basso, che mette al centro la società e le persone, anziché l'economia e i capitali.

Con radici lontane in una varietà di esperienze sui temi dello sviluppo, dell'ambiente, della pace, dei diritti, della democrazia, questi movimenti hanno realizzato una serie fittissima di manifestazioni di protesta, controvertici e Forum Sociali, mondiali, continentali e nazionali. In queste sedi hanno messo in comune analisi e proposte, hanno sviluppato le loro strategie lungo i quattro assi della protesta, della pressione, della proposta e delle pratiche alternative, e si sono affermati come protagonisti sulla scena globale, mostrando che una strada diversa è possibile per la società e la politica di tutto il mondo (si veda Pianta 2001a,b; Pianta e Silva 2003a,b)

La critica al modello di globalizzazione neoliberista sviluppata dai movimenti e la ricerca di alternative si sono finora concentrate su alcune grandi questioni globali - la liberalizzazione del commercio, il debito, i vincoli alla finanza speculativa, l'accesso ai farmaci, la tutela del lavoro, etc. - rispondendo alle offensive dei governi dei paesi ricchi e delle istituzioni internazionali che imponevano a tutto il mondo le politiche neoliberiste ispirate dal "consenso di Washington". Lo scontro si è giocato soprattutto sulle regole internazionali dell'economia, lasciando in ombra invece le politiche nazionali - economiche e sociali - che traducono in pratica quel modello, con modalità specifiche per le realtà dei singoli paesi.

È tempo ora di estendere la critica al modello neoliberista ai contesti nazionali in cui esso è avanzato, avviando una ricerca di alternative altrettanto concrete e praticabili quanto le politiche finora realizzate dai governi fedeli al "consenso di Washington".

Un cambiamento nazionale è possibile?

Quest'impegno da parte dei movimenti e della società civile significa porre la questione della democrazia nelle scelte di politica economica e sociale non solo a livello internazionale - un ambito in cui l'assenza di processi democratici è particolarmente evidente - ma anche a livello nazionale. La scommessa è di far recuperare alla sfera politica nazionale il suo ruolo naturale di sede del dibattito democratico e delle decisioni sui valori e sulle priorità politiche. A livello nazionale esistono processi politici ben strutturati che possono rispondere in modo costruttivo alle pressioni della società civile. Uno sforzo per riattivare e ridare senso ai

processi democratici nazionali, per tradurre i temi globali nel dibattito politico interno potrebbe ora avere un impatto importante sulle politiche degli stati. Gli esempi non mancano, e potrebbero moltiplicarsi. Dalla decisione della Francia di bloccare i negoziati sull'Accordo multilaterale per gli investimenti all'Ocse, alla decisione della Malesia di controllare i movimenti di capitale dopo la crisi finanziaria asiatica; dalle decisioni europee di limitare l'introduzione di prodotti basati su organismi geneticamente modificati, a quella del Sudafrica di offrire farmaci a basso costo ai malati di Aids; dal rifiuto di Francia e Germania di partecipare alla guerra in Iraq, all'accordo tra i governi di Francia, Cile, Argentina, Brasile per sostenere la realizzazione degli Obiettivi di sviluppo del Millennio dell'Onu.

Più difficili da identificare, e da trasformare in campagne di mobilitazione, sono le politiche economiche e sociali nazionali che possono aprire la strada a un modello post-liberista. Si tratta qui di individuare una strategia che sappia rovesciare la logica di liberalizzazione, deregolamentazione e privatizzazione, che ha sottratto ruolo e spazio alla sfera pubblica e alla politica, e che si inserisca con efficacia nel complesso e stratificato quadro degli schieramenti politici e degli interessi sociali consolidati a livello nazionale.

Tre sono le condizioni che appaiono necessarie per avviare con efficacia una politica del cambiamento a livello nazionale.

La prima necessità è quella di consolidare e rendere evidente il legame tra le sfide del cambiamento a livello globale - le richieste di democrazia e giustizia economica e sociale a scala internazionale - e le campagne a livello nazionale e locale - diverse priorità di spesa pubblica, difesa del welfare e dei servizi pubblici, tutela del lavoro e dei salari, affermazione dei diritti, redistribuzione ed uguaglianza.

La seconda esigenza è quella di formulare le proposte di cambiamento a livello nazionale in un quadro di riferimento capace di fare leva sui meccanismi democratici esistenti, sulle modalità tradizionali di mobilitazione politica e di iniziativa dei soggetti sociali nazionali, facendo i conti così con il ruolo e il potere di forze politiche, sindacati, categorie sociali organizzate, soggetti della società civile.

La terza esigenza è quella di non esaurire l'iniziativa dei movimenti dentro i meccanismi della rappresentanza politica e sociale pre-esistente, riducendola a un ruolo di "lobby", a un gruppo di pressione come tanti. L'originalità dei movimenti di questo decennio è stata la loro capacità di affiancare la critica del modello liberista con la pratica concreta di alternative economiche, nel commercio equo, nella finanza etica, nel terzo settore e in molti altri campi. Nella definizione di obiettivi e strumenti per il cambiamento, questo patrimonio di esperienze concrete deve influenzare le proposte e la realizzazione delle politiche alternative.

I soggetti del cambiamento

I *soggetti* e le *esperienze* in campo per una strategia di questo tipo non mancano. Le mobilitazioni dei movimenti hanno iniziato a incontrare importanti settori delle forze politiche e del sindacato. Occorre superare un'antica separazione: per anni la "divisione del lavoro" tra la politica dei partiti, le rivendicazioni sindacali e le iniziative di movimento è stata rigidissima. All'interno della società civile gli intrecci tra ambientalisti, pacifisti, donne, difensori dei diritti umani, attività di solidarietà internazionale, iniziative sociali e comportamenti auto-organizzati sono diventati sistematici e ben organizzati, attraverso reti stabili e campagne comuni. Confronti e alleanze con il sindacato si stanno sviluppando in diversi ambiti, con iniziative crescenti della società civile sui temi del lavoro, dell'occupazione, dei salari e dei redditi, a cominciare dalla diffusione del lavoro precario e della povertà in Italia. Ben più distante è invece la politica dei partiti, sempre più autoreferenziale, schiacciata dal sistema maggioritario su iniziative d'immagine e

semplificazioni dei contenuti, incapace di pensare il cambiamento e disinteressata (con rarissime eccezioni) a costruire un rapporto con la società civile. Si tratta di una rinuncia alla stessa ragion d'essere della politica, tanto più grave in un paese come l'Italia, segnato da una pericolosa deriva reazionaria di conservazione dei privilegi e di autoritarismo nell'esercizio del potere.

Accanto al terreno del confronto politico, delle *proteste* e delle *proposte*, sono cresciute anche le *pratiche* alternative, le esperienze di auto-organizzazione di un'"altra economia" che offre, nel terzo settore solidaristico, servizi per soddisfare i bisogni dimenticati dal mercato e dallo stato, che apre 400 botteghe di commercio equo (insieme al biologico, il settore della distribuzione che cresce più in fretta), che inventa i "distretti di economia solidale" per legare produzioni agricole sostenibili con i mercati delle città, competenze produttive locali con nicchie di consumi più sobri. Un'"altra economia" che ha una banca con 25 mila soci (la Banca popolare Etica), altre esperienze di finanza etica, una società di assicurazione (la Caes), agenzie per il turismo responsabile, che inventa una moneta, l'"ecoAspromonte", per lo sviluppo locale del parco calabrese.

Un tentativo importante di dare una risposta alle tre condizioni necessarie per lo sviluppo di politiche del cambiamento a livello nazionale è venuto dalla Campagna *Sbilanciamoci!*, promossa e coordinata da Lunaria dal 2000, che ha costruito un cartello di quaranta organizzazioni della società civile impegnate a fare i conti con una decisione chiave della politica economica e sociale nazionale come la definizione del bilancio dello stato e la Legge Finanziaria, che ogni autunno stabilisce le priorità della spesa pubblica e dell'azione del governo. *Sbilanciamoci!* ha cercato di tradurre la ricerca di alternative alle politiche liberiste realizzate dai governi italiani in proposte concrete per la raccolta di nuove entrate e per nuove spese (a parità di saldo del bilancio) in modo da "usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente e la pace" e stimolare "l'impresa di un'economia diversa" (*Sbilanciamoci!* 2000,2001,2002,2003,2004).

Ma per rafforzare le politiche del cambiamento economico e sociale e per allargare l'arco dei soggetti che ne sono protagonisti occorre una definizione più precisa degli *obiettivi* che devono essere condivisi e delle *strategie* che possono essere sviluppate nei diversi ambiti.

Quali obiettivi?

Gli obiettivi generali di una politica del cambiamento che potrebbero raccogliere un largo consenso nella società civile e nei movimenti si possono riassumere in quattro priorità:

1. Ritrovare un equilibrio tra la sfera dell'economia, in cui sono protagoniste le imprese e operano i mercati, la sfera della società, in cui opera la società civile sulla base di principi di solidarietà e partecipazione, e la sfera della politica, in cui cittadini e organi di governo prendono decisioni sul bene comune attraverso il metodo della democrazia e si realizzano le attività del settore pubblico. Negli ultimi vent'anni la sfera dell'economia ha occupato ambiti e attività che devono essere restituiti alla società e alla politica.

2. Affiancare agli obiettivi (quantitativi) di crescita e di efficienza economica, obiettivi di miglioramento della qualità, del benessere nelle sue molteplici dimensioni, dell'equità e dell'uguaglianza, orientando il cambiamento economico verso una maggior sostenibilità sociale e ambientale. È in questa direzione che vanno da oltre un decennio le analisi dell'UNDP sullo sviluppo umano e gli stessi Obiettivi di sviluppo del Millennio stabiliti dalle Nazioni Unite nel 2000.

3. Indirizzare la crescita economica verso lo sviluppo di nuove attività ad alta intensità di conoscenza, apprendimento, valore aggiunto, occupazione stabile, alti salari, capaci di dare risposte a bisogni e domande insoddisfatte. Una parte della "strategia di Lisbona" dell'Unione Europea individua obiettivi analoghi.

4. Avviare questo riorientamento attraverso un processo di ampia partecipazione democratica sia all'interno dei processi politici, sia attraverso l'azione della società civile nelle sue articolazioni, restituendo senso e efficacia agli strumenti di intervento - pubblici e sociali - che devono realizzare gli obiettivi proposti.

Le politiche del cambiamento in Europa

Molto più incerta è la definizione di strategie concrete in settori specifici, che possano realizzare questi obiettivi individuando traguardi specifici e adeguati strumenti da utilizzare. Un primo importante tentativo di sviluppare un'alternativa alla politica economica può essere trovato a livello europeo. L'Unione Europea è sempre più importante per definire il quadro dei vincoli e delle opportunità per le politiche economiche dei 25 paesi membri, per il rilievo che hanno i processi di integrazione, le norme comuni, l'azione della Commissione e il bilancio europeo, oltre al ruolo dell'Unione economica e monetaria, dell'euro e della Banca Centrale Europea (BCE). Da alcuni anni il gruppo *European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe* (2004) elabora rapporti periodici che analizzano le scelte dei governi e dell'Unione Europea e propongono alternative per sostenere l'occupazione, il welfare, l'equità. Il loro ultimo rapporto, *Beyond Lisbon*, del novembre 2004, analizza la "strategia di Lisbona", lanciata nel marzo 2000 dall'Unione Europea, con l'obiettivo di fare dell'Europa "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, capace di una crescita sostenibile con più e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale". La tesi del rapporto è che questa strategia non sta funzionando, a causa di un quadro macroeconomico che impedisce la crescita e di una politica di deregolamentazione e liberalizzazione dei mercati che danneggia la struttura economica e la coesione sociale. In alternativa - in vista anche del processo di revisione delle politiche economiche europee e del Patto di stabilità e crescita che vincola l'Unione monetaria - il gruppo avanza una serie di proposte che possono essere così sintetizzate:

1. Un grande programma di investimenti pubblici coordinati a livello europeo, pari all'1% del Pil (circa 90 miliardi di euro) per la ristrutturazione ecologica ed energetica dell'economia, che potrebbe essere finanziato largamente attraverso crediti della Banca Europea per gli Investimenti (esclusi dai vincoli di bilancio pubblico).
2. Una riduzione dei tassi d'interesse all'1,5% per far sì che la politica monetaria consenta una maggior crescita dell'economia, riportando le decisioni della BCE nell'ambito delle scelte complessive sulla politica economica europea.
3. Una crescita progressiva del bilancio dell'Unione dall'1,3% attuale fino al 5% del Pil europeo, per disporre di uno strumento adeguato di politica fiscale e strutturale.
4. La fine della "competizione fiscale" tra i paesi europei, con un'armonizzazione delle imposte sulle imprese a un livello uniforme minimo del 40% (30% nei paesi con un reddito pro capite sotto il 75% della media Ue).
5. Un rafforzamento dei sistemi pensionistici pubblici, minacciati dalle politiche di privatizzazione e dall'invecchiamento della popolazione.
6. La lotta alla povertà e all'esclusione sociale attraverso trasferimenti di reddito che assicurino livelli di vita dignitosi a tutti i cittadini.
7. Il blocco della privatizzazione dei servizi e della direttiva europea sul mercato unico dei servizi che prevede un'ulteriore deregolamentazione e una maggior competizione nel settore.
8. Il blocco della direttiva europea sugli orari di lavoro, che allungherebbe i limiti massimi del tempo di lavoro, mentre la strada per espandere l'occupazione e migliorare le condizioni di lavoro è una riduzione degli orari di lavoro.

9. Il consolidamento di un *Modello sociale europeo* alternativo a quello americano, basato sulla piena occupazione con salari adeguati, su un sistema di welfare che protegga tutti, sull'equità sociale che elimini le discriminazioni e le eccessive disuguaglianze di reddito, di ricchezza e di accesso alle opportunità, sulla sostenibilità ambientale e sull'equilibrio nel ruolo internazionale svolto dall'Europa, fornendo aiuti allo sviluppo, assicurando stabilità e pace.

10. La revisione del progetto di Trattato costituzionale europeo che in molti aspetti è contraddittorio con il modello sociale sopra delineato. Occorre modificare soprattutto la terza parte del Trattato, che fonda la costruzione europea sul libero mercato e la competizione, senza dare spazio a un settore pubblico sotto un controllo democratico, capace di promuovere il welfare, i diritti dei lavoratori e la coesione sociale (European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe, 2004, pp.2-3).

Questo sforzo di elaborazione di alternative disegna uno scenario europeo largamente condivisibile, in cui potrebbero trovare spazio politiche specifiche per il nostro paese.

Qualche strategia per l'Italia

I contributi di questo volume presentano analisi puntuali, esperienze concrete, proposte alternative che potrebbero delineare alcuni passi praticabili verso una politica del cambiamento. Qui vengono segnalate le linee generali per approcci alternativi nelle politiche relative alla spesa pubblica, al lavoro, alla produzione, ai confini tra mercato e società, e alla redistribuzione.

La spesa pubblica e il prelievo fiscale

L'elaborazione fin qui sviluppata dalla Campagna *Sbilanciamoci!* ha mostrato la possibilità di ripensare la spesa pubblica e il prelievo fiscale come strumenti necessari per realizzare gli obiettivi decisi democraticamente dall'insieme della società. Il bilancio dello stato e la Legge Finanziaria potrebbero cessare di essere una fredda operazione di contabilità o lo strumento per cercare consensi clientelari o creare privilegi. Potrebbero riassegnare risorse alle priorità sociali, ambientali e di pace del paese e distribuire in modo equo ed efficiente il prelievo fiscale necessario. I capitoli di questo volume dedicati alla leva fiscale e alle priorità di spesa presentano un quadro dettagliato delle proposte alternative in questo campo.

Il lavoro

La questione del lavoro è tra le più difficili da affrontare, con il peso della disoccupazione, la frammentazione delle figure sociali, il moltiplicarsi di lavoratori precari, a termine, a tempo parziale, semi-autonomi, para-subordinati, e per le crescenti divisioni di genere ed etniche nella forza lavoro. Ma la combinazione della contrattazione aziendale e di categoria, la crescente mobilitazione sindacale e le nuove forme di iniziativa dei giovani lavoratori precari non sono prive di capacità di incidere sulle condizioni di impiego del lavoro, come ha dimostrato anche la vertenza chiusa positivamente dalla Fiom e dagli altri sindacati metalmeccanici alla Fiat di Melfi. Il successo dello sciopero generale del 30 novembre 2004 ha poi segnalato la saldatura tra le mobilitazioni per la difesa del lavoro e la critica al modello di "economia del privilegio" delineato dal taglio delle imposte ai ricchi. In questa prospettiva è essenziale che le organizzazioni sindacali si allontanino dalla ricerca di una legittimazione puramente istituzionale e riscoprano la loro natura di movimento sociale, capace di accogliere e dare espressione a nuovi soggetti, come i lavoratori precari e immigrati, affermando il valore della democrazia sui luoghi di lavoro e nell'azione sindacale.

Le direzioni da esplorare nella ricerca di politiche alternative sui temi del lavoro e dell'occupazione riguardano tre questioni principali: come rovesciare l'attuale

precarizzazione dei rapporti di lavoro, come costruire attività economiche che siano "amiche dell'occupazione", e come affermare la tutela del lavoro alla stessa scala - globale - in cui operano le imprese.

La priorità sul primo punto resta la cancellazione della Legge 30 sul mercato del lavoro e la ricostruzione di un modello di rapporti lavorativi che offrano garanzie di occupazione stabile e di reddito adeguato, pur con le possibili flessibilità dei percorsi professionali, in un quadro che riaffermi i diritti dei lavoratori.

La seconda questione ripropone, in termini aggiornati, l'obiettivo della piena occupazione in un sistema economico profondamente mutato. Il modello liberista ha favorito rapidi cambiamenti nelle tecnologie, nelle forme di organizzazione, nella localizzazione all'estero degli impianti, che hanno avuto l'obiettivo prioritario di ridurre i costi e l'impiego di lavoro. Una politica alternativa potrebbe disegnare incentivi e sbocchi di mercato per attività - in tutti i settori economici - che siano "amiche dell'occupazione", favoriscano lo sviluppo di nuovi mercati e nuovi prodotti, stimolino l'apprendimento e la qualificazione del lavoro.

La terza questione - la tutela del lavoro a scala globale - sta registrando un'accelerazione con la creazione nel gennaio 2005 di una nuova federazione sindacale mondiale unitaria, che può creare le condizioni per un più solido e sistematico coordinamento internazionale tra i sindacati di tutti i paesi. Questi potrebbero diventare protagonisti di campagne internazionali, affrontando le strategie globali delle imprese, assicurando una tutela maggiore ai lavoratori, costruendo reti comuni, come hanno già fatto i contadini del Sud del mondo, gli ambientalisti, le donne e molti altri protagonisti dei movimenti globali. Un passo intermedio importante è la costruzione di strutture sindacali a livello delle imprese multinazionali; in Europa la creazione di oltre un centinaio di Comitati aziendali europei rappresenta un punto di partenza per una contrattazione con le imprese multinazionali.

La produzione

Per quanto l'immagine della globalizzazione possa far apparire che le imprese abbiano mano libera nella produzione di qualunque merce in qualunque punto del pianeta, la realtà resta, per fortuna, ben diversa. Tutti gli stati hanno una varietà di politiche industriali, tecnologiche, di settore, del lavoro, della formazione e per l'ambiente che condizionano le scelte delle imprese. Il problema è che raramente queste politiche sono utilizzate in modo coerente per orientare la produzione, per esempio verso prodotti e processi a basso impatto ambientale, ad alto risparmio di energia e materie prime, e ad alto impiego di lavoro qualificato. Se la società civile riuscirà a stabilire un collegamento con questi strumenti, sarà possibile recuperare un importante controllo sociale su che cosa si produce, come e per chi. Per l'Italia, colpita da un grave declino della propria struttura produttiva, una politica industriale alternativa è particolarmente urgente. Nel decennio passato, il modello liberista ha imposto (almeno ai paesi meno forti) l'abbandono di un'attiva politica industriale, sostituita da un simulacro di politica della concorrenza, presentata come lo strumento capace di assicurare un più efficiente funzionamento dei mercati. Alla costruzione di (importanti) guadagni di efficienza dinamica si è sostituita la ricerca di (modesti) incrementi di efficienza statica. È prevalsa l'idea che i meccanismi di mercato, le decisioni delle grandi imprese, la crescita del sistema finanziario fossero in grado da soli di assicurare un'efficiente transizione alle nuove tecnologie e attività produttive, un'idea che ha condotto invece l'Italia al declino industriale.

Una politica industriale alternativa dovrebbe puntare alla ricostruzione di capacità produttive in attività selezionate sulla base dei criteri sopra delineati. Questa ricostruzione si potrebbe indirizzare verso quelle attività in cui esista già una base di competenze adeguate e che presentino forti capacità di apprendimento, un alto potenziale di crescita, occupazione e di sviluppo di nuovi prodotti e mercati che sappiano incontrare una domanda insoddisfatta.

Questo richiede una strategia di lungo periodo in grado di ricollocare l'economia italiana nella divisione internazionale del lavoro e di realizzare le infrastrutture e le condizioni di contesto necessarie per lo sviluppo di nuove attività e settori produttivi, di nuovi mercati e nuovi prodotti. Per i settori in cui si vogliono ricostruire le capacità del paese, occorre organizzare la domanda pubblica e privata attraverso regole, incentivi e commesse pubbliche; occorre un'azione incisiva sugli aspetti di regolamentazione e concorrenza, in modo da favorire l'ingresso di nuovi produttori innovativi; occorre attrarre investimenti esteri capaci di portare nuove competenze e stimolare complementarietà produttive. Viceversa, per i settori colpiti dal declino industriale, sono necessari interventi non solo di sostegno ai redditi, ma anche di promozione di attività alternative.

I confini tra produzioni economiche e attività sociali

I confini consolidati tra la sfera delle produzioni economiche e quella delle attività sociali si stanno modificando per effetto sia delle politiche di privatizzazione (nei servizi pubblici, nelle risorse naturali, etc.), sia delle trasformazioni tecnologiche.

Il profondo cambiamento tecnologico nei campi dell'informazione, comunicazione, biotecnologie e genetica sta ridisegnando questi confini in molti campi. Ad esempio, la musica venduta nei (costosi) cd dalle poche grandi imprese oligopolistiche del settore viene sempre più sostituita da scambi gratuiti di *files* musicali su internet. Il *software* (costosissimo) venduto dal monopolista mondiale Microsoft viene sempre più sostituito da applicazioni del sistema Linux sul modello *open source*. All'idea del *copyright* si affianca quella del *copyleft*, che assicura a tutti il libero accesso alle idee. Nel campo delle biotecnologie e della genetica, il rilievo etico e sociale delle decisioni su attività di ricerca e produzione (ad esempio per gli organismi geneticamente modificati, la clonazione, etc.) rende evidente l'impossibilità di definire regole in una logica puramente economica e di mercato.

Su questi temi si sono diffusi comportamenti individuali, gruppi di attivisti e movimenti d'opinione che praticano e sostengono una visione di queste attività sottratte al mercato. Comune a questi modelli di comportamento è il ridimensionamento dell'idea di proprietà privata e individuale della conoscenza: l'innovazione e la produzione si affermano come processi sociali, cumulativi e aperti che, per il ruolo crescente svolto dalle attività di cooperazione tra i produttori, permettono un avanzamento tecnologico più rapido, una produzione più efficiente e un soddisfacimento dei bisogni più efficace rispetto ai risultati ottenuti attraverso il mercato.

Al centro di un nuovo approccio alle politiche in questi campi dovrebbe collocarsi il rafforzamento della natura di bene pubblico della conoscenza, a cui assicurare l'accesso più ampio possibile. Tale principio dovrebbe tradursi in interventi sistematici per ridefinire, nei settori in cui il cambiamento tecnologico è più intenso e la sua direzione più incerta, diritti di proprietà, regole di accesso che assicurino la diffusione, norme che favoriscano la cooperazione tra gli attori più diversi e standard aperti per accrescere le esternalità di rete e l'integrazione tra le attività innovative. Piccoli, ma significativi esempi di politiche di questo tipo sono rappresentati dalle decisioni di incoraggiare l'introduzione di Linux come sistema operativo nella pubblica amministrazione da parte del governo del Brasile e delle amministrazioni di grandi città come Parigi e Roma.

Una ridefinizione analoga dei confini tra attività di mercato e sociali riguarda risorse essenziali come l'acqua, al centro di crescenti campagne per affermarne la natura di bene pubblico che deve essere tenuto al di fuori delle politiche di privatizzazione e dalle logiche di mercato. A scala internazionale sta crescendo inoltre il dibattito sui beni pubblici globali - ad esempio la tutela ambientale, la conoscenza, la sicurezza, etc. - e sull'esigenza di sviluppare meccanismi di fornitura di questi beni che evitino sia la logica di mercato che il potere degli stati più influenti.

L'uguaglianza

Il punto di arrivo di queste politiche alternative dev'essere un rovesciamento della tendenza più grave che ha caratterizzato i vent'anni di politiche liberiste: la crescita delle disuguaglianze a tutti i livelli, dentro le società e tra le economie nazionali. I meccanismi della redistribuzione *dai poveri ai ricchi* sono stati i più diversi, da quelli più espliciti, come il taglio delle tasse alle classi privilegiate, a quelli meno evidenti, legati al miglioramento delle tecnologie, del sistema produttivo e della produttività. Queste, nei decenni passati, hanno offerto benefici soprattutto alle imprese, sotto forma di maggiori profitti, oltre che ai consumatori, sotto forma di minori prezzi. I lavoratori, da parte loro, hanno subito riduzioni nei salari reali, perdite di posti di lavoro, un'intensificazione dei ritmi e, spesso, un allungamento degli orari di lavoro, mentre i guadagni di produttività realizzati avrebbero consentito il contrario. Si sono inoltre ridotte le risorse disponibili per la redistribuzione attraverso il sistema fiscale, con l'effetto di veder crescere la povertà e l'emarginazione sociale. Il risultato è stata una distribuzione dei redditi sempre più iniqua, una maggior polarizzazione, una società sempre più diseguale.

Ugualmente differenziati devono essere i meccanismi economici e redistributivi che possono contribuire a rovesciare queste disuguaglianze. Tra questi ci sono le dinamiche dei salari e i differenziali esistenti tra i salariati; l'andamento dei salari nei confronti di profitti e prezzi; le fonti del prelievo fiscale e i destinatari della spesa e dei servizi pubblici; la tutela del reddito per tutti, sia nelle forme di reddito minimo d'inserimento che di un sistema pensionistico pubblico. Non è facile costruire una politica che raccolga un largo consenso per combinare in modo efficace i diversi meccanismi di riduzione delle disuguaglianze. Ma è questo l'obiettivo che meglio riassume oggi l'urgenza di una politica del cambiamento, una politica che sostituisca all'*economia del privilegio*, immobilizzata nelle gerarchie sociali, una *società dell'uguaglianza*, aperta, inclusiva, dinamica, e meno ingiusta di quella attuale.

Riferimenti Bibliografici

Amalric, F. e Stocchetti, M. (a cura di) (2001). *The European Union facing global responsibility. Past records, future challenges*. Rome: Society for International Development.

Amin, S., Houtart, F. (eds) (2002). *Mondialisation des Résistance. L'État des luttés 2002*. Paris: L'Harmattan.

Andretta, M., Della Porta, D., Mosca, L. e Reiter, H. (2002). *Global, no global, new global. La protesta contro il G8 a Genova*. Roma: Laterza.

Anheier, H, Glasius, M., e M. Kaldor, (2001). *Global Civil Society 2001*, Oxford: Oxford University Press.

Anheier, H, Glasius, M., e M. Kaldor, (2004). *Global Civil Society 2004/5*. Londra: Sage.

Arrighi G., Hopkins T. K. e Wallerstein, I. (1992). *Antisystemic movements*. Roma: Manifestolibri.

Brecher, J. e Costello, T. (1996). *Contro il capitale globale*. Milano: Feltrinelli.

Della Porta, D. e Mosca, L. (a cura di) (2003) *Globalizzazione e movimenti sociali*. Roma: Manifestolibri.

Della Porta, D. e Tarrow, S. (a cura di) (2004) *Transnational protest and global activism*. Lanham: Rowman and Littlefield.

- European Economists for an Alternative Economic Policy in Europe (2004), *Beyond Lisbon. Economic and social policy orientations and constitutional cornerstones for the European Social Model*, EuroMemorandum novembre 2004.
- George, S. (2003). *Un'altro mondo è possibile se...* Milano: Feltrinelli.
- Kaldor, M. (2004) *L'altra potenza. La società civile globale: la risposta al terrore*. Milano: Università Bocconi Editore.
- Klein, N. (2001). *No Logo*. Milano: Baldini e Castoldi.
- Lotti, F., Giandomenico, N. e Lembo, R. (a cura di) (1999). *Per un' economia di giustizia*. Perugia: Tavola della Pace.
- Lunaria (2002). *Mappe di movimenti. Da Porto Alegre al Forum sociale europeo*. Trieste: Asterios.
- Marcon, G. (2002). *Le ambiguità degli aiuti umanitari*. Milano: Feltrinelli.
- Marcon, G. (2004) *Le utopie del ben fare. Percorsi della solidarietà: dal mutualismo al terzo settore, ai movimenti*. Napoli: L'Anchoredel Mediterraneo.
- Marcon, G. (2005) *Far politica senza i partiti*. Milano: Feltrinelli
- Montbiot, G. (2003). *The age of consent. A manifesto for a new world order*. Londra: Flamingo.
- Pianta, M. (2001a), *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*. Roma: Manifestolibri.
- Pianta, M. (2001b). 'Parallel summits of global civil society'. In Anheier, Glasius e Kaldor (a cura di).
- Pianta, M. (2003) *Democracy vs. Globalisation. The Growth of Parallel Summits and Global Movements*. In D. Archibugi (a cura di) *Debating Cosmopolitics*, Londra: Verso, pp.232-256.
- Pianta, M. e Silva, F. (2003a) *Economia globale, movimenti globali*. In Della Porta e Mosca (a cura di).
- Pianta, M. e Silva, F. (2003b) *Globalisers from below. A survey on global civil society organisations*. Rome: Globi Research Report. www.lunaria.org.
- Polet, F. e CETRI (a cura di) (2004) *Globalising resistance. The state of struggle*. Londra: Pluto Press.
- Revelli, M. (1997) *La sinistra sociale*. Torino: Boringhieri.
- Santos, B. de S. (2003) *Il Forum Sociale Mondiale. Verso una globalizzazione antiegeomonica*. Troina: Città Aperta.
- Sbilanciamoci! (2000). *Rapporto sulla Finanziaria 2001*. Roma: Lunaria.
- Sbilanciamoci! (2001) *Sbilanciamoci!. Come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente, la pace. Rapporto 2002*. Roma: Manifestolibri
- Sbilanciamoci! (2002) *La finanziaria per noi. Come usare i soldi pubblici per diritti, pace e ambiente. Rapporto 2003*. Piacenza: Editrice Berti.
- Sbilanciamoci! (2003) *Cambiamo finanziaria. Le proposte di Sbilanciamoci! per il 2004*. Roma: Sbilanciamoci!
- Sbilanciamoci! (2004) *Cambiamo finanziaria. Le proposte di Sbilanciamoci! per la Finanziaria 2005*. Roma: Sbilanciamoci!

- Sen, J., Anand, A., Escobar, A. e Waterman, P. (a cura di) (2004). *World Social Forum. Challenging empires*. New Delhi: The Viveka Foundation.
- Social Watch (2003) *Privatizzare i servizi. Il costo sociale*. Rapporto 2003. Bologna: EMI.
- Stiglitz, J. (2002). *La globalizzazione e i suoi oppositori*. Torino: Einaudi.
- UNDP (2002). *Rapporto sullo sviluppo umano 2002. La democrazia*. Torino: Rosenberg e Sellier.
- UNDP (2003). *Rapporto sullo sviluppo umano 2003. Le azioni politiche contro la povertà*. Torino: Rosenberg e Sellier.
- UNRISD (2000). *Visible hands. Taking responsibility for social development*. Ginevra: UNRISD.
- World Commission on the Social Dimension of Globalization (2004). *A Fair globalization. Creating opportunities for all*. Ginevra: International Labour Office.

Posizioni di rendita e comportamenti opportunistici

Angelo Marano

Nel mio contributo vorrei proporre una chiave di lettura unitaria di parecchi comportamenti economici che abbiamo quotidianamente sotto gli occhi, che ben testimoniano, a mio parere, del carattere strutturale del declino italiano, un declino produttivo e di sistema ben descritto di recente in particolare da Luciano Gallino (*La scomparsa dell'Italia Industriale*, Einaudi 2003) e da Giangiacomo Nardozzi (*Miracolo e Declino*, Laterza 2004).

Il concetto che meglio riassume la mia analisi è quello di rendita: ci troviamo in una situazione nella quale tutti, dalle imprese, ai commercianti, ai proprietari, ai professionisti, alle stesse famiglie, cercano di trasformarsi in *rentier*. Cercano, in altri termini, di fondare i propri redditi non tanto e non più sull'attività produttiva e lavorativa, quanto sullo sfruttamento di rendite di posizione, monopolio, speculazione finanziaria e immobiliare. In assenza di alcun tentativo di contrasto – e anzi con la complicità – del *policy maker*, tutti questi comportamenti non solo frenano, ma fanno addirittura deragliare il sistema economico.

Dall'analisi derivano alcune implicazioni circa le direzioni nelle quali dovrebbe muoversi la politica economica. Non sono particolarmente originali, un tempo erano patrimonio importante della sinistra, anche e soprattutto della sua parte meno estrema e più attenta alle "compatibilità economiche". Non lo sono più e bisogna chiedersi perché. La mia spiegazione è che ciò sia da collegare ad un'altra rimozione, quella della questione morale" come elemento caratterizzante un governo di progresso.

La ricerca generalizzata di posizioni di rendita

Parma 2000...

L'episodio chiave da cui partire per comprendere quanto avvenuto negli ultimi anni è, a mio parere, il convegno di Confindustria svoltosi a Parma nel 2000, quello nel quale si manifestò la piena sintonia fra D'Amato, allora presidente dell'associazione imprenditoriale, e Berlusconi, che sarebbe tornato a Palazzo Chigi con le elezioni dell'anno successivo.

Per tutta la legislatura il centro-sinistra di Prodi, D'Alema, Amato aveva fatto tutto quanto si pensa gli imprenditori avrebbero potuto desiderare, promovendo riforme strutturali, liberalizzando il mercato del lavoro, contenendo i salari, offrendo alle imprese il mercato europeo e la stabilità monetaria, risanando il bilancio pubblico, privatizzando quanto nessun altro paese aveva mai fatto. Il 2000 è anche l'anno in cui l'economia italiana è in accelerazione, con un tasso di crescita economica reale che si rivelerà a consuntivo superiore al 3%, il miglior risultato dal 1989 a tutt'oggi.

D'altra parte, la scelta europeista aveva fatto venire meno due capisaldi che tradizionalmente garantivano la profittabilità delle imprese: la possibilità di svalutare e la protezione del mercato interno dalla concorrenza estera. Inoltre, aveva costretto a stringere su spesa pubblica e fisco.

Per giunta, il centro-sinistra aveva cercato di costruirsi propri riferimenti in campo economico e finanziario, favorendo alcuni settori e alcuni "nuovi arrivati" (e basti ricordare la scalata di Colaninno a Telecom nel 1999, salutata da D'Alema, allora capo del governo, come l'alba di un nuovo capitalismo italiano).

Le perdite andavano dunque compensate e i margini erosi riconquistati. Come? Accentuando la pressione sul lavoro e tornando a lucrare su contratti e commissioni pubbliche di favore, ad aggirare la normativa fiscale e valutaria, a speculare su case, terreni e proprietà pubbliche. I nuovi arrivati andavano ricacciati indietro, o comunque evitato che andassero ad alterare le gerarchie e i rapporti di forza consolidati.

È così che a Parma, con una campagna elettorale già nei fatti lanciata, Confindustria sceglie – e sceglie compatta – il Polo. La classe imprenditrice italiana dichiara la propria estraneità al nuovo modello, riafferma la propria egemonia, ripropone il tradizionale capitalismo familiare e clientelare.

... e gli anni della destra

Negli anni successivi si è visto cosa ciò significasse e quanto miope tale atteggiamento sia risultato per lo stesso sistema economico. È vero, è stata assicurata la compressione del costo del lavoro, ma questo è stato l'unico strumento offerto alle imprese per reggere la competizione, in un paese che perdeva via via qualunque altro appeal; e allora molti sono andati all'estero.

Di fronte alla palese inefficacia di una simile politica, le imprese più grandi hanno semplicemente rinunciato a competere, rinunciato a ricercare ed innovare, ad investire nei settori più avanzati, che negli altri paesi a capitalismo avanzato trainano l'accumulazione, permettendo di realizzare con i paesi a basso costo del lavoro un commercio mutualmente vantaggioso, che non provochi solo disoccupazione e compressione dei salari. Piuttosto, le maggiori imprese di casa nostra si sono trasferite in settori protetti a dimensione prettamente nazionale, dove possono beneficiare di rendite di posizioni, conquistate e gestite grazie a rapporti privilegiati col potere.

Dove esattamente?

Innanzitutto, nei monopoli naturali e nei settori più marcatamente oligopolistici. Settori nei quali può esistere al massimo un produttore o dove, nel contesto italiano, è estremamente facile la collusione; nei quali il potere di mercato permette di imporre prezzi elevati e conseguire extraprofiti. Sono i settori privatizzati, le *public utilities* (gas, elettricità, acqua, telefoni), i trasporti (ferrovie e autostrade in primo luogo), gli aeroporti, le banche, le assicurazioni. Estremizzando un po', si può pensare a Benetton che non fa più vestiti ma gestisce autostrade; a Olivetti che muore come computer e confluisce in Telecom; alla Fiat che diventa energia. Come nota Giangiacomo Nardozzi, "Alla fine del «capitalismo assistito» seguì la privatizzazione forzata degli anni Novanta, che invece di dare nuovo slancio competitivo alle maggiori imprese private ne deviò gli interessi verso i settori protetti delle *public utilities*, una perpetuazione del protezionismo in altra forma che segna un'involuzione dell'industria e il suo ripiegamento, stridente con la globalizzazione, verso gli affari interni" (op. cit., pag. 111).

Se molti "produttori" si rifugiano in settori protetti o dove possono colludere, altri riscoprono la rendita più tradizionale, quella immobiliare: Pirelli, che è sempre meno pneumatici e sempre più *Real Estate*, è forse il caso più evidente. Ma la tendenza è generalizzata, alimentata di nuovo dalle privatizzazioni, dall'assenza di controlli e dalla più generale permeabilità del politico (che considereremo fra poco), dal boom mondiale dei prezzi immobiliari che, tuttavia, nell'assenza di una qualunque volontà di regolazione pubblica del mercato, solo in Italia vede la crescita dei prezzi degli affitti sopravanzare sostanzialmente lo stesso aumento del valore delle abitazioni (come si può verificare nel numero di settembre 2004 del *World Economic Outlook* del Fondo Monetario).

Una strada parallela alle due fin qui descritte è quella della finanziarizzazione. Intesa, nel contesto italiano, non come l'adozione di una struttura finanziaria più efficiente, ma come la ricerca di extraprofiti ottenuti sostituendo agli investimenti produttivi la speculazione, in un

contesto di scarsa trasparenza del mercato nella quale l'opacità dei bilanci e l'*insider trading* sono la norma, il regolatore interviene poco e male, il sistema bancario è più che complice.

I rapporti con la politica

Quello che si è cercato di illustrare, senza pretesa di dimostrarlo in uno spazio così ristretto, è che la ricerca di posizioni protette e la speculazione sono le strategie chiave del capitalismo italiano in questi ultimi anni, le sole alternative praticate essendo la delocalizzazione (spesso una vera e propria fuga all'estero) e la compressione del costo del lavoro.

Tuttavia, per essere sfruttate appieno queste strategie necessitano di un rapporto privilegiato con il politico. Perché molte opportunità di facili guadagni o di assicurarsi rendite di posizione emergono dalle privatizzazioni, e dunque bisogna accordarsi con il politico. Oppure perché bisogna assicurarsi che l'autorità di regolazione non intervenga. Oppure perché la politica deve permettere alla speculazione di realizzarsi appieno, e servono allora condoni, interventi dell'esponente nazionale o locale, provvedimenti "ad hoc". Oppure, ancora, perché in alcuni ambiti come la scuola e la sanità le opportunità di posizionarsi in ambiti "protetti" richiedono come pre-requisito lo scadimento dei servizi pubblici, che ne giustifichi la successiva privatizzazione.

Ogni tanto qualcuno rimane impigliato e si svela l'intreccio fra speculazione, favoritismi, furberie. Si pensi alla Cirio, o alla Parmalat, o al calcio. Ma, in un paese nel quale di fatto non esiste più falso in bilancio, è solo la punta di un iceberg e comunque il sistema di alleanze e interessi reciproci è tornato ad essere di tali proporzioni che pochi hanno interesse ad andare a fondo (e proprio i casi richiamati lo dimostrano).

La nuova accumulazione, si realizza così nel monopolio, nei favoritismi, nell'aggiramento della concorrenza. Diventa rendita, non più profitto. Per questo c'è da guardare con attenzione, ma anche con molto scetticismo, al "nuovo corso" della Confindustria di Montezemolo, che difficilmente potrà andare contro una pratica ormai generalizzata all'interno del mondo imprenditoriale di cui egli stesso è parte.

Un nuovo feudalesimo?

Infatti, gli stessi tipi di comportamento si trasmettono dalle imprese maggiori alle minori, e poi a tutta la società. La corsa alla conquista di posizioni di rendita è generalizzata. Se la logica è usare il proprio potere di mercato e di pressione per conquistare il più possibile, allora ben fanno i commercianti ad aumentare i prezzi e i proprietari gli affitti, allora si legittima l'evitare in tutti i modi, leciti o illeciti, il prelievo fiscale, il premere per i condoni. L'esempio viene dall'alto e tutti giù dietro. Tutti cercano il proprio piccolo spazio. Si pensi al fallimento di tutti i tentativi di ridimensionare molte irragionevoli prerogative (che Claudio Napoleoni lamentava già nel 1966!) dei liberi professionisti ed anzi all'ampliamento delle sfere di esclusività che questi hanno conseguito nell'ultimo decennio (ad esempio i notai nel nuovo diritto societario) senza che alcuna garanzia effettiva venga data di una particolare "qualità" del servizio reso. Ma si pensi anche ai meccanici che con le revisioni periodiche degli autoveicoli si assicurano un certo reddito qualunque cosa accada, o alle scuole guida con i corsi di recupero dei punti-patente.

Quello che emerge, più che capitalismo, è un nuovo feudalesimo, con "famiglie" e corporazioni incardinate ai vari livelli, ciascuna a pretendere la propria gabella. Le gabelle, è bene ricordarlo, non si ottengono perché si è più bravi o più efficienti, ma per gentile

concessione dal sovrano, è lui che concede protezioni ed esclusive. E sotto ci sono vassalli, valvassori e valvassini.

La ricchezza insidiata

Guardiamo la cosa da un altro punto di vista, quello di coloro che stanno in basso. Malgrado tutto, fino a qualche tempo fa col reddito della propria attività si poteva costruire qualcosa, vivere dignitosamente e cercare di migliorare la propria posizione. Ora al meglio si può sopravvivere, la posizione sociale è data dalla ricchezza e dalla (rendita di) posizione: partire con una, due, dieci case o con nessuna, con pochi o tanti milioni investiti, è quello che fa la differenza.

Una ricchezza per giunta bramata da chi sta più in alto nella scala. Perché in un'economia che non cresce, che non ricerca e non innova, che non sa più competere, progressivamente marginalizzata a livello internazionale, c'è ancora spazio per l'arricchimento. Basta dare a tutti l'illusione di potersi guadagnare a poco prezzo il proprio pezzo di rendita per poi portargli via – in un gioco impari – tutto, quella ricchezza che ancora permette alla piccola e media borghesia di reggere. I risparmiatori sono spinti a speculazioni azzardate⁴, i piccoli imprenditori costretti dalle banche ad acquistare obbligazioni strutturate in cambio dei fidi, i lavoratori pressati per giocare il TFR nei fondi pensione⁵.

Si arriva all'assurdo: la colpa della crisi sarebbe dei consumatori che non vogliono consumare, che non si indebitano e non ipotecano, a tal fine, la propria casa! Il pensiero va al "vilan" di Enzo Jannacci e Dario Fo che in *Ho visto un re*, canta che "sempre allegri bisogna stare, ché il nostro piangere fa male al re, fa male al ricco e al cardinale, diventano tristi se noi piangiamo!".

Le implicazioni di politica economica

Le indicazioni di politica economica che emergono dall'analisi precedente non sono, come accennato nell'introduzione, particolarmente originali, però puntano in direzioni verso le quali anche a sinistra si è scelto di guardare solo in minima parte, per poi magari muoversi in direzione diametralmente opposta. Le illustro per sommi capi, suggerendo tuttavia al lettore frettoloso di non limitarsi alle prime due ("migliorare" il mercato può essere utile ma non basta) e di tener ben presente che senza l'ultima (la questione morale) gli altri interventi sono probabilmente destinati all'insuccesso.

a) La tutela della concorrenza

Un ambito di intervento necessario è sicuramente quello della tutela della concorrenza. In effetti, si può sostenere che la ricerca di posizioni di rendita è intrinseca al capitalismo, ma tali posizioni vengono erose nel momento stesso in cui si garantisce che sul mercato vi sia effettiva competizione. In tal caso la rendita, l'extraprofitto, diventa solo un fenomeno transitorio, a volte un premio per l'imprenditore che rischia e ci azzecca, destinato comunque ad annullarsi a causa dell'attività imitativa da parte dei competitori.

⁴ Il fatto che prodotti finanziari estremamente sofisticati e rischiosi siano oggi venduti anche in Posta dovrebbe dirla lunga sulla direzione presa, forse anche più dei già richiamati casi Parmalat, Cirio e delle vicende dei vari *bond* non ripagati.

⁵ Su questo rimando al mio libro *Avremo mai la pensione?* Feltrinelli 2002.

Invero, a parole questa indicazione di *policy* è fatta propria da tutti gli attori economici. Nei fatti, dopo essere state poco contrastate nella scorsa legislatura, le tendenze a sottrarsi alla competizione e ad abusare del potere di mercato sono adesso addirittura incentivate dalla maggiore permeabilità del *policymaker*. Sempre più nell'attuale sistema economico i monopoli prosperano e le imprese colludono indisturbate. Assicurazioni, banche, energia, carburanti, telefoni sono esempi fin troppo facili.

In ogni caso, una più agguerrita tutela della concorrenza, pur auspicabile, non basterebbe da sola a risolvere i problemi. Essa infatti, se non associata ad una politica di rafforzamento della base produttiva italiana e ad un miglioramento della capacità delle imprese di competere sul mercato internazionale, rischierebbe semplicemente di eliminare altri produttori nazionali dal mercato. La concorrenza non può infatti da sola rimediare all'assenza di una definita strategia di sviluppo economico; meno che mai costituirne l'essenza.

b) Proprietà e regolazione dei monopoli naturali

Vi è anche una seconda ragione di insufficienza di una eventuale politica finalizzata esclusivamente ad aumentare la concorrenza. Le rendite originano il più delle volte da settori nei quali vi sono barriere naturali alla competizione, nei quali anche la teoria economica standard riconosce il "fallimento del mercato". È questo il tipico caso delle *public utilities* e delle infrastrutture di trasporto.

In tali casi gli economisti hanno da tempo elaborato soluzioni che richiedono la pubblicizzazione del monopolio o una stretta regolazione di prezzi e quantità prodotte. Certo, la tecnologia evolve e può abbattere le barriere naturali, facendo venire meno la caratterizzazione di monopolio naturale di un settore, come avvenuto per i servizi telefonici. Ma dove essa permane, gestione pubblica e/o controllo dei prezzi rimangono elementi cruciali ai fini dell'efficienza stessa del sistema economico.

La cosa è risaputa, purtroppo negli ultimi due decenni si è andati in direzione esattamente opposta e da alcune parti neanche più si concepiscono siffatti interventi: la gestione privata viene considerata più efficiente per definizione, e la regolazione dei prezzi considerata distorsiva, inefficace e penalizzante il conseguimento legittimo del profitto, anche laddove il mercato fallisce. Ritourneremo su questo punto fra poco, richiamando l'accordo di politica dei redditi del 1993. Per intanto, bisogna riscontrare che nei fatti da un lato il tasso di concorrenza negli ex monopoli naturali è basso (e valgono in proposito le osservazioni del punto precedente), dall'altro il più delle volte le privatizzazioni hanno semplicemente consegnato in mani private settori che rimangono monopoli naturali e spesso si sono accompagnate alla rinuncia a regolare il settore *tout court*, o ad un assoggettamento di fatto dei regolatori alle pressioni dei *rentier*.

c) I servizi sociali

Se spesso la rendita origina in situazioni dove scarsa è la concorrenza, essa trova poi alimento particolare laddove più rigida, meno elastica al prezzo, è la domanda da parte degli individui e delle famiglie. Trasporti locali, abitazione, sanità, cura all'infanzia, oltre alle già citate *public utilities*, sono campi che, se semplicemente abbandonati al mercato, vedono gli individui inermi, alla mercé di prezzi che non possono evitare di pagare, pena la rinuncia al reddito o ad elementi di base del vivere civile.

Le spese correlate diventano costi che incidono direttamente sullo standard di vita dei singoli, contribuendo così – per via delle maggiori rivendicazioni salariali che originano – a spingere verso l'alto il costo del lavoro. In questo modo la rendita non solo provoca una redistribuzione dei redditi, ma contribuisce a peggiorare la stessa competitività del paese, contribuendo ad aumentare i costi. Pensiamo agli affitti: può ben essere che il mercato debba giocare un ruolo importante, ma abbandonare le famiglie in balia della bolla

immobiliare, con affitti che aumentano del 20-30% da un anno all'altro, senza fare nulla, ha effetti devastanti. Oppure, pensiamo all'effetto sullo standard di vita dei lavoratori e sulle correnti rivendicazioni salariali di aumenti come quello del biglietto dei trasporti urbani da 75 centesimi a 1 euro.

Proprio per questo in tali ambiti il contenimento di prezzi e tariffe e la fornitura diretta da parte del pubblico permette di conseguire tanto risultati di equità quanto di contenimento dei costi e di efficienza economica. Si pensi alla sanità, settore nel quale la spesa complessiva (componente pubblica e privata) dei paesi dove il *welfare* è più sviluppato è di gran lunga inferiore a quella degli Stati Uniti, dove pure vi sono decine di milioni di individui senza copertura sanitaria e la qualità media delle cure non è più elevata. O agli asili nido, che non solo alleviano l'impegno dei genitori e permettono al bambino di socializzare fin dai primi anni di vita, ma rendono altresì possibile un rapido ritorno della madre all'attività lavorativa. Serve precisare che, come per i monopoli naturali, anche nell'ambito dei servizi sociali si rafforzano invece le tendenze alla privatizzazione e alla fornitura del servizio in chiave individuale? O ricordare che lo stesso governo italiano ammette che la spesa pubblica per l'edilizia popolare è di entità "trascurabile"? O ricordare che, nel quadro dell'accordo di politica dei redditi del 1993, per la crescita di prezzi e tariffe dei servizi pubblici e dei settori regolamentati non si prevede il tetto previsto invece per la crescita dei salari? Anzi si afferma "l'esigenza di superare la logica del contenimento delle tariffe e di avviarsi verso un sistema che dia certezza della redditività del capitale investito in dette imprese e che non limiti lo sviluppo degli investimenti", laddove quest'ultima precisazione indica che non solo con le tariffe bisogna garantire la copertura dei costi e i margini di profitto, ma anche "adeguati margini di autofinanziamento in grado di favorire la realizzazione degli investimenti necessari".

d) La tassazione della rendita

Se rendita e comportamenti opportunistici costituiscono per la società dei freni, dei pesi, tali redditi e tali comportamenti vanno allora colpiti anche per via fiscale. Il tema è trattato da altri e posso evitare di dilungarmi in questa sede. Basti qui l'affermazione che la rendita deve essere sottoposta a tassazione come e più degli altri redditi, che il fisco deve toccare anche la ricchezza da cui essa origina, che bisogna costruire un quadro di riferimento nel quale i comportamenti meramente speculativi siano identificabili e sanzionabili. Un'impostazione radicalmente alternativa alla tendenza corrente a ridurre la tassazione sulle componenti finanziarie e patrimoniali per concentrarla sui redditi da lavoro dipendente: si pensi all'abolizione della tassa di successione, alla tassazione separata e agevolata delle rendite finanziarie, alla mancanza di un'imposta patrimoniale, all'evasione fiscale generalizzata sugli affitti.

e) Il rilancio della questione morale

Un'ultima indicazione che si può trarre dall'analisi precedente è la crucialità della questione morale. Essa, ovvero la sua rimozione, è l'elemento a monte, che spiega la mancanza o l'inefficacia dell'opera di contrasto alla rendita negli ultimi anni, per questo vale la pena di dedicarle qualche riga specifica.

L'attenzione alla rendita e la richiesta di interventi che la contenessero era nei decenni scorsi parte importante dell'elaborazione soprattutto della sinistra istituzionale. Eppure, di quell'analisi viene assunto nel dibattito contemporaneo solo un elemento, l'acritica fiducia nella capacità del mercato concorrenziale di assicurare l'efficienza economica, col conseguente, come detto velleitario e non sempre coerente, tentativo di "modernizzare" in tal senso l'economia.

Perché questa banalizzazione? La mia spiegazione sta nella rimozione di un altro elemento centrale, la questione morale.

Infatti, capire nello specifico cosa è rendita e cosa no, cosa è speculazione e cosa è investimento, cosa è consumo produttivo e cosa improduttivo, richiede discernimento, prendere posizione.

Si pensi a decidere se un aumento delle tariffe ferroviarie è giustificato dal miglioramento del servizio o è mero esercizio di potere di monopolio, valutare se i profitti delle compagnie telefoniche siano dovuti a cartelli o alla loro capacità innovativa, se i maggiori oneri bancari siano associati a nuovi e più efficienti servizi offerti o siano piuttosto gabelle aggiuntive, valutare e controllare la qualità del lavoro prestato dal notaio o dal meccanico cui sono costretto a rivolgermi per degli adempimenti obbligatori.

In tutti questi casi, bisogna saper prendere posizione. E non basta che lo faccia un'autorità garante della concorrenza. Non basta la cosiddetta "regolazione". Perché la materia richiede espressamente di avere una visione dello sviluppo, un progetto, una visione dell'interesse collettivo, un'idea della direzione nella quale si vuole andare. E per questo è richiesto un *policy maker* capace di resistere alle pressioni, di scegliere, di valutare i comportamenti coerenti con lo sviluppo collettivo e quelli che non lo sono.

Se si abbandona la questione morale non si è più capaci, non si ha più diritto di discernere, nei comportamenti degli individui, quelli da promuovere e quelli da penalizzare. Non si ha più possibilità di opporsi a qualunque atteggiamento economico unicamente determinato dall'interesse personale. Non si è più in grado di resistere e stigmatizzare l'evasione fiscale, la speculazione, le *lobby*, i comportamenti opportunistici.

Notate, proprio Adamo Smith, cui si deve l'idea della mano invisibile del mercato, sosteneva che il mero interesse personale, senza la *sympathy*, la condivisione di valori comuni, porta alla rovina piuttosto che al benessere. Ecco, forse è proprio la capacità di identificare e promuovere valori comuni, l'identificazione di percorsi, obiettivi che viene meno con l'abbandono della questione morale. Si realizza così quell'anarchia del mercato che non porta allo sviluppo ma indietro al feudalesimo.

Conclusioni

La situazione economica italiana ben rappresenta tanto il fallimento di una politica che negli anni scorsi ha scommesso tutto alla cieca sul mercato, quanto la pericolosa deriva, che ho provato qui a battezzare "neofeudale", proposta dalla destra al potere.

L'alternativa possibile non può oggi ridursi alla mera riproposizione delle politiche neoliberaliste che già hanno fallito, tanto dal punto di vista economico che sociale. Serve il rilancio del ruolo pubblico anche a partire dai servizi e dallo stato sociale, serve una politica fiscale capace di colpire la rendita e non sempre e comunque il lavoro. Certo, il mercato e la concorrenza possono giocare un ruolo importante. Ma essi non possono essere fini a sé stanti, bensì solo strumenti per realizzare un disegno più ampio, nel quale la società non rinunci a scegliere, indirizzare il proprio sviluppo, promuovere i comportamenti coerenti con l'interesse collettivo e penalizzare gli altri.

Richiamata la questione morale, vale la pena di concludere con una citazione di Enrico Berlinguer, che ben testimonia come un tempo la sinistra avesse ben compreso quanto fosse importante porre un argine alla rendita e come farlo. L'11 agosto 1970, in occasione del dibattito sulla fiducia al governo Colombo, Berlinguer sosteneva che "Bisogna attuare certe riforme, garantire certi consumi sociali che si traducano in aumenti non reversibili del salario reale; che cioè diminuiscano o vengano progressivamente ad essere trasferiti sulla collettività le spese che ciascun operaio, ciascun lavoratore, con il suo salario, ossia individualmente, è costretto a sostenere per soddisfare – senza tuttavia riuscirci – certi bisogni primari ed essenziali: come la tutela della salute, l'abitazione, la scuola, l'istruzione, l'assistenza ai propri bambini, i trasporti. In queste rivendicazioni e in questi obiettivi si

realizza in modo particolarmente evidente la confluenza e la convergenza dell'interesse di classe con l'interesse nazionale, giacché l'attuazione delle riforme (...) si traduce in un risparmio, in un'economia per l'intera società, attraverso la liquidazione dei pesi e degli sprechi imposti da un assetto sempre più assurdo e inumano, inefficiente e dissipatore. Le riforme corrispondono dunque ad una profonda esigenza delle classi lavoratrici e della nazione, ad una urgente necessità non solo di progresso sociale, ma di ripresa e sviluppo economico. (...) [Il presidente del Consiglio] si è preoccupato solo o quasi delle eventuali conseguenze di ulteriori aumenti delle retribuzioni operaie.

Sovraprofiti di monopolio, rendite, altri redditi da colpire non hanno avuto nel suo discorso l'onore di una citazione. (...) Non ha fatto un solo cenno alla necessità di modificare indirizzi e comportamenti dei grandi gruppi capitalistici come condizione per imprimere uno sviluppo nuovo all'economia italiana" (*Discorsi Parlamentari*, Camera dei Deputati, 2001, p. 47).

I “senza potere”, una speranza per il futuro.

Saskia Sassen

La storia ci insegna che gli esclusi e i deboli sono un importante fattore nello sviluppo di nuove fasi storiche. Gli accademici hanno incontrato e incontrano notevoli difficoltà nello spiegare il cambiamento sociale, in parte perché c'è la tendenza a concentrarsi su ciò che è “incluso”, che fa parte dei sistemi formali: i governi, gli elettori, il mercato del lavoro formale, il sistema di difesa di un paese, ecc. I grandi sconvolgimenti sociali ci colgono impreparati – che si tratti della caduta di regimi poderosi come le dittature dell'America Latina negli anni '70 e di Marcos nelle Filippine, o l'estensione del diritto di voto alle donne e alle persone di colore, o la firma del trattato per la messa al bando delle mine antiuomo, o le mobilitazioni contro il WTO a Seattle nel 1999. Per quanto la CIA si sforzi di tenere sotto controllo i “sobillatori”, non è mai stato possibile prevedere correttamente il sopraggiungere del cambiamento sociale, o prevederlo affatto. Una delle ragioni è che quel che può apparire come un cambiamento improvviso è in realtà il risultato di una lunga storia di lotte organizzate, portate avanti da attori invisibili e “senza potere”. I grandi eventi e cambiamenti sociali sono spesso costruiti nel corso di decenni dalle pratiche degli esclusi. Le donne hanno lavorato per un secolo per ottenere il diritto di voto, prima che, negli anni '60, diventasse una realtà nei paesi ricchi del Nord del mondo. Ma la storia ne parla come se un giorno, in alcuni casi verso la metà degli anni '60, i legislatori avessero improvvisamente deciso di concedere il diritto di voto alle donne.

Oggi stiamo attraversando, ancora una volta, una congiuntura storica molto particolare. Vale la pena dunque di esaminare le tendenze chiave che stanno ridisegnando la mappa politica; niente di quanto dirò è del tutto nuovo, ma la scala del fenomeno e le tattiche impiegate sono in una certa misura estreme e danno vita a una nuova mappa politica. In questo contesto, c'è spazio perché le forze sociali informali rafforzino il proprio impegno e lavoro politico.

La nuova mappa politica

Vorrei evidenziare due questioni chiave, relative entrambe al sistema politico formale, che sono un chiaro indicatore del degrado di questo sistema politico e quindi dell'importanza delle forze politiche informali.

In primo luogo, in tutti i paesi la globalizzazione ha indebolito il sistema legislativo e, benché vi si presti poca attenzione, ha rafforzato il potere del ramo esecutivo. Non è una cosa di cui stare allegri. Per quanti limiti le democrazie liberali possano avere, il sistema legislativo è il luogo in cui si esercita il potere del popolo, in cui possiamo far sentire la nostra voce attraverso i nostri rappresentanti eletti. È anche il ramo del governo in cui possiamo porre i politici di fronte alle loro responsabilità: chiedere ai legislatori e, cosa ancor più importante, al governo - presidente/primo ministro, ministri, agenzie e commissioni operanti all'interno dell'esecutivo - di rendere conto del loro operato. Il numero di commissioni e agenzie governative è aumentato considerevolmente nel corso del tempo: una parte sempre maggiore delle attività di governo è sotto il controllo dell'esecutivo e sottratta alla supervisione dei cittadini. Nel contempo, il ramo legislativo è stato indebolito, al punto che in molti paesi oggi è in uno stato di degrado, proprio perché il sempre minor potere di

cui gode lo rende vulnerabile alle mire degli interessi privati. Tutto questo emerge con estrema chiarezza negli Stati Uniti dove, come sostengo nel mio ultimo libro, abbiamo un governo sempre più “privatizzato”. Gli Usa sono a malapena quella democrazia liberale caratterizzata dall’equilibrio tra i poteri che si suppone che siano. Non è mai stato un sistema perfetto, né è mai stato implementato alla perfezione, ma quel che è avvenuto negli Stati Uniti nell’ultimo decennio è davvero senza precedenti. Credo che stiamo entrando in una nuova era: il punto è che l’apparato formale della politica – il governo, i partiti politici, le lobby ufficiali – sono sempre meno rappresentativi del *corpus* politico nel senso più generale del termine. Questo significa che gli attori politici informali – i movimenti sociali, gli esclusi, i “senza potere” – assumono un ruolo ogni giorno più importante.

In secondo luogo, esiste oggi un sistema politico-economico strategico interamente nuovo, che in parte funziona attraverso i mercati elettronici, e in parte è integrato in una rete di circa quaranta città globali sparse per il mondo. È un sistema che sfugge alla legge territoriale degli stati-nazione e, ciò che forse è ancora più importante, che riesce a far entrare elementi del proprio programma nelle leggi nazionali. Lo concepisco come la privatizzazione del potere di dettare legge, che era un tempo di dominio pubblico. Questa tendenza a inserire l’interesse privato nel sistema politico pubblico avviene a) attraverso le commissioni specializzate nella “regolamentazione”, che operano a fianco del ramo esecutivo del governo; b) attraverso dipartimenti chiave del ramo esecutivo (come i ministeri delle finanze e le banche centrali); e c) attraverso le lobby private che influenzano i rappresentanti in parlamento (soprattutto negli Stati Uniti, molto meno in Europa). È un processo insidioso, perché gli interessi privati vengono spacciati per politiche pubbliche e difesi come il modo migliore di governare il paese. Chiaramente, non stiamo parlando di corruzione, come quando un esponente politico di alto livello viene pagato da privati perché appoggi un oscuro provvedimento: il tutto, invece, viene fatto apparire legale. Di conseguenza, assistiamo oggi a nuove forme di potere e autorità private che 1) agiscono globalmente, al di fuori del dominio della politica nazionale; e 2) impongono le loro politiche attraverso i nostri governi, facendole apparire legali. Ancora una volta, nella misura in cui il sistema politico formale è coinvolto in questo processo, gli attori delle lotte politiche informali assumono un’importanza del tutto nuova.

Voglio sostenere che è soprattutto in tempi come questi che le pratiche dei movimenti sociali e degli esclusi diventano sempre più influenti. Ce l’hanno dimostrato i Forum di Porto Alegre e di Bombay. Gli spazi di lavoro politico degli attori informali sono diversi da quelli dei partiti politici: stiamo parlando, per esempio, degli spazi meno formali delle città e dei territori (anziché i sistemi nazionali di voto) e, cosa interessante, delle nuove reti informatiche che collegano fra loro punti diversi del mondo, creando una zona pubblica globale sempre più ampia. Questo non significa rinunciare allo Stato; significa solo che le forze politiche informali assumono maggior potere e quindi, si spera, possono entrare nell’apparato politico formale, trasformandolo sia dall’esterno, attraverso le proteste, sia dall’interno. È grazie a queste pratiche di resistenza e costruzione del cambiamento che le forze politiche informali si rafforzano e acquistano visibilità, esperienza e potere (speriamo che si tratti di potere “buono” e che tale rimanga, una questione non priva di rischi).

Spazi e attori della politica informale

Le città e i territori sono uno spazio di gran lunga più adatto alla politica di quanto non sia lo Stato. Diventano un luogo in cui gli attori politici informali possono far parte della scena politica secondo modalità molto più difficili da praticare a livello nazionale, dove la politica deve essere gestita attraverso sistemi formali: quello elettorale, quello giudiziario (citando le agenzie in tribunale), ecc. Nello spazio politico nazionale, gli attori politici informali sono

ridotti all'invisibilità. Lo spazio delle città accomoda un'ampia gamma di attività politiche – occupazioni, manifestazioni contro la repressione brutale della polizia, lotte per i diritti degli immigrati e dei senza tetto, la politica della cultura e dell'identità, attivismo gay, ecc. – che assumono particolare visibilità nelle piazze. Gran parte delle pratiche politiche urbane sono reali, portate avanti da persone anziché essere dipendenti da costose tecnologie mediatiche. La politica di piazza facilita la creazione di nuovi tipi di soggetti politici che non devono necessariamente passare per il sistema politico formale.

Ma non si tratta solo di attivismo. La città e il territorio sono anche uno spazio in cui chi dispone di poche risorse può accumularne di collettive, siano esse relative al sapere, politiche, culturali e sociali. Il progetto di Roma di fare della regione metropolitana uno spazio per le economie alternative è un esempio dei modi più profondamente strutturali di usare le risorse collettive e le politiche delle aree urbane densamente popolate. Il lavoro di Sbilanciamoci!, teso a una revisione critica del bilancio statale per analizzare come vengono impiegati i soldi dei contribuenti, è un altro esempio; ripetere lo stesso esercizio a livello metropolitano e urbano sarebbe ancora più rilevante, dal momento che le voci del bilancio cittadino sono più vicine alle questioni di interesse quotidiano per la gente. È importante ripensare chi è l'attore politico in questi contesti: non è più semplicemente l'elettore. Include altri soggetti, protagonisti della vita quotidiana, a prescindere dal fatto che godano o meno dei diritti di cittadinanza, che votino o meno alle elezioni politiche. Tutto questo è ovviamente importante ma, nello spazio politico cittadino, altre questioni, altre esigenze hanno la precedenza; sono questioni reali, e anche un immigrato irregolare può prendere parte alla lotta. La crescita del movimento del diritto alla città è un buon esempio di questo potenziale; evidenzia anche come reclamare tali diritti faccia della politica un processo reale e partecipativo, dal momento che riguarda risorse collettive e infrastrutture, e il riconoscimento della diversità nelle rivendicazioni di alloggi, parchi, lavori, accesso a cure sanitarie e strutture per l'infanzia, ecc. Il tutto diventa ancor più significativo in un contesto in cui il sistema politico formale assorbe una percentuale sempre minore delle energie politiche di un paese.

Quando la città ha dimensioni globali, queste possibilità politiche assumono un carattere ben diverso, perché questo tipo di città è di importanza strategica per il capitale globale. Queste città, e i legami geografici strategici che le collegano tra loro attraverso i confini nazionali, possono essere considerate parte dell'infrastruttura per una società civile globale, a cui contribuiscono dal basso, attraverso una molteplicità di micro-siti. Tra questi micro-siti e queste micro-transazioni ci sono una varietà di organizzazioni impegnate in questioni transnazionali, come l'immigrazione, il diritto d'asilo, l'agenda internazionale della donna, le lotte per un'altra globalizzazione, e molte altre. Sebbene tali organizzazioni non siano necessariamente urbane per nascita o orientamento, la geografia delle loro operazioni è in parte inserita in un gran numero di città.

Ironicamente, le nuove tecnologie informatiche, soprattutto Internet, hanno rafforzato la mappa urbana di questi network transnazionali. Per quanto non sia strettamente necessario, le città (e i network che le tengono insieme) in questa fase fungono da ancora e facilitano le lotte globali; questi stessi sviluppi agevolano, però, anche l'internazionalizzazione del terrorismo e dei traffici illegali. Le città globali, quindi, sono ambienti complessi che stimolano questi tipi di attività, anche se i network stessi potrebbero non essere urbani. E il ciberspazio è, ironicamente, uno spazio politico per gli esclusi molto più importante del sistema politico nazionale.

A seconda dell'uso dei media informatici in questo nuovo tipo di impegno transnazionale, possiamo individuare due ampie categorie di attivismo digitale: il primo consiste in gruppi di attivisti localizzati sul territorio che si collegano con altri gruppi simili sparsi per il mondo. L'evidenza empirica disponibile suggerisce che tali gruppi sono presenti principalmente, anche se non esclusivamente, nelle città. Gli attivisti creano network non solo per diffondere

informazioni (su questioni politiche, ambientali, abitative, ecc.) ma anche per elaborare strategie politiche e promuovere vari tipi di iniziative. Esistono molti esempi di questa attività politica transnazionale: SPARC, per esempio, creato da donne e per donne, è nato come un tentativo di organizzare gli abitanti degli *slum* di Bombay per aiutarli a trovare casa; ben presto, si è trasformato una rete di gruppi simili presenti in tutta l'Asia e in alcune città dell'America Latina e dell'Africa. Questa è una delle più importanti modalità di politica alternativa resa possibile da Internet: un politica sul territorio, ma con un'importante differenza – si svolge su territori collegati fra loro attraverso regioni, paesi, o in tutto il mondo. Il fatto che il network sia globale non significa che tutto debba avvenire a livello globale. Uno degli esiti di questo stato di cose è che i “senza potere”, gli svantaggiati, gli emarginati, le minoranze discriminate, possono acquisire una presenza nelle città globali, sul territorio e nel cibernazio, e possono farlo rispetto a chi detiene il potere e gli uni rispetto agli altri. Questo, per me, è il segnale della possibilità di un nuovo tipo di politica, basata su nuovi tipi di attori. Non è più semplicemente questione di avere il potere o di non averlo. Queste sono le nuove basi ibride sulle quali agire. Le pratiche informali e gli attori politici non totalmente riconosciuti come tali possono comunque partecipare allo scenario politico. Se poi torniamo alla storia e vediamo in che misura i cambiamenti importanti siano stati generati non dai poderosi al potere, ma proprio dai “senza potere”, allora le nuove condizioni oggettive cui assistiamo oggi acquistano nuovi significati. Ma perché si realizzino a pieno, dobbiamo impegnarci; non cadranno come manna dal cielo.

PARTE SECONDA

La società non è una merce

A partire dagli anni '80 i governi europei hanno eroso sistematicamente le garanzie offerte dal sistema di welfare. In particolare, è stato messo in discussione il principio che sta alle fondamenta dello stato sociale: la scelta universalista in base alla quale lo Stato si fa carico di alcuni bisogni sociali fondamentali (salute, istruzione, abitazione, pensioni) trasformandoli in diritti per tutti. La logica seguita dalle politiche neoliberiste è esattamente l'opposto: lo Stato, ma anche l'ente locale, "esternalizza" le politiche sociali, nel migliore dei casi, oppure privatizza i servizi e i beni comuni.

L'argomentazione in base alla quale questa scelta sarebbe indotta dai costi eccessivi delle politiche pubbliche non regge più. E d'altra parte non si capisce perché i soldi mancano per gli asili e le scuole, per l'edilizia pubblica residenziale, per gli ospedali, ma ci sono se si tratta di partecipare alle guerre "preventive". Né regge l'argomentazione secondo la quale il privato garantirebbe una "migliore efficienza". Infine, risulta più che discutibile la tesi che individua nella spesa pubblica il principale ostacolo alla crescita economica.

La difesa dell'intervento pubblico nelle politiche sociali rappresenta dunque un'alternativa da seguire, per ribadire che ci sono servizi e attività che non possono essere consegnate al mercato. Di conseguenza un sistema fiscale ispirato ai principi di progressività e equità, resta lo strumento fondamentale per finanziare servizi che devono essere garantiti a tutti.

I cambiamenti demografici, le trasformazioni nel mondo del lavoro, l'invecchiamento della popolazione, la crescita dell'occupazione femminile, le migrazioni pongono certo il problema di misurarsi con bisogni sociali in aumento e di tipo nuovo. Ma la risposta sta in un diverso utilizzo delle risorse, nel riorientamento e nella riqualificazione dell'intervento pubblico, anziché nella sua costante riduzione: lo sottolinea Mariglia Maulucci nel suo contributo.

Basta guardare al mercato del lavoro, ambito strettamente connesso alle politiche di welfare, per vedere come la deregolamentazione (la cosiddetta *flessibilità*) introdotta in Italia negli ultimi anni, lungi dall'aver portato – come si evince dall'analisi di Gilberto Seravalli – ad un aumento dell'occupazione, comporterà invece danni crescenti in termini di coesione sociale. È dunque necessario un Welfare nuovo che sappia rispondere alle nuove necessità di una società che è ben lontana dal raggiungere la piena occupazione. Che questo sia possibile cambiando il modo in cui vengono spesi i soldi pubblici o attingendo a nuove risorse è quanto emerge dagli interventi di Grazia Naletto sul tema dell'immigrazione e di Andrea Fumagalli sul tema della Flexicurity.

Il sistema di risorse per eccellenza destinato a finanziare lo stato sociale resta però la leva fiscale. Da tempo in Italia (e non solo) il tema della tassazione viene strumentalizzato in modo ideologico e populista al fine di perseguire una riduzione indiscriminata dell'imposizione fiscale che, dietro le apparenze, cela un vantaggio ad esclusivo uso e consumo dei ceti più abbienti. L'imposizione fiscale viene demonizzata e definita come un "male in sé", una gabella "estorta" dallo Stato "inefficiente e sprecone".

È invece opportuno ricordare, lo spiega bene Cecilia Guerra, che la scelta di un dato livello di tassazione è legato alla visione che si ha del ruolo dello stato e delle politiche pubbliche nella garanzia di beni e servizi di interesse generale.

Tassare sì ma chi, come, che cosa? Quali imposte e tasse privilegiare? Ad esempio, le rendite e i capitali, come suggerisce Alessandro Santoro.

La proposta della Flexicurity

Andrea Fumagalli

Definizione di Flexicurity

Per noi *flexicurity* significa possibilità di essere flessibili senza dover subire la precarietà. In altri termini significa ribadire la supremazia del “diritto alla scelta dell’attività lavorativa” sul semplice “diritto al lavoro” (qualunque esso sia).

Con il termine *flexicurity*, di derivazione anglo-manageriale e già oggetto di legiferazione nei Paesi Bassi, si intende indicare un traguardo di autotutela sociale e togliere la maschera oramai ventennale di propaganda neoliberista a favore del concetto di *flessibilità*, inganno semantico che cela realtà di *precarietà* sempre più generalizzata e capillare in tutta Europa. Guardando ad un livello più congiunturale dell’analisi, *flexicurity* intende essere la risposta del precognitariato radicale agli ammortizzatori sociali, elemosine di non-diritti proposte da Cisl, Treu, Margherita e destra DS. Gli ammortizzatori sono pallidi palliativi per tenere sotto controllo le conseguenze nefaste della precarietà esplosa dopo il pacchetto Treu, che ha innescato il processo di sostituzione di contratti tipici con contratti atipici e precari e continuata con la legge 30 (Biagi). L’effetto del pacchetto Treu è stato di estendere le possibilità di lavoro precario in modo quantitativo mentre il recente provvedimento sembra solo preoccuparsi di consolidare i guadagni che le imprese traggono dalla precarietà e garantire il peggio possibile a chi è da poco entrato o si appresta a entrare nel mercato del lavoro.

Più nello specifico e in modo concreto, semplice e soprattutto praticabile nell’immediato (dobbiamo dare risposte concrete a problemi concreti), la proposta di *flexicurity* può essere declinata, nella sua versione minimale, in quattro punti.

Garanzia di reddito continuativo (reddito diretto)

Il pilastro portante della proposta di *flexicurity* è garantire a tutti/e una continuità del flusso di reddito, a prescindere dalla condizione e prestazione lavorativa e dal tipo di contratto di lavoro, vale a dire in modo incondizionato. Il livello del reddito che deve essere garantito è: pari al 60% del reddito medio pro-capite, calcolato dall’Istat, su base regionale; erogato su base individuale (e non familiare); erogato sulla base del principio della residenza (a prescindere dalla cittadinanza e dalla provenienza), ponendo un vincolo minimo temporale di residenza (ad esempio sei mesi);

A tal fine, a livello nazionale, con decreti di attuazione a livello regionale, si istituisce una *Cassa Sociale Precaria*.

Tale Cassa, il cui finanziamento discuteremo tra breve: a) garantisce la continuità di reddito, tramite la costituzione di un *Sussidio di Flessibilità Sostenibile* generalizzato corrisposto a chiunque perda il lavoro per risoluzione di contratto, licenziamento, cessazione di missione interinale, cessazione di progetto parasubordinato o comunque si trovi ad affrontare la cessazione del flusso di reddito associata a un’attività lavorativa di qualunque tipo, subordinata o indipendente; b) è adibita, in aggiunta, anche all’erogazione di un’*Indennità di Accesso Universale alla Maternità*, per garantire il diritto alla maternità consapevole; c) è

adibita anche all'erogazione di un'*Indennità speciale ai disoccupati di mezza età* espulsi dal lavoro "garantito", costituita da una parte pecuniaria in aggiunta all'eventuale reddito derivante da mobilità o continuità e da una parte di formazione permanente da svolgersi in università e centri pubblici come presso associazioni e spazi sociali a scelta del disoccupato.

L'erogazione della Cassa Sociale precaria è sostitutiva delle attuali misure di sostegno alla mobilità e di cassa integrazione.

Accesso ai servizi primari e alla socialità (reddito indiretto)

Si propone la costituzione di una *Cassa municipale per i servizi sociali*, il cui compito è fornire una carta di servizi che consenta: a) accesso sussidiato per i precari a casa, media, trasporti, cultura, formazione, sia in termini di accesso a spazi e strutture sia in termini di tariffe gratuite o scontate. In particolare, un sussidio sull'affitto che copra la parte di canone in eccesso al 30% del reddito percepito; b) l'istituzione di *demogrants*, contributi a fondo perduto erogati a gruppi e associazioni formali e informali di giovani che abbiano natura di solidarietà sociale, tutela ambientale e innovazione culturale.

Salario minimo orario

Si propone, altresì, l'istituzione di un *Salario Minimo Municipale* di almeno dieci euro lordi l'ora con forti maggiorazioni per le ore supplementari e straordinarie, forte limitazione del lavoro festivo nel commercio, nella prospettiva di un *Salario Minimo Europeo* che faccia da barriera al di sotto del quale gli standard sociali europei non possano cadere. Tale *Salario minimo municipale* è applicato per tutte le prestazioni lavorative non contrattualizzate e a tutti i contratti precari, per i quali non esiste a livello contrattuale, la definizione di uno stipendio/salario mensile continuativo. Facciamo degli esempi: un lavoratore occasionale, stage, co,co,co, a progetto, interinale, apprendista a termine, stagionale, viene pagato a ore con una cifra che non può per legge essere inferiore ai 10 euro lordi all'ora, a prescindere dall'attività lavorativa svolta. Può, ovviamente, essere superiore. Chi ha un contratto continuativo (a tempo pieno o a tempo ridotto) percepisce un salario mensile (non orario) che viene contrattualizzato sulla base degli accordi sindacali esistenti.

Drastica contrazione tipologie contrattuali

Oggi ci sono più di 30 tipologie contrattuali e la legge Biagi ne aggiunge altre. Da dieci anni a questa parte è cresciuta una giungla di norme giuslavoriste, continuamente aggirate e/o caratterizzate da un processo di cannibalizzazione interna (tale per cui, ad esempio, il contratto di formazione lavoro, in auge negli anni '80, di fatto tende a scomparire con l'approvazione del lavoro interinale, a sua volta limitato da altre tipologie contrattuali più convenienti), creando un vero e proprio apartheid del lavoro che ha polverizzato la rappresentazione collettiva della forza lavoro nell'interesse di aziende tanto fameliche e antisociali quanto strategicamente incapaci. Il *divide et impera* del neoliberismo si fonda su mercati del lavoro marcatamente duali, di derivazione americana (*unionized fulltimer w/benefits vs non-union partimer w/o benefits*) e asiatica (i garantiti a vita del toyotismo vs la forza lavoro periferica e interinale dell'indotto). Ma neanche in questi paesi vige la pleora di contratti di lavoro e di buste-paga inintelligibili che c'è in Italia.

A tal fine, formuliamo una proposta minimale di riduzione drastica: si propongono 4 tipologie base di contratto di lavoro dipendente:

<i>Regime Temporale</i>		
Part-Time	Tempo parziale determinato	e Tempo parziale indeterminato
Full-Time	Tempo pieno determinato	e Tempo pieno indeterminato
<i>Durata Contratto</i>	Determinato	Indeterminato

Queste 4 tipologie sono in grado di accogliere la stragrande maggioranza dei rapporti di lavoro possibili senza scomodare stage, job on call, outsourcing, apprendistato, partecipazioni, collaborazioni occasionali e le mille altre diavolerie escogitate per farci lavorare con la testa bassa per pochi euro pagati chissà quando chissà come. Per evitare trucchi strani, sono possibili solo due contratti a tempo determinato per la stessa azienda in un arco di due anni, dopodiché scatta l'assunzione a tempo indeterminato regolata dallo Statuto dei Lavoratori.

Per chi non vuole timbrare il cartellino e ha competenze tecniche e/o culturali specifiche (non per pony espress o raccoglitori di pomodori, quindi) è possibile unicamente il contratto d'opera e consulenza (non utilizzerei la dizione "contratto a progetto", perché il termine è purtroppo già abusato dalla Legge 30), di durata non inferiore ai 6 mesi e con cassa previdenziale a cui deve essere possibile accedere anche senza alcun periodo di lavoro dipendente (oggi servono almeno dieci anni di lavoro dipendente per potere percepire la magra pensione da parasubordinato; di fatto, i cococo stanno pagando per le pensioni di quelli che oggi vanno in pensione, non certo per le proprie che non percepiranno). Ad ogni modo, il lavoro autonomo e/o professionale soggetto a partita iva diventerebbe applicabile solo in caso di più di due committenti e/o oltre una certa cifra fatturata.

Forme di finanziamento della Cassa Sociale Precaria e della Cassa Municipale per i servizi sociali

La *Cassa Sociale Precaria* dovrebbe essere alimentata da contributi a carico dei datori di lavoro e delle agenzie di intermediazione di manodopera, dei compensi di precari e parasubordinati (in percentuale inferiore al 10%) e, nella parte residuale, dalla fiscalità generale. In particolare, si propone, come nuova forma di tassazione, a livello nazionale, l'introduzione di un'aliquota da quantificare sulle transazioni di manodopera: una sorta di Iva sullo scambio di lavoro, da suddividersi in parti uguali tra l'agenzia di lavoro interinale e l'impresa che utilizza il lavoro interinale. Se lo scambio di lavoro viene difatti legalizzato e la prestazione lavorativa considerata come una qualsiasi merce, non si comprende perché tale scambio non possa essere soggetto a imposizione indiretta.

La *Cassa municipale per i servizi sociali* è finanziata esclusivamente dalla fiscalità municipale tramite una ridefinizione e riforma della tassazione locale (Ici, e Irap) e sulla base dei finanziamenti centrali (da studiare): in altre parole, si tratta di ragionare e fare proposte riguardo all'introduzione e ridefinizione delle imposte su plusvalenze immobiliari, entrate cedolari, dividendi azionari, patrimoni familiari, tassa di successione. Ad esse si dovrebbero aggiungere imposizioni relative all'uso del territorio (tasse di localizzazione e di fabbricato, ad esempio, per i centri commerciali, e altre attività produttive che lucrano profitti sulla base del loro posizionamento spaziale).

Più in particolare, si può ipotizzare:

- per quanto riguarda il profitto delle imprese, un'addizionale regionale sull'Irpeg;
- per quanto riguarda la rendita finanziaria, l'introduzione di una sorta di Tobin Tax sulle transazioni finanziarie, gestite, come contraente, da una banca, o da una Sim, che opera sul territorio;
- per quanto riguarda la rendita immobiliare, è possibile pensare una sorta di progressività nelle aliquote Ici, che differenzi tra la proprietà di chi ci abita e la proprietà di chi specula (società immobiliari, ecc.) e l'introduzione di una Iva differenziata a carico del venditore, se il venditore è una società immobiliare, per colpire gli incrementi di valore che si realizzano nella compravendita;
- per quanto riguarda la grande distribuzione, l'introduzione di una tassa sul terreno occupato dal centro commerciale a carico della società di distribuzione, sia che esso sia di sua proprietà o in affitto.

Strumenti e modalità per ottenere la Flexicurity

Il tema della *Flexicurity* rappresenta l'elemento propositivo della lotta contro la precarietà esistenziale e di lavoro. Tale proposta può diventare un fattore di ricomposizione delle diverse soggettività multitudinarie che si muovono all'interno del mondo precario, spesso fra loro competitive e antagoniste.

La crisi del paradigma fordista-taylorista-keynesiano ha favorito il processo di scomposizione e frammentazione del mercato del lavoro. Oggi non è più possibile identificare un unico modello di organizzazione del lavoro, quello della fabbrica integrata, ed un'unica tipologia di lavoratore, quello dipendente a tempo indeterminato. Osserviamo contemporaneamente un insieme di modalità produttive. Non è un caso che oggi tutte le forme dello sfruttamento sono moderne: dal rapporto schiavistico e semischiavistico a quello di alta consulenza, passando dal lavoro artigianale a quello salariato a quello autonomo eterodiretto.

Il processo di frammentazione del mercato del lavoro ha sortito non solo la crisi della rappresentanza sindacale e del suo potere contrattuale, ma, soprattutto, ha portato all'individualizzazione del rapporto del lavoro, al dominio della contrattazione individuale su quella collettiva e, quindi, alla capitolazione del lavoro di fronte al capitale, con tutti gli effetti peggiorativi sulle condizioni di lavoro, di salario, di libertà, ecc.

Tre sembrano, a grandi linee, le figure principali oggi emergenti nel mercato del lavoro, oltre a quella classica del lavoratore dipendente a tempo indeterminato: *il lavoratore salariato autonomo*, che racchiude sia il lavoratore a tempo indeterminato che quello atipico, oramai accomunati dalla ricattabilità del reddito e del lavoro. *L'artigiano "biopolitico" della soggettività*, che opera in modo formalmente autonomo o parasubordinato. E infine, ma non ultimo, *il lavoratore migrante*, che svolge prevalentemente attività lavorativa di natura servile e/o manuale.

La prima categoria racchiude anche tutte le prestazioni di lavoro subordinato oggi definite "atipiche", ovvero caratterizzate da precarietà salariale e contrattuale, sottoposte al ricatto della ricerca della continuità di lavoro, all'impari contrattazione individuale, senza tutele né garanzie, "soli" di fronte all'arroganza padronale, come se fossero lavoratori autonomi (*precaricato*). Dal contratto part-time, agli interinali, agli stagionali, sino ai parasubordinati, circa un 50% della forza-lavoro giovanile a livello europeo (con punte di 70-75% nei paesi di fascia mediterranea, Spagna e Italia in testa), entra nel mercato del lavoro con queste caratteristiche.

La seconda categoria fa riferimento a tutte le prestazioni lavorative formalmente indipendenti, ma fortemente caratterizzate da attività cognitivo-relazionali, in cui l'uso delle

cognizioni linguistico-cerebrali-esperienziali ricorda le competenze individuali che gli artigiani dei primi anni del secolo scorso dovevano avere per poter svolgere il loro “mestiere” (*cognitariato*) La differenza sta che oggi i saperi dipendono e sono strettamente interrelati alla vita dei soggetti, al “*bios*” e non più solo all’abilità manuale. E il lavoro a chiamata o a progetto, la *new entry* delle tipologie contrattuali, sembra proprio pensata per questo tipo di attività sulla base di una prestazione lavorativa: “usa e getta”.

Parlare di “salariato autonomo” o di “artigiano biopolitico” può sembrare un ossimoro, una contraddizione in termini, se analizzata con gli occhi del paradigma taylorista-fordista. Così come lo è la dizione “*working-poor*”, lavoratore povero, colui che pur lavorando a tempo pieno e/o in modo intermittente, non riesce ad acquisire un reddito superiore alla soglia di povertà. Ma, oggi, tali ossimori sono la norma: l’eterodirezione del lavoro, l’elevata prescrittività di mansioni non sempre disciplinate ma comunque sottoposte a forme di autocontrollo, non riguardano più solo il lavoro formalmente dipendente ma di fatto interessa la quasi totalità delle prestazioni lavorative, anche quelle che un tempo godevano di maggior autonomia decisionale.

La terza figura, il lavoratore/trice migrante (“*migrariato*”), è caratterizzata oltre che dall’elevata subalternità e sfruttamento della prestazione, dal dover far dipendere i diritti di cittadinanza dalla condizione lavorativa: un ritorno alle condizioni sociali precedenti alla rivoluzione francese!

In conclusione, siamo quindi di fronte ad una pluralità di prestazioni lavorative molto diverse, come diverse sono le soggettività che vi sono implementate, ma accomunate da un livello di sfruttamento più pervasivo di quello esistente vent’anni fa, perché spalmato non più solo sul tempo di lavoro ma sulla stessa vita degli individui e sull’utilizzo di tutte le capacità umane e non solo di alcune. Possiamo chiamare questo coacervo di soggettività, che dispone solo della propria capacità lavorativa, con il termine *moltitudine proletaria*, per indicare un qualcosa che non è omogeneo (come il termine *popolo* evoca) ma piuttosto un insieme di soggetti che non sono ancora *classe*.

Per contrastare la deriva delle condizioni materiali di questa moltitudine è necessario cogliere le contraddizioni che ciascuna di queste figure genera. La lotta per l’estensione dell’art. 18 si deve giocoforza coniugare con la lotta per un reddito certo, a prescindere dalla prestazione lavorativa, così come la lotta per i diritti di cittadinanza (contro la Bossi-Fini) si deve coniugare con la lotta per servizi primari garantiti, dalla casa, all’istruzione al trasporto. Ben venga dunque la lotta per l’estensione delle tutele nel mercato del lavoro, purché si accompagni ad una più generale lotta per i diritti di cittadinanza e per un reddito garantito. Solo allora la moltitudine proletaria potrà diventare soggetto politico vincente.

Il passaggio che oggi si rende sempre più necessario è lo sviluppo di forme di *auto-rappresentanza* (e non di *etero-rappresentanza*) del *precariato*, del *cognitariato* e del *migrariato*, come condizione di base per diventare soggetto politico.

Con il termine *autorappresentanza*, si intende la capacità autonoma delle componenti dei movimenti precari di darsi una minima organizzazione, tramite la struttura a rete che la comunicazione virtuale consente e tramite questa essere in grado di sviluppare iniziativa politica e ideologica. Si tratta della risposta simmetrica ed antagonista ai cambiamenti strutturali del processo di accumulazione post-fordista, che fa della struttura modulare e dei network e filiere produttive (più gerarchiche che cooperative) l’ossatura portante dell’organizzazione flessibile della stessa produzione. In altre parole, la struttura a rete diventa già di per se stesa una forma organizzativa che dà corpo all’auto-rappresentanza.

Con il termine *etero-rappresentanza*, invece, si intende la costituzione e l’accettazione di forme intermedie di organizzazione (i partiti) che si fanno interpreti delle domande politiche dei movimenti e le traducono negli ambiti più o meno istituzionali, dove sono presenti.

A mio avviso il vizio principale del dibattito in corso sulla sinistra radicale, è che dà per scontato l’opzione di *etero-rappresentanza*. In altre parole, si sancisce ancora una volta il

primato del partito politico sulle forme di movimento. In un contesto novecentesco, dove l'organizzazione si definiva essenzialmente per vie verticali e gerarchiche (la disciplina, la fedeltà al partito, il centralismo democratico, ecc., ecc.) altrimenti non si definiva (anarchia), tale primato trovava una giustificazione. Ma nell'attuale contesto informazionale di creatività politica orizzontale consentito dalla rete, nuove modalità organizzative basate sul concetto di autonomia propositiva e di auto-rappresentanza sono possibili. D'altra parte, è proprio questa la principale novità di metodo che ha reso possibile l'esplosione di Seattle e la pluralità del movimento, sempre più moltitudine e sempre meno popolo.

L'auto-rappresentanza implica l'esistenza della relazionalità trasversale della rete. Al momento in Italia, sono presenti a livello nazionale, due reti virtuali: la rete PreCog e la Rete Sociale per il Reddito. È in discussione anche l'idea di creare una sorta di coordinamento nazionale, la Gap (Grande Alleanza Precaria) e il prossimo gennaio a Berlino si terrà un incontro delle reti europee del precariato sociale per delineare degli interventi su scala europea in vista della EuroMayday 2005.

Tale nascente movimento si pone l'obiettivo di intervenire sia sul piano della ricomposizione sociale e territoriale che sul piano istituzionale.

Riguardo al primo livello, si propone la costituzione dei *Punti San Precario: le franchise del biosindacalismo emergente (PSP)*.

Il PSP è uno dei servizi che proponiamo di integrare nella emergente rete di sportelli destinati al precariato. Proponiamo alle reti per il reddito e contro la precarietà, ai collettivi di precari e cognitari e alle strutture del sindacalismo di base di confederarsi in una rete di San Precario in franchise, per cui ogni Punto San Precario può contare su branding omogeneo e appoggio mediattivo, normativo, vertenziale ecc. dagli altri Punti San Precario della rete di *union clubs* che secondo noi è imperativo creare. L'idea cioè è di innestare gli sportelli e i servizi di prima tutela legal-sindacale in luoghi che abbiano funzioni culturali, ricreative e aggregative più vaste (Web Cafés, spazi occupati, associazioni di quartiere, sedi di partito e/o centri comunali che finora sono stati lì ad ammuffire, ecc.).

Vogliamo insomma unire in un solo concetto-rete i tanti sforzi di agitazione sindacale e le tante tecniche di comunicazione sovversiva che abbiamo sperimentato in vertenze, picchetti, azioni di precari e cognitarie. Vogliamo amplificare la cassa di risonanza dei precari che si attivano in call center, supermercati, musei, uffici.

Al riguardo, in rete, è disponibile il sito: www.sanprecario.info

A livello istituzionale, si pone la questione di aprire vertenze territoriali con le istituzioni politiche e i potentati economici sui punti posti dalla proposta *flexicurity*. È una sfida, questa, dalla quale non possiamo prescindere.

Immigrazione e asilo: repressione o inserimento sociale?

Grazia Naletto

L'analisi dei processi di trasformazione che investono il mercato del lavoro e le politiche di *welfare* e l'elaborazione di proposte politiche alternative non può non confrontarsi con un fenomeno che ormai da più di un decennio ha assunto anche in Italia caratteristiche strutturali: quello dell'immigrazione. Sono oggi più di 2,5 milioni i cittadini stranieri stabilmente presenti nel nostro paese e sembra giunto il momento di portare il dibattito pubblico sull'immigrazione all'esterno degli ambiti, assai ristretti, degli "addetti ai lavori". Ciò per almeno quattro motivi:

- i) qualsiasi intervento che miri a rafforzare i diritti sociali di cittadinanza deve oggi necessariamente fondarsi su un'idea di *cittadinanza di residenza* estesa a tutti coloro che risiedono in un determinato territorio, a prescindere dalla loro nazionalità;
- ii) è ormai significativa la percentuale di domanda di lavoro che viene soddisfatta dai lavoratori stranieri con conseguenti ripercussioni sul funzionamento del mercato del lavoro nel suo complesso;
- iii) la legislazione sull'immigrazione è parte integrante, e per certi versi anticipatoria, della legislazione sul lavoro;
- iv) la spesa pubblica stanziata in "materia di immigrazione" è divenuta ingente.

Dunque, il fenomeno migratorio investe ormai trasversalmente la società contemporanea e non può essere rimosso da chi intende proporre politiche alternative in materia di lavoro, di cittadinanza, di *welfare* e, più in generale, di spesa pubblica.

È opportuno allora chiedersi se non sia giunto il momento di ripensare completamente le politiche migratorie e sull'immigrazione attraverso la modifica profonda della normativa in materia, prendendo atto del fallimento delle politiche attuate sino ad oggi. La dimensione internazionale e globale delle migrazioni richiede la capacità di superare gli ambiti ormai ristretti dei confini nazionali e di assumere, quanto meno, una prospettiva europea. In questa ottica un cambiamento, non rivoluzionario ma semplicemente realistico, delle politiche migratorie dovrebbe fondarsi sui seguenti presupposti:

- la consapevolezza del carattere strutturale e permanente delle migrazioni internazionali e il riconoscimento della libertà di circolazione delle persone;
- la necessità di abbandonare l'idea settecentesca di cittadinanza fondata sulla nazionalità e il riconoscimento dei diritti civili, sociali e politici a tutte le persone che risiedono in un determinato territorio;
- l'illegittimità di ogni forma di limitazione della libertà personale nei confronti di persone che hanno l'unica colpa di violare delle norme amministrative;
- la separazione netta tra lo status di cittadinanza e la posizione lavorativa di ogni persona;
- l'abbandono dell'approccio esclusivamente emergenziale e repressivo delle politiche migratorie;
- l'adozione del principio di non discriminazione nei confronti dei cittadini stranieri in tutti gli ambiti delle politiche pubbliche, sociali, del lavoro.

Questi principi sono alla base delle proposte che i movimenti dei migranti e antirazzisti stanno portando avanti da tempo, rimanendo purtroppo inascoltati.

In sostanza i movimenti rifiutano la subordinazione del diritto di libera circolazione delle persone alle esigenze del mercato, uno degli aspetti più nefasti della attuale fase della globalizzazione neoliberalista in base al quale si pretende di “accogliere” come manodopera di riserva, solo quegli immigrati che sono funzionali alle esigenze contingenti del mercato del lavoro.

Le politiche migratorie degli ultimi 30 anni vanno purtroppo in tutt'altra direzione.

Le politiche migratorie nell'era della globalizzazione

Le “politiche di contrasto” e le “politiche di sostegno” all'immigrazione costituiscono i due assi principali degli interventi in questo ambito. Appartengono alla prima sfera tutte le azioni finalizzate alla “lotta all'immigrazione illegale”, mentre rientrano nella seconda le azioni che mirano a favorire l'inserimento sociale, economico e culturale dei cittadini stranieri nella società di approdo.

Non occorre essere esperti in materia per sapere che negli ultimi decenni i governi italiani ed europei hanno privilegiato le prime. La principale preoccupazione dei legislatori nazionali e comunitari è stata quella di frenare i flussi migratori provenienti dai paesi meno ricchi attraverso la predisposizione, l'affinamento e il coordinamento a livello europeo di norme molto rigide in materia di circolazione delle persone, ingresso e soggiorno sul territorio. Allo stesso tempo il riconoscimento ai cittadini stranieri “provenienti da paesi terzi” dei diritti sociali, civili e politici garantiti, almeno formalmente, ai cittadini autoctoni, ha visto un sostanziale arretramento. Si tratta in realtà di una tendenza globale, che prevale non solo in Europa ma anche nei paesi di altri continenti, dagli Stati Uniti all'Australia, dall'America Latina al Giappone. Comuni sono gli indirizzi e spesso anche gli strumenti prescelti: chiusura e militarizzazione delle frontiere terrestri e marittime, aumento dei respingimenti alle frontiere e delle deportazioni forzate nei paesi di origine, definizione di “quote di ingresso annuali” per motivi di lavoro, restrizione dei diritti al ricongiungimento familiare e del diritto di asilo, fino alla costruzione di vere e proprie strutture di detenzione in cui vengono trattenute le persone straniere colpite da provvedimento di espulsione, ma anche molti richiedenti asilo.

Le politiche di chiusura alle migrazioni, presentate dai governi come lo strumento indispensabile a garantire “la sicurezza” e il contenimento della spesa pubblica, in particolare sociale, sono in realtà funzionali alla creazione di un mercato del lavoro parallelo a quello ufficiale. Il blocco della libera circolazione delle persone anziché frenare le migrazioni aumenta il numero di donne e uomini che sono costretti a rischiare la vita per raggiungere i paesi di approdo, priva di uno status giuridico definito coloro che riescono ad arrivare sani e salvi e a varcare le frontiere, li costringe a un inevitabile inserimento nel mondo del lavoro nero, più o meno lungo a seconda delle oscillazioni del mercato del lavoro “ufficiale”. Infatti nel sistema economico post-fordista, la presenza di percentuali più o meno elevate di disoccupazione nei paesi a sviluppo avanzato si accompagna alla domanda di lavoro straniero, destinato prevalentemente a occupare le fasce meno qualificate e precarie del mercato del lavoro.

L'Italia non fa eccezione. La particolare esposizione dei suoi confini e le crescenti pressioni dei partner europei hanno indotto i governi che si sono succeduti dagli anni '80 ad oggi ad affinare gli strumenti di contenimento del fenomeno migratorio, indipendentemente dal loro “colore politico”. Le due leggi principali che regolano la materia, la l.40/98 nota come legge Turco-Napolitano e la l. 189/2002 nota come legge Bossi-Fini, assumono in pieno la priorità del contenimento delle migrazioni e del loro contingentamento in funzione della fluttuazione della domanda di lavoro. La libertà di movimento viene insomma subordinata alla “utilità economica” che i migranti possono rappresentare per la società di approdo. Questo almeno

in teoria. La realtà è ancora più oscura perché il meccanismo dell'incontro a distanza tra domanda e offerta di lavoro, su cui si basa l'istituto delle quote di ingresso annuali, non funziona. Non potrebbe essere altrimenti: le quote stabilite ogni anno sono infatti sempre inferiori rispetto alla reale domanda di lavoro; d'altra parte è difficile credere che il proprietario di un albergo o una famiglia che cerca una collaboratrice domestica siano disponibili ad assumere una persona che non hanno mai visto.

L'adozione di una legislazione repressiva non ha affatto diminuito il numero di persone che cercano di entrare in Italia senza avere un visto di ingresso e ha semmai aumentato i rischi di ricadere nell'irregolarità per coloro che sono provvisti di permesso di soggiorno. Da qui discendono i provvedimenti di regolarizzazione che i governi sono costretti a emanare periodicamente per far emergere le migliaia di lavoratori stranieri che sono privi di permesso di soggiorno ma, nonostante questo, riescono a lavorare.

In sintesi, possiamo dire che la legislazione sull'immigrazione disegna una realtà "virtuale" caratterizzata dalla distinzione tra gli "immigrati buoni" che entrano regolarmente in Italia e "rispettano la legge" e gli "immigrati cattivi" che invece sarebbero "criminali per natura" perché tentano di varcare le frontiere senza avere il titolo di ingresso richiesto. Se questa distinzione fosse vera almeno i 3/5 dei 2,5 milioni di immigrati regolari presenti attualmente nel nostro paese avrebbero subito una "mutazione genetica": da "cattivi" perché entrati in Italia illegalmente, sarebbero divenuti improvvisamente "buoni" a seguito dei 5 provvedimenti di regolarizzazione "una tantum" con i quali i diversi governi dal 1986 al 2002 hanno consentito l'emersione del lavoro nero.

Occorre dunque ribaltare completamente l'approccio che ha ispirato le politiche migratorie sino ad oggi: si tratta di un cambiamento che deve avvenire sul piano culturale e politico, prima ancora che su quello normativo, e che deve fondarsi sulla garanzia dei diritti del migrante (e dell'immigrato, del richiedente asilo, del profugo, del rifugiato) in quanto persona *a prescindere* dalla sua funzionalità economica. Oggi invece, i diritti dei cittadini stranieri sono vincolati alla loro condizione lavorativa grazie alla legge Turco-Napolitano e ancor più alla legge Bossi-Fini. In particolare, quest'ultima ha letteralmente istituzionalizzato la discriminazione nei confronti dei lavoratori stranieri introducendo un istituto giuridico assolutamente inedito. Il "contratto di soggiorno", sovrapponendo completamente il rapporto che il cittadino straniero ha con lo Stato italiano e quello che intrattiene con il datore di lavoro, subordina nettamente il secondo al primo attuando una regressione nei diritti che ci riporta indietro nel tempo.⁶

Ecco allora che il tema dei diritti dei migranti si inserisce pienamente, e non può non esserne parte integrante, nel percorso di ripensamento che oggi molta parte dei movimenti sociali sta compiendo sul tema dei diritti di cittadinanza, del diritto al reddito, e del loro riconoscimento a prescindere dalla condizione lavorativa.

Perché chi intende difendere e rafforzare i diritti sul lavoro, introdurre forme di reddito di cittadinanza, ampliare lo stato sociale, razionalizzare e migliorare la gestione della spesa pubblica dovrebbe occuparsi anche delle condizioni di vita degli immigrati? Per tre motivi principali: 1) un'ipotesi alternativa che metta al centro dell'idea di "sviluppo" l'essere umano e la soddisfazione dei suoi bisogni non può essere discriminatoria e deve necessariamente proporre il superamento del principio di cittadinanza fondato sulla nazionalità; 2) i costi delle

⁶ Un'analisi dettagliata della legge Bossi-Fini è offerta da Altreconomia, Asgi, ICS, Lo straniero, Lunaria, Terre di mezzo, *Bada alla Bossi-Fini!*, 2002. Il testo è reperibile sul sito: www.lunaria.org. Le derive razziste delle politiche sull'immigrazione, ma anche della società italiana sono invece analizzate in Rivera A., *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, DeriveApprodi, Roma, 2003.

politiche securitarie sono molto onerosi ed è indispensabile iniziare a denunciarli per smontare le argomentazioni di chi sostiene che la “tolleranza zero” è una scelta “conveniente”; 3) chi giustamente denuncia la precarizzazione crescente non solo del lavoro ma anche dell’esistenza e propone l’introduzione di forme di reddito di cittadinanza, non può non sapere che il cittadino straniero rappresenta una delle figure esemplari della precarietà lavorativa e esistenziale.

La spesa pubblica in materia di immigrazione e asilo

Se molto è stato scritto sul “lavoro migrante o immigrato” e sul lavoro precario⁷, ancora poco è stata indagata l’allocazione delle risorse pubbliche sull’immigrazione. È dunque utile approfondire questo tema, non certo perché sia da assecondare l’approccio di chi considera solo e unicamente i cittadini stranieri come “risorsa”, ma proprio per smascherare la demagogia di chi motiva le scelte securitarie con il costo “insostenibile” delle politiche di accoglienza e di inserimento sociale.

Una parziale ricostruzione della spesa pubblica italiana sull’immigrazione è desumibile attraverso i dati contenuti negli allegati alle leggi finanziarie e in due rapporti della Corte dei conti dedicati al controllo della gestione delle risorse previste in connessione al fenomeno dell’immigrazione (Corte dei conti 2002, 2003). In premessa è opportuno specificare che ricostruire come vengono investiti i soldi pubblici in materia non è affatto semplice. La frammentazione delle competenze tra i diversi ministeri e tra istituzioni nazionali e locali, la tutt’altro che trasparente gestione delle risorse stanziare in bilancio, la esiguità di rendiconti e relazioni finanziarie da parte delle diverse autorità competenti, l’assoluta assenza di pianificazione degli interventi, rendono molto difficile, secondo la stessa Corte dei conti, ricostruire un quadro dettagliato ed esaustivo delle risorse pubbliche spese in questo campo.

Dunque in questa sede verranno analizzate solo alcune delle voci di bilancio più significative che permettono quanto meno di individuare la linea di tendenza della spesa e di avere un’idea delle priorità scelte sino ad oggi.

Rientrano nelle politiche di sostegno all’immigrazione le risorse stanziare per il Fondo delle politiche migratorie, principale fonte di finanziamento per le politiche di inserimento sociale, gli interventi a favore dei richiedenti asilo e dei rifugiati, i servizi di accoglienza alle frontiere e gli interventi per l’istruzione scolastica. Le politiche di contrasto sono invece rappresentate dagli accordi di cooperazione internazionale (di riammissione), dalle azioni di respingimento alla frontiera e di espulsione dei migranti irregolari, dalla realizzazione dei cosiddetti “Centri di permanenza temporanea” (CPT) e dalle azioni di “contrasto del traffico degli esseri umani”.

Secondo la Corte dei Conti negli anni 2002-2003 su circa 332 milioni di euro spesi in materia di immigrazione, 230, pari al 69% del totale, sono stati destinati alle “azioni di contrasto” e

⁷ Si vedano su questo tema Pugliese E., (a cura di), *L’inserimento dei lavoratori stranieri nell’economia e nel mercato del lavoro a Roma*, Rapporto di ricerca per l’Osservatorio permanente sull’economia romana, Fondazione Internazionale Lelio Basso, Roma, 2001; Pugliese E., *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna, 2002; Maciotti M.I., Pugliese E., *L’esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Bari, 2003; Raimondi F., Ricciardi M. (a cura di), *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, DeriveApprodi, Roma, 2004.

in particolare alla costruzione dei CPT che nei due anni hanno assorbito ben 190.291.145 euro.

Vale la pena ricordare che i CPT *non sono* centri di accoglienza, ma sono vere e proprie *strutture di detenzione* dove vengono trattenuti i cittadini stranieri che, colpiti da provvedimenti di espulsione, devono essere identificati ai fini del rimpatrio.

Tab. 1 Risorse per le attività di sostegno e contrasto dell'immigrazione

Esercizi finanziari	Politiche di sostegno	%	Politiche di contrasto	%	Totale	%
2002	63.404.004,00	49	65.469.100,00	51	128.873.104,00	100
2003	38.617.768,00	19	164.794.066,00	81	203.411.834,00	100
Totale	102.021.772,00	31	230.263.166,00	69	332.284.938,00	100

Fonte: Corte dei conti – Programma di controllo 2003 - Elaborazione corte dei conti su dati tratti dal sistema RGS – Cdc

I rapporti della Corte dei Conti si fermano all'anno 2003. Se integriamo i dati da essa forniti, con quelli desumibili dall'allegato N. 8 alla legge finanziaria 2005 (che fornisce le previsioni assestate sul 2004 e lo stanziamento iniziale sul 2005), scopriamo che nei soli anni 2002-2004 lo stato ha stanziato 320.444.714 euro per la costruzione di CPT e C.I.⁸ Complessivamente, mettendo insieme tutti i dati disponibili, non andiamo lontano dal vero se stimiamo che tra il 1999, anno in cui i centri hanno iniziato a funzionare, e il 2004 lo Stato ha speso per l'attivazione, l'acquisizione, la ristrutturazione e la gestione dei CPT qualcosa come *425 milioni di euro*, pari a quasi 823 miliardi delle vecchie lire. Per il 2005 lo stanziamento proposto in finanziaria è di 122.226.553 euro.

Tab. 2 Finanziamenti dello Stato per individuazione, attivazione, costruzione, gestione CPT. Anni 2002-2004

Capitolo di bilancio	2002	2003	2004 *
M.I. 2356 Spese per l'individuazione, l'attivazione, l'acquisizione e la gestione dei centri di permanenza e quelli di accoglienza per stranieri irregolari. Spese per interventi a carattere assistenziale, anche al di fuori dei centri stessi. Spese per interventi di protezione umanitaria.	46.777.981,00	51.023.164,00	105.363.569,00
M.I. 7352 Spese per la costruzione, l'acquisizione, il completamento e l'adattamento di immobili destinati a centri di permanenza temporanea e assistenza, di identificazione e di accoglienza, per gli stranieri irregolari e richiedenti asilo, nonché spese relative ad interventi di manutenzione straordinaria e per compiti di studio e tipizzazione.	12.390.000,00	80.100.000,00	24.790.000,00
Totale	59.167.981	131.123.164	130.153.569,00

Fonte: Lunaria su dati tratti da Corte dei Conti- Programma di controllo 2003(per gli anni 2002 e 2003) e dall'allegato n.8 alla legge finanziaria 2005

I movimenti antirazzisti, sin da quando fu presentata la proposta di legge Turco-Napolitano, denunciarono l'inumanità e l'illegittimità di strutture che inaugurano tra l'altro una forma di

⁸ I Centri di identificazione istituiti dalla legge Bossi-Fini sono strutture in cui in base alle nuove procedure per la richiesta di asilo introdotte dalla legge, verranno trattenuti i richiedenti asilo. Non essendo a tutt'oggi stati approvati i regolamenti di attuazione della legge, non sono (almeno ufficialmente) ancora entrati in funzione.

detenzione amministrativa vietata dalla nostra Costituzione. Dopo la loro istituzione, le proteste per la loro chiusura sono continuate e hanno trovato un consenso crescente in ampie fasce dell'opinione pubblica. Ma proviamo a metterci per un attimo nei panni dei Governi e andiamo a vedere se (dal loro punto di vista) questi soldi sono stati spesi bene, cioè se i CPT hanno assolto effettivamente la loro funzione: garantire l'identificazione delle persone colpite da provvedimento di espulsione e quindi l'esecuzione del rimpatrio. Al massimo (nel 2003), lo stato è riuscito ad espellere il 48% delle persone trattenute nei centri. In 5 anni 66.456 persone sono state trattenute nei CPT (sarebbe interessante vedere quante in realtà siano le persone che vi sono tornate più volte), di queste solo 24.666 sono state effettivamente espulse, ovvero meno della metà. Vale a dire lo Stato ha letteralmente buttato la metà dei soldi che ha investito nei CPT.

Centri di permanenza temporanea: persone trattenute anni 1999-2003

	1999	2000	2001	2002	2003
Persone trattenute	8.847	9.768	14.993	18.625	14.223
Effettivamente rimpatriate	3.893 (44%)	3.134 (31,1%)	4.437 (29,6%)	6.372 (34,2%)	6.830 (48%)

Fonte: Corte dei conti – Programma di controllo 2003

Anche chi pensa, diversamente da chi scrive, che la priorità dei Governi debba essere quella di espellere chi non è provvisto di permesso di soggiorno, non potrebbe non concludere che i soldi per i CPT sono spesi male. Se poi andasse a vedere la disparità che caratterizza le varie convenzioni stipulate tra i diversi "enti gestori" dei centri e le prefetture, grottesca al punto che i costi di "ospitalità" pro capite dei trattenuti variano da un minimo di 26,70 euro al giorno (CPT di Brindisi convenzione 2003) a un massimo di 99,29 euro (CPT di Modena convenzione 2003), concluderebbe che i CPT rappresentano un giro d'affari interessante per soggetti privati che dei diritti umani non si preoccupano, ma sono invece molto propensi a stipulare convenzioni lucrose al di fuori di ogni controllo che ne verifichi la gestione. Chi non è particolarmente "sensibile" al tema dei diritti dei migranti, nei CPT letteralmente cancellati, e sostiene che essi sono "necessari" per combattere l'immigrazione irregolare, ma si preoccupa dei costi che le politiche migratorie comportano, dovrebbe almeno riflettere sul rapporto costi -"benefici" che li caratterizza. In particolare, su questo punto dovrebbero riflettere i partiti di centro-sinistra, che con la legge Turco-Napolitano li hanno istituiti, e che stanno discutendo le linee programmatiche con cui si presenteranno alle elezioni. Le spese per i CPT sono solo una delle voci di bilancio che finanziano le "politiche di contrasto all'immigrazione", l'altro grosso capitolo è costituito dalle spese sostenute dallo stato per eseguire i provvedimenti di respingimento e di espulsione.

Immigrati respinti o espulsi anni 1999-2002

	1999	2000	2001	2002
Immigrati respinti alla frontiera o subito dopo l'ingresso	48.437	42.221	41.058	43.795
Immigrati rintracciati sul territorio ed effettivamente allontanati	23.955	27.042	36.641	44.706

Fonte: Corte dei conti, Rapporto 2003

La percentuale di persone espulse che sono state "accompagnate" alla frontiera supera il 50% in tutti gli anni considerati. L'espulsione con accompagnamento comporta spese per il personale di pubblica sicurezza che accompagna gli "espellendi" e spese per l'affitto del vettore utilizzato per il trasporto. Per quanto concerne le prime la stessa Corte dei conti

denuncia “le difficoltà a scorporare l’attività svolta per la specifica materia da quella complessiva di tutela e mantenimento dell’ordine pubblico”.⁹ Né d’altra parte sono disponibili i dati sui costi sostenuti dalla Stato per affittare i voli charter utilizzati per i rimpatri. Ma si tratta sicuramente di costi ingenti.

La legge 189/2002 ha accentuato l’importanza della cooperazione bilaterale con i paesi maggiormente interessati dai flussi migratori diretti nel nostro paese ai fini di contrastare l’immigrazione illegale. Fulcro di queste politiche di “cooperazione” sono gli accordi di riammissione attraverso i quali i paesi terzi interessati si impegnano a collaborare con l’Italia per garantire l’efficacia dei provvedimenti di espulsione, facilitando il rimpatrio delle persone espulse, e a combattere l’immigrazione irregolare attraverso il rafforzamento del controllo delle frontiere. In cambio questi paesi ottengono quote riservate nell’ambito della programmazione dei flussi migratori, sostegno alla formazione e all’organizzazione delle forze dell’ordine a ciò predisposte e supporto tecnico logistico.

Data l’importanza che anche a livello europeo viene attribuita a questo tipo di accordi, è legittimo supporre che essi siano destinati a conoscere un grande sviluppo in futuro. Ma l’aspetto più preoccupante è dato dal fatto che dal Consiglio Europeo di Salonicco in poi sono divenute sempre più ricorrenti le ipotesi di creare centri di detenzione all’esterno dell’Europa. Il Governo italiano in carica si è del resto distinto per il suo protagonismo in materia stipulando accordi con la Libia, paese di “transito” per molti migranti diretti in Europa. Fulcro di questi accordi sono la costruzione di centri di detenzione in loco e la formazione del personale di pubblica sicurezza per il pattugliamento dei mari. Le fonti e le modalità di finanziamento di questi centri e i contenuti di questi accordi sono tutt’altro che trasparenti, così come ancora non è stato fatto un bilancio complessivo dei costi degli accordi di riammissione stipulati sino ad oggi con altri paesi.

Passiamo ad analizzare brevemente alcune voci di bilancio relative alle cosiddette “politiche di sostegno”. La più consistente, almeno fino al 2002, era rappresentata dal Fondo per le politiche migratorie, istituito dalla legge 40/98 e destinato a finanziare le politiche di inserimento sociale degli immigrati presenti nel nostro paese, prevalentemente affidate alla competenza delle regioni e degli enti locali (cui andava l’80% della quota assegnata al Fondo ogni anno). Nel 2000 questo fondo è confluito nel Fondo nazionale per le politiche sociali, ma rimaneva un vincolo di destinazione: lo Stato stabiliva cioè ogni anno quanta parte del Fondo per le politiche sociali era destinata al Fondo per le politiche migratorie provvedendo alla ripartizione di quest’ultimo tra le diverse regioni. Questo vincolo di destinazione è stato abolito con la legge finanziaria 2003. Oggi ogni regione può decidere come utilizzare il Fondo per le politiche sociali e, in epoca di tagli ai trasferimenti agli enti locali, è facile prevedere che soprattutto in alcune regioni, i primi ad essere tagliati siano i servizi/interventi rivolti ai cittadini stranieri.

Fondo per le politiche migratorie: anni 1998-2002

Anni	Lire	Euro	<i>Di cui alle Regioni Lire</i>	<i>Di cui alle Regioni Euro</i>
1998	70.500.000.000	36.410.211	56.400.000.000	29.128.169
1999	91.000.000.000	46.997.577	54.400.000.000	28.095.255
2000	81.000.000.000	41.833.008	54.400.000.000	28.095.255
2001	109.230.330.388	56.412.771,62	92.984.258.910	48.022.375,96

⁹ Corte dei Conti, *Programma di controllo 2003, Gestione delle risorse previste in connessione al fenomeno dell’immigrazione. Regolamentazione e sostegno all’immigrazione. Controllo dell’immigrazione clandestina*. pag.3

2002		39.250.044,83		33.466.407,00
2003		7.000.000,00 quota assegnata allo Stato		Confluita in risorse indistinte
totale		227.903.612,45		166.807.462

Fonte: Lunaria su dati tratti da Corte dei conti – Programma di controllo 2002 - Programma di controllo 2003
* Dati presi dal decreto del Ministero del Lavoro 8 febbraio 2002 pubblicato in G.U. 9 maggio 2002 n. 107 di ripartizione del fondo politiche sociali- Tab.1

Il confronto tra le risorse destinate alla costruzione dei CPT e quelle destinate al Fondo per le politiche migratorie, per gli anni in cui sono disponibili entrambi i dati, risulta comunque utile perché evidenzia la sproporzione tra le due voci di spesa.

Anni 1999-2002: spesa per CPT e per Fondo Politiche migratorie

	Spese per CPT	%	Spese per Fondo Politiche Migratorie	%
1999	24.412.385	16	46.997.577	25
2000	38.131.554	25	41.833.008	23
2001	42.117.656	28	56.412.772	31
2002	46.777.981	31	39.250.045	21
Totale	151.439.576	100	184.493.401	100

Fonte: Lunaria su dati Corte dei Conti e allegati alle leggi finanziarie

Le risorse investite nelle cosiddette “politiche di integrazione” risultano inadeguate (e in diminuzione dal 2002) se si considerano tutti gli ambiti di intervento che dovrebbero ricoprire (dall'accoglienza, all'insegnamento della lingua italiana, dal sostegno alle attività interculturali al sostegno alle associazioni di migranti, alle azioni di supporto all'orientamento sociale, lavorativo e legale) e il numero di persone che dovrebbero coinvolgere. Mentre le risorse destinate ai Cpt risultano in crescita e ingenti se rapportate al numero esiguo di persone che vi sono state trattenute.

Ma l'elemento che desta maggiore preoccupazione è l'assenza di una pianificazione nazionale degli interventi di “integrazione”, requisito fondamentale per la predisposizione di una vera, equa ed efficace politica di inserimento sociale dei cittadini stranieri. Il decentramento delle competenze alle regioni e agli enti locali, permette (o dovrebbe permettere) di avviare politiche adeguate ai bisogni presenti sul territorio; ma in assenza di un coordinamento degli interventi a livello nazionale, rischia solo di moltiplicare la disparità di trattamento tra i cittadini stranieri che vivono in alcune regioni, governate da giunte maggiormente sensibili al tema, e quelli che vivono in altre.

L'unico ambito in cui è stata quantomeno sperimentata una programmazione coordinata degli interventi sul piano nazionale è quello dell'accoglienza dei richiedenti asilo attraverso l'inaugurazione del Programma Nazionale Asilo. Il programma è stato elaborato nel corso del 2000 grazie alla collaborazione tra Ministero degli Interni, ACNUR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati), Anci (Associazione Nazionale Comuni Italiani) e alcune organizzazioni umanitarie ed è stato effettivamente avviato nel secondo semestre del 2001. Finanziato con il Fondo straordinario dell'otto per mille IRPEF e dal Fondo Europeo per i Rifugiati per un importo pari a 15.028.525,34 euro, il PNA ha avuto il pregio di sperimentare per la prima volta la creazione di un sistema nazionale di accoglienza diffusa, e

caratterizzato da standard comuni, per profughi, richiedenti asilo e rifugiati che ha visto un forte ruolo degli enti locali e la loro stretta collaborazione con gli enti *nonprofit* impegnati nella tutela dei diritti dei rifugiati.

Il programma è stato rifinanziato nel 2002 ma con soli 6.559.684,49 euro. Con la legge 189/2002 il PNA è stato trasformato nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati ed è stato istituito un apposito Fondo nazionale per le politiche e i servizi sull'asilo che ha una dotazione annua di 5,16 milioni di euro, comprensiva dei finanziamenti del Fondo europeo dei rifugiati, le risorse stanziare in finanziaria e i fondi dell'8 per mille sull'Irpef. Le risorse complessivamente stanziare sono pari a 17.404.532,25 euro per il 2003 e a 18.168.334,86 euro per il 2004. La positiva assunzione da parte dello Stato di una funzione essenziale come quella dell'accoglienza per i richiedenti asilo e i rifugiati è però nei fatti vanificata dalle modifiche che la stessa legge Bossi-Fini ha introdotto relativamente alla procedura della domanda di asilo. L'istituzione dei Centri di identificazione, nei quali dovranno essere trattenuti di fatto la maggior parte dei richiedenti asilo, fa sì che una volta emanato il regolamento di attuazione, il Sistema nazionale di protezione ospiterà i (pochi) fortunati che riusciranno ad essere riconosciuti come rifugiati.¹⁰

Vale la pena infine fare un cenno sui costi che lo Stato ha dovuto sostenere per la regolarizzazione dei rapporti di lavoro disposta dalla legge 189/2002 e dalla legge 195/2002 per i cittadini stranieri che lavoravano al nero come collaboratori domestici o di cura o come lavoratori subordinati. A seguito di questi provvedimenti sono state presentate ben 705.403 istanze di regolarizzazione. Per dare attuazione all'ennesimo provvedimento una tantum, a distanza di due anni non ancora concluso, e grazie al quale i tempi medi di rinnovo del permesso di soggiorno hanno raggiunto nelle grandi città i 18 mesi, lo Stato ha speso circa 40 milioni di euro. Senza entrare nel dettaglio, è opportuno però segnalare che la metà di questi soldi sono stati impegnati nelle convenzioni con le società di lavoro interinale, cui è stato affidato il compito di fornire i lavoratori interinali necessari per svolgere il lavoro straordinario di esame delle pratiche. Dato che il sistema delle regolarizzazioni una tantum, stante la legislazione in materia, è destinato per definizione ad autoriprodursi, perché è unicamente rivolto alle persone già presenti sul territorio a una data determinata, ma esclude coloro che arrivano successivamente, lasciamo al lettore valutare se questo sia il modo migliore di spendere i soldi.

Conclusioni

Queste sommarie e frammentate informazioni sull'allocazione delle risorse in materia di immigrazione sono sufficienti a segnalare la sproporzione esistente tra quanto viene speso in materia di inserimento sociale dei cittadini stranieri e quanto viene invece speso (male) nel tentativo inutile (e ipocrita) di frenare le migrazioni.

I movimenti dei migranti e antirazzisti, che giustamente rifiutano un approccio economicistico al tema possono ignorarle, ma qualsiasi forza politica che si propone come forza di governo capace di agire per il bene pubblico, farebbe meglio a prenderle nella dovuta considerazione assumendo come priorità politica l'abolizione della legge Bossi-Fini, della legge 30 e della parte repressiva della legge Turco-Napolitano.

In particolare l'area di centro-sinistra, che si prepara a governare nella prossima legislatura, dovrebbe smettere di inseguire le destre su questo tema e proporre un'ipotesi realmente

¹⁰ Un'analisi dettagliata delle politiche e della spesa pubblica sull'asilo viene offerta nel Primo rapporto sull'asilo in Italia realizzato da ICS (Consorzio Italiano di Solidarietà) che sarà pubblicato nei primi mesi del 2005. Per informazioni: www.icsitalia.org

alternativa (e di sinistra) di gestione delle politiche migratorie, assumendo una volta per tutte che il tema di oggi non è quello della sicurezza dei cittadini italiani messa in pericolo dall'arrivo di donne e uomini di altri continenti, né quello di "far convivere" differenze culturali incompatibili tra di loro, ma piuttosto quello di assicurare una prospettiva di vita a tutti, in una società che è già meticcias.

Le proposte sostenibili e realizzabili esistono, gli immigrati e i movimenti antirazzisti le avanzano da tempo.¹¹ La sinistra politica dovrebbe solo decidersi ad intercettarle e a farle proprie. In materia di ingressi: abolendo le quote, chiudendo i centri di detenzione, aprendo canali di ingresso regolare, introducendo un meccanismo di regolarizzazione permanente che permetta a chi è in grado di autosostenersi di ottenere il permesso di soggiorno. In materia di soggiorno: separando nettamente il permesso di soggiorno dal contratto di lavoro e trasferendo le competenze in materia dalle Questure agli enti locali. In tema di cittadinanza: modificando la legge per agevolare la sua acquisizione, sostituendo al principio del diritto di sangue il diritto di suolo e introducendo il diritto di voto attivo e passivo. In tema di asilo: assumendo sino in fondo l'impegno di attuare l'art. 10 della nostra Costituzione con una legge organica in materia e lo sviluppo di un sistema nazionale e coordinato di accoglienza.

Se queste scelte fossero accompagnate da un piano di rafforzamento delle politiche di welfare (case, asili, servizi sanitari, formazione, reddito di cittadinanza) per tutti, le condizioni di vita degli immigrati nel nostro paese cambierebbero radicalmente. Finalmente da "lavoratori", acquisirebbero il diritto di essere ciò che sono: persone.

¹¹ Tra i contributi maggiormente significativi, elaborati a partire dalla metà degli anni 90, ricordiamo le proposte di legge di iniziativa popolare promosse dalla Rete antirazzista nel 1997 su cittadinanza, diritto di voto e civilizzazione delle competenze; l'analisi effettuata nell'ambito del Tavolo Migranti dei Social Forum italiani sui temi del lavoro; il documento Migranti e diritti elaborato dall'Arci insieme a molte organizzazioni della società civile per una legislazione alternativa in materia di immigrazione e asilo (www.arci.it); il documento di costituzione del Comitato immigrati in Italia; le proposte per una diversa allocazione delle risorse presentate da Sbilanciamoci! nei suoi rapporti annuali; i documenti sull'asilo redatti da ICS, MSF e Amnesty International; le proposte avanzate dall'Asgi (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) e da Magistratura Democratica, raccolte nell'opuscolo Per una legislazione giusta ed efficace sull'immigrazione. 7 anni di analisi e di proposte sulla condizione giuridica dei migranti; l'analisi critica della legge Bossi-Fini e le proposte alternative contenute in Bada alla Bossi-Fini! cit; il Rapporto sui centri di permanenza temporanea in Italia presentato da MSF il 24 gennaio 2004 (www.msf.it).

Imposte e politiche pubbliche

Maria Cecilia Guerra

Le imposte sono diffusamente percepite come un onere e, molto spesso, come un onere che si subisce ingiustamente. Sulla promessa di tagliare le tasse puntano i politici per raccogliere voti. Ma, al di fuori dei facili slogan elettorali, la tassazione deve davvero essere sempre vista come un male da limitare il più possibile?

La separazione fra imposte e spesa pubblica

Per cercare di rispondere a questa domanda occorre partire considerando che le imposte sono, prima di tutto, lo strumento che finanzia l'attività dello stato, senza le quali, dunque, lo stato stesso non potrebbe esistere. Ciò dipende, in primo luogo, dal fatto che lo stato produce beni e servizi molto diversi da quelli offerti dai privati: si tratta di beni e servizi di interesse generale (si pensi ad esempio alla difesa o alla giustizia), di cui i cittadini fruiscono senza doverne necessariamente fare domanda e senza poterne essere singolarmente esclusi, in una misura che non dipende dalla loro disponibilità a pagare per i benefici che ne traggono. Per queste loro caratteristiche, questi beni non possono essere venduti a fronte del pagamento di un prezzo, ma devono essere finanziati attraverso un prelievo obbligatorio, effettuato secondo criteri che possono anche non avere, e che generalmente non hanno, nessuna relazione diretta con la qualità e quantità dei beni e servizi pubblici di cui si fruisce. È proprio la separazione, la non diretta corrispondenza, fra quanto si paga e quanto si ottiene ad alimentare l'erronea percezione che, da un lato, le imposte siano uno strumento intrinsecamente vessatorio, dall'altro, i benefici della spesa pubblica siano un diritto da cui sarebbe ingiusto essere esclusi. Proprio su questa separazione fanno leva le campagne elettorali populistiche, genericamente a favore del taglio delle tasse, con le quali si cerca di accattivarsi il consenso dell'elettore, a cui ci si rivolge in quanto contribuente che sopporta l'onere delle imposte, nascondendo però, o fingendo di ignorare, per non alienarsi il consenso dell'elettore che è anche il beneficiario delle spese pubbliche, che a un taglio delle imposte non può che conseguire un taglio di queste spese.

Per affrontare correttamente il problema della tassazione è invece fondamentale essere consapevoli che la scelta di un dato livello di prelievo fiscale non è un problema scindibile dalle scelte di una determinata visione del ruolo dello stato e delle politiche pubbliche.

In quest'ottica è allora possibile guardare alle imposte non come ad uno strumento coercitivo, ma come allo strumento attraverso il quale un dato insieme delle risorse della società vengono messe a disposizione dello stato per finalità collettive. Le imposte possono quindi essere valutate non solo e non tanto in quanto obbligazione legale degli individui nei confronti dello stato (un onere appunto) ma come strumento attraverso il quale gli individui contribuiscono a disegnare la società entro cui vogliono vivere. Il problema della *legittimità democratica* della tassazione (e quindi della legittimità democratica delle politiche da essa finanziate) è in definitiva un tutt'uno con quello della scelta della struttura sociale moralmente accettabile in cui si vuole vivere e conseguentemente con quello della scelta del tipo di libertà, responsabilità, uguaglianza, efficienza, welfare a cui si intende aspirare (su questi temi, cfr. Pennacchi, 2004).

Questa scelta di fondo vede ovviamente confrontarsi approcci molto distanti fra di loro, che, partendo da visioni radicalmente diverse del ruolo dello stato, approdano a visioni radicalmente diverse del ruolo della tassazione.

L'approccio dell'inviolabilità dei diritti proprietari

La più importante ragione a favore del taglio delle imposte può essere rintracciata nella volontà di ridimensionare il ruolo dello stato, recuperando spazio per la libertà individuale. Si tratta dell'approccio di coloro i quali, in sintonia con le versioni più estreme della tradizione liberale, vedono la tassazione come espropriativa di un diritto di proprietà, a sua volta considerato essenziale per l'esercizio della libertà individuale.

Secondo tale approccio, il diritto di proprietà è un diritto naturale, inviolabile, così come lo è il diritto ai frutti del proprio lavoro. La tassazione costituisce una violazione di questi diritti, e deve quindi essere limitata a ciò che è strettamente necessario a finanziare l'offerta dei beni pubblici essenziali, che contraddistinguono lo stato minimo liberale: difesa, giustizia, sicurezza. L'eventuale estensione della tassazione al finanziamento di altri beni e servizi può avvenire solo subordinatamente al fatto che essa risponda ad un rigido criterio di controprestazione: pago per un beneficio che ricevo a fronte di una mia domanda liberamente espressa. In alcun modo, invece, essa deve essere utilizzata per finanziare spese di natura redistributiva. Nelle versioni più estreme emerse nell'ambito della teoria dei diritti (Nozick, 1974) la redistribuzione non è accettabile neppure se riceve un consenso unanime. Non lo è in quanto interferirebbe con il buon funzionamento del mercato.

Una tassazione che si estenda al di fuori della misura necessaria al finanziamento dello stato minimale è una tassazione vessatoria, voluta da uno stato "leviatano" che costringe a lavorare per il fisco per buona parte del proprio tempo, lasciando una disponibilità solo residuale sulla ricchezza che si produce. Coerentemente con questa visione delle cose secondo cui "la tassazione dei redditi da lavoro sta sullo stesso piano morale del lavoro forzato" (Nozick, 1974), sono molte le istituzioni in tutto il mondo che celebrano il *tax freedom day*, il giorno in cui si smette di lavorare "per il fisco" e si inizia a lavorare "per sé".

Si tratta ovviamente di un approccio estremo. Come ben argomentato da Murphy e Nagel (2002), i diritti proprietari non sono frutto di una legge di natura, ma di una "convenzione legale" alla cui definizione concorre anche il sistema fiscale. Il sistema fiscale non può quindi essere valutato per l'impatto che ha sulla proprietà privata concepita come qualcosa che ha una sua esistenza indipendente e originaria, ma, al contrario, deve essere considerato parte inestricabile del sistema complessivo dei diritti. Ne discende che "giustizia o ingiustizia nella tassazione può significare solo giustizia o ingiustizia nel sistema dei diritti di proprietà e altri diritti che risultano da un particolare regime fiscale".

Non va inoltre dimenticato che i diritti, anche quelli che l'approccio citato considera "naturali" sono tali solo se li si può fare rispettare. Ma farli rispettare costa, e niente che abbia un costo può essere considerato assoluto: ignorare il costo dei diritti significa ignorare le difficoltà che emergono nelle società reali e che impongono continuamente dei *trade off* (e quindi delle scelte) nella protezione che può essere accordata a questo o quel diritto. Il fatto che i diritti abbiano un costo implica inoltre che sia impossibile eludere il problema redistributivo. La redistribuzione non ha luogo soltanto quando lo stato preleva delle imposte per finanziare trasferimenti a favore dei meno abbienti. La redistribuzione ha luogo anche quando, ad esempio, la forza pubblica di polizia, pagata dai contribuenti nel loro complesso, è messa a disposizione della protezione degli individui più ricchi per tutelarli da violenze private o minacce di violenza (Holmes e Sunstein, 1999).

Non tutte le teorie dei diritti conducono inevitabilmente a visioni minimalistiche dello stato. Ne è un esempio particolarmente significativo la teoria Rawlsiana, della giustizia come

equità, che riconosce allo stato la responsabilità di individuare e rimuovere le cause delle ingiustizie nella distribuzione che siano considerate inaccettabili dal punto di vista sociale. Non va però dimenticato (Bernardi 2002) che tale teoria è molto spesso utilizzata per giustificare, quanto meno ex post, le revisioni riduttive dei sistemi di welfare in corso in un numero crescente di paesi, in direzione di un welfare minimale (residuale, caritatevole e in definitiva povero) a beneficio dei soli poveri.

Il fatto che il riferimento a questi temi sia spesso estraneo al dibattito corrente non deve trarre in inganno circa il loro peso nell'orientare le posizioni politiche. Ne è un esempio illuminante la relazione al disegno di legge delega per la riforma fiscale (cosiddetta riforma Tremonti) approvata dal Parlamento del nostro paese il 7 aprile 2003, i cui temi sono stati più volte ripresi nel dibattito degli ultimi mesi sulla questione fiscale. In tale relazione si legge ad esempio che "il limite naturale, fondamentale e costituzionale dell'imposizione fiscale è rappresentato dal "lavoro" e dalla "proprietà privata", basi fondamentali della "libertà" della persona e della "ricchezza" della nazione. Il diritto ai "frutti" del lavoro e della proprietà è dunque un diritto "originario" e "primario". Un "diritto" che va certo "combinato" con il "dovere" fiscale, ma che non può essere "compresso" o "sacrificato" dal dovere fiscale, oltre una certa "misura"".

Dall'idea che la libertà individuale abbia come valore fondante il diritto (naturale) alla proprietà e ai frutti del proprio lavoro, nasce la contrapposizione fra fiscalità e libertà, intesa, principalmente, come libertà dell'individuo di potere scegliere, sulla base delle proprie preferenze e senza nessun condizionamento da parte dell'ente pubblico, la qualità e quantità dei servizi di cui vuole usufruire, rivolgendosi ai mercati privati. Ancora una volta, questo concetto è limpidamente espresso dalla citata relazione. "Nella concezione paternalistica, si trasforma un cittadino, che senza la pressione fiscale disporrebbe di risorse proprie, in un "assistito". Lo Stato, con un'elevata imposizione fiscale, priva il cittadino dei mezzi necessari per le sue spese inevitabili (dal mantenimento, all'educazione). E poi gli riconosce detrazioni o gli concede sussidi (assegni familiari, eccetera). Viene così lesa la dignità personale, che pure è un principio costituzionale fondamentale. Si costringe infatti un cittadino, che avrebbe le risorse per provvedere autonomamente alle proprie esigenze, a dover compilare moduli, a sottostare a controlli, a subire "vessazioni" burocratiche. In questo modo è anche ridotta, soprattutto per le classi meno abbienti, la libertà di scelta tra servizi pubblici e servizi privati, perché le risorse "restituite" spesso non possono più essere utilizzate o destinate senza vincoli imposti "dall'alto"".

Il diritto degli individui a non essere espropriati dei frutti del proprio lavoro trova un suo fondamento equitativo nella fiducia nell'operare dei mercati e soprattutto nella loro capacità di remunerare gli operatori economici in modo corrispondente allo sforzo che essi scelgano di erogare (equità nello scambio).

Se la distribuzione primaria dei redditi, determinata dal mercato, riflette l'impegno individuale, la redistribuzione è giustificata solo come compensazione (aiuto) per i meno capaci, i meno dotati per natura.

Questo tipo di approccio, che è alla base della filosofia del welfare minimale, riflette una fede acritica (e astorica) nei mercati, quali istituzioni che si autocreano, autoregolano e autolegittimano (Rodrick, 2002). Al contrario la *creazione* dei mercati richiede l'esistenza di istituzioni che tutelino i diritti di proprietà e garantiscano il rispetto dei contratti. La teoria economica, anche più ortodossa, ci spiega la necessità dell'intervento dello stato in tutte le situazioni (denominate appunto "fallimenti del mercato") in cui il mercato non è in grado di *autoregolarsi*, perché non riesce a stabilire un controllo pieno sui beni o sulle risorse e sui modi di utilizzarle (si pensi, ad esempio, all'incapacità del mercato di valutare e compensare gli effetti dell'inquinamento) o perché mancano o sono incomplete le informazioni necessarie allo scambio (si pensi ai molteplici fallimenti dei mercati assicurativi nel campo della sanità o nel mercato delle rendite) o perché (come nel caso del monopolio) le parti non sono in

grado di trovare un accordo su scambi che sarebbero reciprocamente vantaggiosi. L'incapacità storicamente dimostrata dai mercati di assicurare completamente gli individui nei confronti dei grandi rischi della vita - malattia, vecchiaia, non autosufficienza, disoccupazione, o anche solo la loro incapacità di gestire i conflitti fra le parti - sono una fonte inevitabile di *delegittimazione* dei mercati stessi.

L'approccio della solidarietà e dello sviluppo umano

Contrapposta a quella appena descritta è l'impostazione che sottolinea l'idea di appartenenza, di coesione sociale, che va costruita entro un rapporto di fiducia e non di antagonismo fra stato e cittadino.

Essa spinge a valutare le imposte per il fondamentale ruolo che svolgono come contributo ad una organizzazione sociale in cui sia riconosciuto a tutti gli individui un diritto di cittadinanza; un'organizzazione sociale in cui, per dirla con Gorrieri (2002), si punti a garantire a tutti cittadini "non tanto il minimo vitale, quanto piuttosto un traguardo, costituito da una soglia di benessere, inteso come fruizione di una quota adeguata dei beni che concorrono a formare la qualità della vita".

In questo approccio, la tassazione perde i connotati di esproprio odioso ai danni del cittadino; connotati che le potevano essere propri nei regimi feudali o monarchici e che le sono tutt'ora propri nei regimi autoritari in cui i governanti ricorrono alla potestà impositiva per irrobustire il proprio potere e finanziare le proprie "guerre". Essa diviene al contrario l'espressione più alta della democrazia, intesa come organizzazione sociale in cui le decisioni sul bene collettivo sono prese, responsabilmente, da una cittadinanza informata e partecipe.

Questo approccio svela i limiti, se non l'ipocrisia, di un'idea di libertà come libertà di scelta fondata sul diritto di proprietà che sembra più adatta a un mondo ideale in cui tutti gli individui sono garantiti da redditi elevati e equidistribuiti piuttosto che al mondo reale, dove la distribuzione dei redditi e della ricchezza è il risultato di un insieme variegato di fattori storici, politici economici e istituzionali, e non sembra certo discendere da diritti naturali. Nel mondo reale, la libertà di scelta non può che muovere dalla garanzia di pari opportunità, una garanzia che ne valorizza la dimensione positiva e cruciale di autopromozione e esaltazione della responsabilità individuale, e che richiede equità nella distribuzione, non solo delle risorse economiche, ma anche delle conoscenze, informazioni, libertà da condizionamenti. All'estremo opposto del welfare minimale sta allora la visione del welfare dello sviluppo umano, che ha come riferimenti culturali A. Sen e M. Nussbaum, che richiede allo stato il compito di individuare e rimuovere le cause di ingiustizia distributiva, di garantire ad ogni individuo un insieme fondamentale di "funzionamenti" (quali ad esempio, salute fisica, accesso alla conoscenza, partecipazione alla vita politica e sociale ecc.) in un'ottica in cui aspetti qualitativi e relazionali assumono un'importanza preminente e a ciascuno è garantita l'opportunità di progettare una vita decorosa. Si tratta di un compito che non può essere svolto in assenza di risorse adeguate. Compito dello stato è allora anche quello di reperire, con il consenso dei cittadini, le entrate necessarie per la sostenibilità del proprio ruolo. In questa prospettiva, però, fiscalità e libertà non sono più contrapposte, al contrario, la prima diviene lo strumento attraverso il quale la seconda è garantita a tutti, e non solo a pochi eletti.

Principi etici e politiche concrete

Sarebbe sbagliato ritenere che i principi etici in merito al ruolo delle imposte siano estranei al dibattito sulle politiche concrete.

Ciò è in primo luogo vero per il dibattito, ricorrente, sugli effetti economici della tassazione. Si tratta di un dibattito molto spesso connotato ideologicamente e permeato da giudizi di valore.

Le politiche economiche cui generalmente (e molto spesso anche genericamente) si appella il partito del taglio delle tasse poggiano ampiamente sull'idea che le tasse siano di ostacolo allo sviluppo economico e su quella, ad essa strettamente collegata, che le imposte, essendo distorsive, abbiano un impatto comunque negativo sul buon andamento dei mercati, (deprimendo gli investimenti, riducendo l'occupazione e così via). Si tratta di temi molto importanti e molto controversi, che vanno quindi trattati con cautela e, soprattutto, senza pregiudizi. Né l'analisi economica né l'evidenza empirica permettono infatti di indicare, a priori, quando un livello di tassazione (e con esso un livello di spesa pubblica) sia troppo alto o troppo basso. Aiutando ad identificare l'esistenza di effetti non solo distorsivi ma anche correttivi, sia delle imposte che delle spese, esse possono aiutare ad individuare l'insieme più adeguato di strumenti per conseguire gli obiettivi che ci si prefigge, sia nella politica economica che nella politica sociale.

Pur senza affrontare in dettaglio l'argomento, si può brevemente ricordare che, affermare che le imposte sono distorsive, e cioè che esse sono potenzialmente in grado di influenzare il comportamento degli operatori economici è poco più che un'ovvietà. L'imposta distorce, in quanto altera le regole di funzionamento del mercato: a fronte di un prezzo reso più alto o, ad esempio, di un salario reso più basso, dalle imposte, la domanda di beni o l'offerta di lavoro da parte degli agenti economici risulterà inferiore o superiore (distorta, appunto) rispetto a quanto sarebbe stata in assenza di prelievo. Il ricorso al termine "distorsione" rende però evidente l'idea che le condizioni a cui si verificherebbero gli scambi sui mercati, in assenza di intervento pubblico, sarebbero quelle ottimali. Il concetto di efficienza degli scambi che hanno luogo sul mercato viene quindi a fare il paio con quello di equità di tali scambi a cui si è fatti precedentemente riferimento. Si tende però troppo spesso a dimenticare che è la stessa teoria economica a riconoscere che, quando i mercati non sono perfettamente concorrenziali, come generalmente non sono a causa dell'esistenza di monopoli, esternalità, beni pubblici, asimmetrie informative, incompletezza dei mercati, ecc., la corrispondenza fra equilibrio di mercato ed efficienza economica viene meno e il ricorso alle imposte può essere invocato per correggere i fallimenti del mercato (si pensi, ad esempio, alle imposte ambientali, come la cosiddetta "carbon tax", che correggono l'incapacità del mercato di considerare gli effetti dell'inquinamento).

Anche nell'analisi di efficienza, come in quella di equità, si tende poi a ignorare la necessità di considerare congiuntamente gli effetti delle imposte e quelli delle politiche che con tali imposte sono finanziati. Si prendano ad esempio gli effetti delle imposte sulla domanda e offerta di lavoro. Le analisi empiriche tendono a rilevare un'influenza negativa della tassazione sulla partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Non sono però pochi gli studi che, con riferimento a singole esperienze storiche, dimostrano come la scelta di lavoro da parte delle donne dipenda più dall'offerta di servizi (asili e servizi agli anziani, offerti o comunque finanziati in larga parte dal sistema pubblico) che dalla modulazione o dal livello delle imposte, e sottolineano la rilevanza che possono assumere politiche familiari che favoriscano, ad esempio attraverso una disciplina flessibile dei congedi parentali, la condivisione delle responsabilità familiari da parte di entrambi i genitori. Questo tipo di analisi non esime dall'interrogarsi su quale disegno di imposizione sia più efficiente, ma evidenzia come limitarsi a denunciare un possibile effetto sull'occupazione della struttura

delle aliquote marginali, quando non del solo livello della più alta aliquota marginale, sia quantomeno riduttivo.

Lo stesso difetto "ideologico" è riscontrabile nel dibattito relativo al legame fra tassazione e crescita. Anche in questo caso è infatti cruciale riconoscere che il taglio delle imposte non può essere valutato disgiuntamente dal taglio delle spese e quindi dalla dimensione stessa del settore pubblico. A questo proposito si può ricordare che i più recenti approcci alla teoria della crescita (la "teoria della crescita endogena"), assegnano un ruolo di rilievo per lo sviluppo dell'economia agli investimenti in capitale umano, in ricerca e sviluppo, in infrastrutture. Sono tutti campi in cui l'intervento pubblico può svolgere un ruolo positivo, aiutando a superare insufficienze e inefficienze dei mercati (esternalità nel campo dell'istruzione, economie di scala e competizione imperfetta nel campo della ricerca e dello sviluppo, necessità di infrastrutture pubbliche produttive -trasporti e comunicazioni in primo luogo). In questi modelli i possibili effetti distorsivi delle imposte (dei quali si continua a sottolineare l'importanza), vengono confrontati con i possibili effetti positivi della spesa pubblica che da quelle imposte è finanziata e si evidenzia come le spese di welfare, finanziate con le imposte, possano favorire ad un tempo sia l'equità che l'efficienza e quindi lo sviluppo dell'economia, che invece, negli approcci tradizionali vengono generalmente considerati alternativi. Si tratta di risultati che, unitamente a quelli, molto spesso contraddittori, che emergono dalle analisi empiriche suggeriscono di evitare facili semplificazioni, facendo prendere atto che in epoche diverse, realtà storiche diverse, contesti istituzionali diversi la relazione fra tassazione e crescita può assumere direzioni e rilevanza diverse.

Non va infine dimenticato che la scelta del livello delle entrate e spese pubbliche, unitamente a quella della definizione del loro disegno, non va considerata unicamente sotto il profilo della loro efficienza e capacità di stimolare la crescita economica, ma anche sotto il profilo della loro equità. Solo un'interpretazione riduttiva vede infatti equità ed efficienza come obiettivi antagonisti. Al contrario, lo studio delle esperienze di una molteplicità di paesi mette in evidenza le sinergie positive fra riduzione delle disuguaglianze e sviluppo economico. Ciò è a maggior ragione vero, se il concetto stesso di sviluppo, viene meglio qualificato e ampliato per ricomprendere, secondo l'approccio dello sviluppo umano, non solo le risultanze della crescita del Pil, ma anche la conquista da parte di fasce sempre più estese della cittadinanza di "funzionamenti".

Anche le politiche nei confronti dell'evasione fiscale assumono un connotato radicalmente diverso a seconda dell'approccio etico che si considera. Coloro che vedono la tassazione come intrusiva della libertà individuale tendono nei fatti, quando non anche nelle dichiarazioni, a legittimare l'evasione. Il collegamento fra la filosofia dei diritti naturali e l'atteggiamento nei confronti dell'evasione è stato magistralmente sottolineato dal presidente del consiglio, Berlusconi, nella sua visita alla Guardia di finanza del 13/11/2004 quando ha affermato "c'è una norma di diritto naturale che dice che se lo stato ti chiede un terzo di quello che con tanta fatica hai guadagnato sembra una richiesta giusta e glielo dai in cambio di servizi". Invece, "se ti chiede di più o molto di più, c'è una sopraffazione dello Stato nei tuoi confronti e allora ti ingegni per trovare dei sistemi elusivi o addirittura evasivi che senti in sintonia con il tuo intimo sentimento di moralità e che non ti fanno sentire colpevole". Chi ritiene che sia il livello eccessivo delle imposte a giustificare l'evasione non può avere alcuna remora, morale, ad adottare politiche di condoni fiscali generalizzati. Per l'approccio che esalta la legittimità democratica della tassazione invece, la battaglia nei confronti dell'evasione è una battaglia etico politica cruciale, una battaglia di civiltà, e il condono non è solo la legittimazione di un atto illecito, ma anche la delegittimazione delle imposte, quale strumento democratico di finanziamento della cosa pubblica.

In definitiva, la traduzione dei propri valori in politiche effettive è per entrambi gli approcci brevemente esaminati in questo scritto un banco di prova cruciale. Si tratta però di un confronto impari. Il primo approccio può infatti accontentarsi di ricorrere all'enunciazione di

slogan generici: il “Meno tasse per tutti” della campagna elettorale di Berlusconi (che molto spesso, in Italia come in Usa, significa in realtà meno tasse per i ricchi) o il “Read my leaps, no new taxes” di quelle di Bush senior, che fanno leva sull’insofferenza che il contribuente prova nei confronti delle imposte. Ciò permette di mascherare la finalità di ridurre il ruolo dello stato, o di perseguirla in via indiretta, attraverso politiche ispirate alla dottrina cui ci si riferisce con l’espressione “*starving the beast*”. Questa espressione, coniata da uno dei più stretti collaboratori di Reagan, sintetizza in modo brutale la strategia consistente nel tagliare le imposte subito, al fine di rendere poi necessari severi tagli nelle spese pubbliche, e, in particolar modo, tagliare le imposte per lasciare senza fonte di sostentamento (affamare) la spesa di welfare (la bestia).

I più sofisticati mentori del taglio delle tasse non si limitano poi a enfatizzare l’aspetto espropriativo del prelievo, ma nascondono la propria ideologia a favore di una riduzione dell’intervento pubblico, in campo economico come in campo sociale, dietro il miraggio di miracoli economici (“scosse”) riconducibili all’abbattimento della pressione fiscale.

Molto più difficile e delicata è la strategia richiesta ai sostenitori dell’approccio che sottolinea la legittimità democratica della tassazione, ai quali non è solo richiesto di aprire una battaglia culturale e politica contro la percezione radicata, e colpevolmente alimentata da un’inadeguata educazione civica, delle imposte come un onere ingiusto e vessatorio, ma anche di confrontarsi con il problema concreto di come rendere compatibili obiettivi ambiziosi con risorse scarse. Ciò richiede, ad esempio, di misurarsi con la necessità di coniugare obiettivi universalistici con il ricorso a strumenti selettivi; di trovare soluzioni condivise alla minaccia che la competizione fiscale costituisce nei confronti del mantenimento dello stato sociale, di fare i conti con i “fallimenti dello stato”, le pastoie della burocrazia, i costi della ricerca del consenso da parte dei politici, il rischio di fenomeni di corruzione, gli sprechi, la deresponsabilizzazione e la mancanza di una struttura adeguata di incentivi.

Si tratta di una sfida difficile, che i sostenitori di una visione cooperativa dell’intervento pubblico, che abbia il suo fulcro nell’ammodernamento e nel potenziamento dei sistemi di welfare a fronte delle nuove sfide lanciate dall’invecchiamento demografico, dall’immigrazione e dall’integrazione dei mercati, devono affrontare partendo dal non essere timidi nell’affermare che il taglio delle imposte non è un valore in sé.

Riferimenti bibliografici

Bernardi, L. (2002) *Imposte giuste, giuste giustizie e riforme impossibili*, in *Politica economica*, n. 3.

Gorrieri, E. (2002) *Parti uguali tra disuguali. Povertà disuguaglianza e politiche redistributive nell’Italia di oggi*, Bologna, il Mulino.

Holmes, S; Sunstein, C. (1999): *The Costs of Rights: Why Liberty Depends on dalle tasse*, Bologna, il Mulino).

Murphy, L.; Nagel, T. (2002) *The Myth of Ownership: Taxes and Justice*, Oxford, Oxford University Press.

Nozick, R. (1974) *Anarchy, State and Utopia*, New York, Basic Books.

Pennacchi, L. (2004) *L’eguaglianza e le tasse*, Roma, Donzelli.

Rawls, J. (1971) *A theory of Justice*, Cambridge Mass., Harvard University Press.

Rodrik, D. (2002) *After Neoliberalism, What?*, paper disponibile on line, all’indirizzo <http://ksghome.harvard.edu/~drodrik/After%20Neoliberalism.pdf>

Intervento pubblico e politiche redistributive

Marigia Maulucci

L'economia mondiale marciava fino a pochi mesi fa a tre velocità. In testa l'area asiatica: PIL India +6,5%, PIL Cina + 9%; in mezzo gli USA con PIL + 4%; in coda l'Europa con un PIL tra l'1% e il 2%.

Adesso possiamo dire che marcia solo a due velocità: l'area asiatica e americana stanno mantenendo i rispettivi tassi di crescita, mentre in Europa lo sviluppo sembra essersi arrestato.

Chi sperava che la locomotiva americana avrebbe trascinato quella europea è rimasto deluso: la locomotiva ha staccato i vagoni e va avanti da sola.

L'andamento della produzione industriale, potente anticipatore del ciclo, non mostra in Italia alcun segno di ripresa e conferma un minore dinamismo del nostro Paese rispetto all'Europa.

Però si continuano a mantenere previsioni di crescita per il 2004 assolutamente irrealistiche, quali quelle contenute nel recente DPEF. Tanto più irrealistiche se si considera che nessuna politica anticiclica viene messa in campo dal Governo.

L'Europa deve decidere come procedere nei nuovi equilibri macroeconomici dello scenario internazionale: essere area a cambio forte impone qualità della produzione, investimenti nei settori strategici quali la ricerca e l'innovazione e sfide competitive alte.

A maggior ragione, queste considerazioni valgono per il nostro Paese, che rischia di essere ancora più asfittico di coloro che arrancano. La flessione della produzione industriale ha superato, per la prima volta dal dopoguerra, i 1200 giorni, il PIL ruota intorno allo zero. Per la prima volta si è arrestato il trend di crescita dell'occupazione, riaprendo le antiche voragini dell'occupazione femminile, giovanile e meridionale. Retribuzioni e pensioni hanno perso potere d'acquisto a seguito di impennate inflattive senza nessuna politica di controllo da parte del Governo, con danni vistosi alle condizioni materiali di lavoratori e pensionati ed effetti devastanti sulla dinamica dei consumi. La domanda bloccata frena i consumi e dunque la produzione industriale.

È proprio da qui che voglio partire per esaminare rapidamente come l'inflazione abbia aumentato disparità e disuguaglianze, rendendo quanto mai cogente la necessità di politiche redistributive.

L'effetto redistributivo dell'inflazione: dal basso verso l'alto

Tra il 2000 e il 2003, l'inflazione è stata dell'11,5% per gli alimentari e del 7,5% per i non alimentari. La minore inflazione dei non alimentari ai livelli più bassi è dovuta alla costante diminuzione delle tariffe telefoniche nei tre anni e di quelle elettriche nel 2002. Quest'ultima diminuzione viene attribuita a tutte le fasce di reddito, anche se le tariffe elettriche, nel 2002, sono state ritoccate in basso solo per le fasce di consumo elevate: si sottostima, così, l'inflazione per i redditi più bassi (elaborazione ICU su dati Istat 2001).

Nel complesso, comunque, l'inflazione è risultata, anche se di poco, più accentuata per le fasce di spesa più basse. Inoltre essa si manifesta con andamenti fortemente differenziati anche se si guarda alla frequenza delle spese: le spese "frequenti", quelle cioè che incidono più fortemente sulla percezione dell'inflazione, sono aumentate di più per le fasce di spesa

più basse. Si tratta di spese che pesano di più nei bilanci delle famiglie con redditi bassi e ciò spiega, anche, perché l'inflazione sia avvertita di più a questi livelli di reddito.

Si è parlato, a questo proposito, di inflazione "percepita", ed è vero, ma non si tratta solo di questo: si tratta di una riduzione del reddito reale effettivamente subita. Solo così facendo, infatti, si possono capire i fenomeni di "povertà" oggettiva e soggettiva evidenziati dallo stesso ISTAT.

Finora quando si parla di "panieri" si intendono panieri di "spesa", occorre fare il salto e passare a misurare gli effetti dell'inflazione sulle diverse fasce di "reddito". Lo si può fare con i dati della Banca d'Italia che rileva redditi, consumi e risparmi di un campione di 7000 famiglie (i dati sono stati pubblicati con classi di spesa diverse da quelle da noi utilizzate e la prima riguarda una fascia ampia fino a 833 euro al mese).

	fino a 10 mila euro	da 10 a 20 mila euro	da 20 a 30 mila euro	da 30 a 40 mila euro	oltre 40 mila euro	TOTALE
n. famiglie	3.024.000	6.951.000	5.019.000	3.024.000	2.982.000	21.000.000
Reddito fam. al 2000	6.564	14.985	24.613	34.718	59.931	26.098
Consumo fam. al 2000	8.206	13.280	18.937	24.568	34.653	18.962
Propensione al consumo	125	89	77	71	58	73
Risparmio al 2000	-1.642	1.705	5.676	10.150	25.278	7.136

(elaborazione ICU su dati Banca d'Italia 2000)

Come si vede il peso dei consumi sui redditi decresce man mano che si passa dalle classi basse a quelle alte ed anzi, nella prima fascia, i consumi sono superiori ai redditi, cioè, si finanziano o con prestiti o attingendo ai risparmi.

L'inflazione per queste classi di spesa è stata, nel triennio 2000-2003, la seguente: fino a 10mila euro dell'8,8%; da 10 a 20 mila euro dell'8,6%; da 20 a 30 mila euro dell'8,4%; da 30 a 40 mila euro dell'8,4%; oltre i 40 mila euro dell'8,1%.

La conseguente perdita di potere d'acquisto in percentuale al reddito, può essere quantificata così: 11% per la prima fascia; 7,6% per la seconda; 6,5% per la terza; 5,9% per la quarta e 4,7% per l'ultima.

Se si considerano anche gli effetti negativi del ricorso a prestiti o all'utilizzo di risparmi e quelli positivi degli interessi sui risparmi, la forbice si allarga ulteriormente e l'impatto medio di perdita in % del reddito si può così stimare: fino a 10 mila euro -14,1%; da 10 a 20 mila euro - 6,2%; da 20 a 30 mila euro - 4,0%; da 30 a 40 mila -2,9%; oltre 40 mila euro - 0,4%. Il calcolo è stato fatto a reddito invariato. Se si ipotizza che nel triennio in esame ci sia stato un certo incremento dei redditi, l'effetto sicuramente è stato di leggera attenuazione della perdita per i redditi bassi e di azzeramento o guadagno per quelli più alti.

In queste condizioni, è chiaro che la difesa dei livelli di vita è legata alle possibilità delle diverse categorie sociali di riuscire ad ottenere incrementi di reddito tali da recuperare quanto perduto.

Forse per alcune categorie sociali questo è stato possibile, ma certamente per le classi inferiori a prevalente reddito fisso no, anche per via della crisi economica che investe il paese da circa tre anni. L'effetto dell'inflazione, quindi, è stato aggravato dal sostanziale blocco delle retribuzioni.

Queste simulazioni dimostrano che l'inflazione ha un effetto redistributivo del reddito dal basso in alto e - se ce ne fosse ancora bisogno - che si devono controllare i prezzi dei prodotti che pesano di più nei bilanci delle famiglie povere, in modo da avere per questi tassi

di inflazione più bassi e adottare una politica sociale di riequilibrio tramite misure fiscali e sociali.

Dobbiamo dunque fare i conti con l'impoverimento di lavoratori dipendenti e pensionati e con l'aumento significativo delle disparità.

Tali risultati sono, secondo la CGIL, da imputare all'abbandono della politica di tutti i redditi, tenacemente perpetrato da questo Governo.

Le relazioni sindacali, col governo Berlusconi, hanno toccato il minimo storico dell'inefficacia: non si è potuto discutere di politiche per il contenimento dell'inflazione, meno che mai di interventi per la crescita e le sedi consolidate del confronto sono state svuotate e sostituite da salotti televisivi e sondaggi autocelebrativi. È cominciata così: al primo incontro col Governo sul primo DPEF, il presidente del Consiglio si scusa per l'assenza del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, impegnato, a suo dire, a fare i conti del bilancio pubblico. Dunque, niente ministro e niente cifre. Mentre siamo a Palazzo Chigi, scopriamo che il suddetto Tremonti è al TG 1 in prima serata a spiegare agli italiani le intenzioni dell'esecutivo.

Alla lesione democratica nel rapporto tra le parti, si è aggiunta l'assenza di qualsiasi genere di politiche finalizzate a tutelare salari, stipendi e pensioni, primo obiettivo sindacale nell'esercizio della politica dei redditi.

Aver rinunciato scientemente al controllo delle dinamiche dei prezzi nella delicatissima fase di passaggio dalla lira all'euro, ha prodotto impennate inflattive di straordinaria entità e di difficilissimo recupero. Alle nostre continue denunce, il governo, per bocca di autorevoli ministri, ha sempre risposto che il problema non esisteva, che non era vero che i prezzi aumentavano, legittimando così ogni tipo di speculazione.

Aver fissato per tre anni di seguito un'inflazione programmata che in alcuni momenti è arrivata ad essere persino la metà di quella reale, ha significato programmare la perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni e delle pensioni, costruire una legge di bilancio necessariamente fasulla e sbagliata, finta, rendendo molto più complicati e difficili i rinnovi contrattuali. In un simile contesto, diventa impossibile per il sindacato prendere a riferimento l'inflazione programmata per costruire la rivendicazione salariale e dunque la pratica negoziale, che in assenza di regole condivise, diventa più conflittuale e più lunga, penalizzando ulteriormente le condizioni materiali delle persone.

Le politiche contrattuali

Tra il 1993 e il 1995 i salari perdono potere d'acquisto, lo guadagnano tra il 1996 e il 2000 (+0,1% le retribuzioni contrattuali, +0,4% i salari di fatto), tornano a perdere (tra lo 0,5% e l'1%) tra il 2001 e il 2003.

Le politiche contrattuali sembrano a questo punto le uniche in grado di tutelare il potere d'acquisto delle retribuzioni: da sole, però, rischiano di essere insufficienti. C'è il rischio che un salario o uno stipendio, abbandonato da interventi fiscali redistributivi e da sostegno di politiche sociali, non ce la faccia più a reggere solo con la sola leva contrattuale; c'è il rischio che un contratto nazionale, a causa dell'effetto devastante dei provvedimenti di destrutturazione del mercato del lavoro, copra una quota consistente di lavoro, ma non tutto; c'è il rischio, in buona sostanza, che il welfare e il mercato del lavoro forte, tutelato, professionalmente adeguato a rispondere ad una sfida, non siano più un fattore di competitività.

Sono, infatti, profondamente convinta che un mercato del lavoro forte, e quindi non composto da figure flessibili e precarie, sia un fattore di competitività; sono convinta che un welfare solidale e inclusivo sia fattore di competitività.

In assenza dell'uno e dell'altro, siamo condannati a un'economia marginale in Europa e nel mondo.

Oggi, dunque, la priorità è quella di invertire il crollo della produzione e attivare meccanismi di crescita e meccanismi redistributivi. Riattivare, in buona sostanza, un circolo virtuoso che parta dalla redistribuzione, favorisca la produzione e ritorni alla redistribuzione per costruire le nostre condizioni di competitività in Europa. L'economia della conoscenza caratterizza il modello sociale europeo; il contenuto tecnologico di ricerca e di innovazione è ciò che deve caratterizzare questo modello sociale, ma è passato molto tempo da Lisbona. Ci sono molti ritardi in Europa, e c'è la necessità di continuare a insistere su questo modello sapendo che però, nella divisione internazionale del lavoro, esso non è più solo a disposizione del nostro modello europeo. Le economie che crescono a tassi per noi irraggiungibili cominciano ad avere contenuto tecnologico forte e avanzato, imponendoci una riflessione anche sulle caratteristiche della competizione del modello europeo.

La connessione tra politiche sociali e politiche fiscali comincia a essere fortemente percepita dalle persone, che registrano non solo una tassazione aumentata a livello nazionale e a livello locale, ma anche, contemporaneamente, una riduzione delle prestazioni dello stato sociale.

Per la CGIL la riforma fiscale che il governo ha approvato, fondata sulla non progressività dell'imposta, non va applicata, va cancellata dagli obiettivi, peccato però che quella riforma è invece il suo obiettivo principe, dal quale dipende la sua possibilità di essere riconfermato e per il quale è pronto a superare i limiti posti dal patto di stabilità.

La politica fiscale dell'attuale governo

Al netto dei condoni, il deficit 2003 si sarebbe attestato intorno al 3,9% del PIL, superando il parametro del 3% assegnato dal patto di stabilità. Visto che si tratta solo di un effetto "una tantum" si può stimare, quindi, nello 0,9 - 1% del PIL l'ammontare delle risorse da reperire già nel 2004 per rispettare i vincoli di bilancio imposti dall'Unione Europea (elaborazione IRES su dati ISTAT)

Se invece si va a vedere la differenza fra la pressione fiscale effettiva e quella al netto delle addizionali, si potrà vedere come queste ultime abbiano contribuito in maniera determinante alla mancata riduzione delle imposte.

Prendiamo il dato del 2003: la pressione fiscale al netto delle addizionali risultava del 14,8%, e del 15,1% con la sola restituzione del fiscal drag (che quindi riveste qui un ruolo minore), quella *effettiva* era invece del 15,5% .

È da notare che tra il 2000 e il 2003 le addizionali regionali e comunali sono costantemente aumentate, ed in particolar modo l'addizionale comunale è più che raddoppiata (elaborazioni IRES su dati ISTAT e Agenzia delle entrate).

Il ricorso alle addizionali è aumentato soprattutto per fronteggiare il taglio dei trasferimenti statali agli enti locali operati con le ultime leggi finanziarie: nel periodo 2001 - 2004 i tagli ammontano a oltre 2 miliardi di euro (elaborazioni IRES sui Bilanci dello Stato e CNEL).

Per il lavoro dipendente il primo modulo della manovra IRPEF prevede una riduzione del carico fiscale soprattutto per i redditi compresi fra i 7.500 euro (reddito esente) e i 10.000 euro corrispondenti al 13% dei contribuenti IRPEF. Va sottolineato che a causa del basso livello dell'imponibile, questi soggetti sono a rischio "incapienza" per detrazioni familiari o altro: gli incapiienti, sono quei contribuenti dai redditi così bassi da non poter beneficiare delle riduzioni di imposta. Per questo motivo, in molti di questi casi, la riduzione della pressione fiscale rimane un fatto *virtuale* (elaborazioni IRES).

Perché non si doveva attuare il secondo modulo della manovra sull'IRPEF

C'erano principalmente due buoni motivi per non attuare il secondo modulo della manovra sull'Irpef:

- 1) la riduzione del gettito non è sostenibile né finanziariamente né socialmente;
- 2) si finisce per dare di più a chi ha già molto.

Si è voluto comunque andare avanti producendo un costo sociale elevatissimo: riduzione delle risorse promesse per i contratti del pubblico impiego, blocco del turn-over, tagli agli incentivi alle imprese, riduzione del fondo per le politiche sociali e di quello per l'occupazione. Le risorse che, in base al Patto per l'Italia, avrebbero dovuto finanziare la riforma degli ammortizzatori sociali vengono così definitivamente dirottate per coprire i tagli fiscali.

L'iniquità dell'emendamento fiscale sta in queste poche cifre: al 10% più ricco della popolazione andrà il 40% dell'intero beneficio. Agli operai, che rappresentano circa il 15% dei contribuenti, andrà poco più del 7% delle risorse, mentre a professionisti e imprenditori che sono solo l'8%, andrà il 25% dell'intera riduzione fiscale. Non meno gravi sono le sperequazioni tra il Nord e il Sud del Paese: al Nord andrà oltre il 60% dello sconto fiscale contro il 17% del Sud. Con riferimento al totale dei contribuenti, circa il 60 per cento non riceverà alcun beneficio. Le cose non vanno meglio se si guarda alle famiglie a cui viene riservato poco più di un miliardo di euro, soltanto un sesto dell'intero taglio fiscale. Il 42% delle famiglie italiane non avrà alcun vantaggio. Tra queste quelle più povere che, essendo fiscalmente incapienti non percepiranno nulla. La no-tax area, infatti, non è raddoppiata come ha detto furbescamente il Governo, ma semplicemente ha assorbito le vecchie detrazioni che sono state riconvertite in deduzioni. Un lavoratore con moglie e due figli a carico, con un reddito di 12.000 Euro non avrà nulla, uno con 13.000 Euro avrà in un anno 50 Euro, uno con 14.000 Euro avrà circa 80 centesimi di Euro al giorno.

Siamo in presenza, infatti, di un massiccio trasferimento di risorse da chi ha bisogno a chi non ne ha, dai deboli ai forti. Non si deve dimenticare che il fiscal-drag del 2004 e del 2005 ha ridotto di 5 miliardi di Euro il reddito disponibile delle famiglie, reddito decurtato per altri 3-4 miliardi di euro dai tagli che si sono avuti nel biennio ai trasferimenti agli Enti locali. Ciò ha infatti comportato o minori possibilità di accesso ai servizi (asili nido, mensa scolastica, assistenza domiciliare, trasporto handicappati, ecc.), o un aumento delle compartecipazioni. Mentre una minoranza di contribuenti non solo recupererà queste imposte occulte, ma avrà ulteriori, rilevanti sconti fiscali; la maggioranza, invece, non avrà nulla o otterrà meno di quanto perso con la mancata restituzione del drenaggio fiscale e con i tagli al welfare locale. Sarà soprattutto il lavoro dipendente a rimetterci, in quanto, con l'applicazione del primo modulo della delega Tremonti, a causa della mancata estensione al TFR della clausola di salvaguardia, paga ogni anno circa 1 miliardo di Euro in più.

L'opinione della CGIL

È radicata opinione della CGIL che occorre invece operare in tutt'altra direzione.

Bisogna ragionare sulla riorganizzazione degli sgravi fiscali alle imprese, operando una reale selettività rispetto agli investimenti giudicati strategici; sul ripristino della tassa di successione, che sancisce la più esclusiva delle disuguaglianze, quella legata al "Funesto a chi nasce il dì natale"; sull'aumento della tassazione delle rendite finanziarie; sulla restituzione del *fiscal drag*, in assenza del quale, si consolida una sempre maggiore perdita del potere d'acquisto di salari, stipendi e pensioni.

Il patto tra Stato e cittadini si instaura nella progressività del prelievo, che ha ragion d'essere e finalità in tre premesse/obiettivi centrali:

- l'esercizio dei diritti ha un costo, che lo Stato deve essere in grado di pagare;
- il superamento delle disparità e la centralità nella questione politica del tema dell'uguaglianza, passa attraverso l'equità del sistema fiscale, la sua coerenza, la sua coerenza e la sua implicita solidarietà;
- le politiche pubbliche consentono di costruire condizioni di pari opportunità rispetto all'esigibilità dei diritti, ma devono anche costruire interventi aggiuntivi di rinforzo, qualora la verifica del successo di queste politiche non desse i risultati sperati.

Infatti l'uguaglianza in partenza è insufficiente. Non è sufficiente piazzare tutte le giraffe dentro un prato e dire: "Chi ha il collo più lungo ce la fa". Bisogna costruire le condizioni per abbassare le foglie, e permettere alle giraffe col collo più basso, di raggiungere la stessa quantità di cibo, perché la parità apparente delle condizioni di base costituisce disparità sostanziale.

È proprio in questo che si sostanzia la differenza "identitaria" di programmi e contenuti di destra o di sinistra. È diffusa la percezione che nel collettivo, nei sentimenti delle persone, il «meno Stato, più mercato» e la riduzione dell'imposizione fiscale comincino a dimostrare tutte le intrinseche contraddizioni. La crisi aggrava questi elementi, diffondendo una mancanza di fiducia, fattore importante non solo per la vita delle persone, ma soprattutto per la vita di uno Stato e per la sua economia.

Registriamo anche un aumento della domanda di Stato e di intervento pubblico che sembra cominci a serpeggiare tra i cittadini. Bisogna capire da dove ha origine questa domanda: nasce dalla disperazione. È sicuramente una domanda generata dal fatto che il paese è più povero e più depresso. Dalla depressione nascono sostanzialmente domande di delega, che hanno più o meno la stessa caratteristica che avevano quelle di mercato qualche anno fa: se una cosa non funziona, andiamo verso quell'altra.

Credo sarebbe un errore rispondere automaticamente a questa richiesta solo perché lo dicono i sondaggi, col meccanismo di delega non possiamo colludere. Dobbiamo, al contrario, cercare di costruire un nuovo modello sociale che non può essere costruito sulla delega, ma su una nuova partecipazione, sull'assunzione di responsabilità. Dobbiamo dire con chiarezza che per tutto ciò che attiene ai diritti delle persone, al diritto del lavoro e ai diritti di cittadinanza, è centrale e insostituibile il ruolo del pubblico; che l'intervento pubblico deve significare intervento di qualità; che l'intervento pubblico non può non voler dire attenzione rispetto all'efficacia e all'efficienza della spesa; che occorre rivendicare per il mercato regole certe e cogenti.

Tassazione dei capitali: il tempo di scelte radicali?

Alessandro Santoro

Nel dibattito circa la definizione di un possibile programma di politica economica alternativa a quella dominante sta riemergendo da qualche tempo il tema della tassazione del capitale e delle rendite finanziarie. L'occasione di una discussione approfondita va sicuramente colta partendo da una ricostruzione del quadro generale. È necessario, innanzitutto, ricostruire, seppure in estrema sintesi, l'evoluzione della tassazione dei capitali in Europa negli ultimi decenni. Nel contesto economico di forte interdipendenza dei mercati finanziari, infatti, sarebbe riduttivo e fuorviante impostare l'analisi solo a livello nazionale. Viene quindi naturale chiedersi quali siano le iniziative che concretamente sono state attuate a livello continentale per ovviare ai problemi che si sono evidenziati. Da quest'analisi emerge un quadro tutto sommato sconcertante e nascono quindi le premesse per un'azione politica dal basso che, attraverso la richiesta di conseguimento di obiettivi precisi, tenda a fermare la diminuzione della tassazione effettiva dei redditi da capitale e per questa via ponga le premesse per un recupero di gettito e quindi per il finanziamento di una nuova economia pubblica.

L'obiettivo cui tende la maggior parte dei sistemi fiscali è di sottoporre ad imposizione tutti i redditi che affluiscono ad una persona, ovvero non solo i redditi da lavoro, ma anche i redditi da capitale, cioè interessi e dividendi, nonché i guadagni di capitale (*capital gains*). Tale obiettivo era effettivamente conseguibile nelle economie tradizionali dove il capitale era controllabile e relativamente poco mobile, ma negli ultimi tre decenni le cose sono fortemente cambiate, come noto, a seguito del progressivo affermarsi del principio della libera circolazione dei capitali. Si dovrebbe riflettere su quanto fossero fondate le teorie economiche che predicavano la necessità di questa libera circolazione come condizione dell'efficienza e dello sviluppo economico, ma questa riflessione ci porterebbe lontano dall'oggetto di questa discussione. Di fatto, per quanto riguarda l'Europa, la libera circolazione dei capitali e l'integrazione dei mercati finanziari hanno determinato:

- i) la riduzione della tassazione dei redditi finanziari, in particolare interessi e guadagni di capitale;
- ii) la riduzione della tassazione dei profitti a livello societario per le multinazionali in grado di avvantaggiarsi della concorrenza fiscale;
- iii) la riduzione della progressività derivante dal fatto che, in misura crescente, i redditi da capitale vengono tassati con aliquote fisse che prescindono dal reddito complessivo di chi percepisce questi redditi;
- iv) l'aumento dell'evasione e l'elusione fiscale, favorite dall'assenza di controlli, dalla diffusione dell'anonimato nonché dalla capacità dei mercati finanziari di introdurre sempre nuove forme e tipologie di distribuzione dei redditi finanziari, in grado di evitare (legalmente) la tassazione. Queste affermazioni vengono spesso riproposte, ma è assolutamente necessario documentarle con una certa precisione onde evitare approssimazioni fuorvianti.

Per quanto riguarda la tassazione dei redditi finanziari acquisiti dai risparmiatori, nei 15 paesi dell'Unione Europea, nel periodo compreso tra il 1990 e il 2000 l'aliquota media effettiva (da non confondersi con l'aliquota legale) sugli interessi si è ridotta dal 45,9% al 36,7% e quella sui guadagni di capitale dal 62,3% al 51,4% (cfr. Gorter e de Mooij, 2001, p. 9). Ciò che più conta non è il livello assoluto di queste aliquote (che non è direttamente paragonabile a quelle da lavoro in quanto in questi casi si è di fronte a doppia tassazione) quanto piuttosto la tendenza che esse indicano.

Nell'ambito della tassazione dei profitti non si è prodotto un fenomeno di simile evidenza, e ciò ha portato alcuni economisti (cfr. Navarro, Schmitt e Astudillo, 2004) a dubitare fortemente della fondatezza della teoria della convergenza (*convergence theory*). La teoria della convergenza sostiene che, a causa della globalizzazione e della concorrenza fiscale, i diversi paesi (inclusi quelli europei) avrebbero spostato la tassazione dai fattori mobili (in primis il capitale) a quelli meno mobili (la proprietà e, in una certa misura, il lavoro).

In effetti, in letteratura non si evidenzia una generalizzata diminuzione delle aliquote effettive sui profitti delle imprese europee genericamente intese. Ma questa non sembra essere una ragione sufficiente per negare che la globalizzazione e la concorrenza fiscale hanno avuto degli effetti in termini di riduzione della tassazione dei profitti, a patto di distinguere tra capitale effettivamente mobile e capitale relativamente stabile. Una piccola impresa a vocazione prettamente nazionale non è certamente in grado di sfruttare i differenziali di aliquota, e quindi di spostare attività e capitali, in giro per il mondo (o anche solo per l'Europa) quanto una multinazionale. Ciò che quindi dobbiamo aspettarci è che siano i capitali effettivamente mobili e globalizzati a fruire della concorrenza fiscale. Ed infatti osservando i dati relativi alle multinazionali europee (cfr. R&S, 2002) si vede che l'aliquota effettiva sulle principali multinazionali europee è passata dal 43,3% del 1992 al 38,8% del 2001, seppure con variazioni per settore e paese. Non si osserva invece, va ripetuto, una riduzione di questa entità per la generalità delle imprese "nazionali".

Questi elementi sono fra loro evidentemente legati e sono tutti riconducibili ai processi di integrazione e di liberalizzazione dei mercati finanziari e non a cause contingenti e temporanee. Non si può quindi sperare in uno spontaneo cambiamento proveniente dal mercato, né nel fatto che un'integrazione dei mercati di capitali porterà naturalmente al superamento della concorrenza fiscale. Ciò che è più grave, a livello europeo si registra una chiara *assenza di volontà politica* nel contrastare questi fenomeni, come dimostrato anche dalla dubbia efficacia del recente accordo a livello europeo sulla tassazione transfrontaliera degli interessi da risparmio, nonché dalle nuove proposte della Commissione in tema di tassazione delle multinazionali.

Questi aspetti meritano di essere approfonditi.

Dopo circa un decennio di discussioni e litigi, recentemente il Consiglio Europeo ha deciso che la nuova direttiva sulla tassazione del risparmio, diretta a ridurre il fenomeno dell'evasione fiscale attuata tramite l'esportazione dei capitali nei c.d. "paradisi fiscali", verrà applicata a partire dal 1° luglio 2005. L'obiettivo originario era quello di porre fine ad una situazione a dir poco incredibile ovvero il fatto che le amministrazioni fiscali non potessero conoscere, di regola, l'ammontare dei redditi da capitale conseguiti da propri cittadini in altri paesi europei, in taluni casi anche per paesi aderenti all'Unione economica e monetaria. Ciò a causa del ben noto fenomeno dei paradisi fiscali, diffusi non solo al di fuori dell'Unione (Svizzera) ma anche al suo interno (Lussemburgo) nonché nelle ormai tipiche isole sperdute come le Channel Islands e l'Isola di Man (Gran Bretagna) o ancora nelle Antille olandesi. Eliminare questi paradisi fiscali sarebbe un segno di civiltà minima, di certo ancora molto al di sotto degli standard richiesti da un'unione politica ed economica degna di questo nome. Al pieno scambio di informazioni e all'eliminazione del segreto bancario era quindi diretta l'iniziativa europea quando essa fu proposta. Gli esiti dell'accordo, purtroppo, sono ben diversi.

La maggior parte dei "paradisi" non saranno tenuti a rivelare l'identità degli investitori per almeno 7 anni adottando, in cambio, una modesta tassazione (del 15% fino al 2007, del 20% dal 2008 al 2010 e del 35% solo a partire dal 2011) ed, inoltre, l'efficacia dell'accordo è tutta da verificare perché esistono seri dubbi circa l'impegno di un paese-chiave come la Svizzera. Riemerge, a quest'ultimo proposito quanto detto in precedenza circa la capacità dei mercati finanziari non regolati di trovare sempre delle soluzioni che consentono di evitare la tassazione. Pochi giorni dopo il (faticoso) raggiungimento dell'accordo, sulla stampa

specializzata si potevano già leggere i molti modi che sarebbero stati utilizzati per aggirarne tranquillamente l'applicazione.

Per quanto riguarda le multinazionali, l'ultima proposta della Commissione Europea (COM(2001-582 final)) rinuncia in modo esplicito all'ipotesi di una tassazione minima per proporre invece un nuovo sistema di calcolo della base imponibile su base consolidata che è ancora più favorevole alle multinazionali europee. Come notato nella letteratura specialistica (cfr. Sorensen, 2004) sembra oggi prevalere, anche presso le istituzioni comunitarie che pure l'avevano a lungo avversata, l'idea che la concorrenza fiscale porti più benefici che costi, e la questione è ancora più spinosa in seguito all'adesione dei 10 nuovi paesi membri, alcuni dei quali conducono politiche fiscali estremamente aggressive specie in tema di tassazione delle imprese. Anche in questo caso, si tratta di un approdo ben diverso da quella che era stata, per decenni, la politica che si era tentato di perseguire a livello europeo, basata sull'idea di un'imposizione minima se non di una piena armonizzazione del sistema di tassazione delle imprese. Si è riusciti a realizzare, con enormi costi sociali e adottando la camicia di forza di un politica monetaria estremamente restrittiva, un'unione monetaria tra paesi con caratteristiche economiche e condizioni della finanza pubblica così eterogenee, ma non si è mai trovato il modo di superare l'opposizione degli stati che hanno fatto della concorrenza fiscale una politica di sviluppo economico (tra gli esempi più eclatanti, l'Irlanda).

Quanto detto finora chiarisce che non si può sperare in alcun riformismo dall'alto, perché le istituzioni europee sono e saranno prevedibilmente sempre più bloccate dagli interessi nazionali, dai veti incrociati e dai condizionamenti delle varie lobby. Si deve invece porre dal basso l'esigenza di un'inversione di tendenza attraverso alcune scelte radicali, in grado, cioè, di cogliere i problemi alla radice e di risolverli a vantaggio della generalità dei cittadini. È inutile nascondersi il fatto che il contesto primario dove questa azione politica va esercitata è quello europeo. Non avrebbe molto senso né efficacia, e potrebbe anzi essere controproducente, proporre nuove forme di tassazione del capitale in un paese (per esempio l'Italia) se non si interviene a livello continentale per fermare subito la concorrenza fiscale crescente. Agendo solo sul piano nazionale, infatti, si rischia di aumentare ulteriormente il divario tra chi riesce a beneficiare dei meccanismi della finanza internazionale per minimizzare la tassazione e chi invece, non potendo o non sapendolo fare, è costretto a subire un prelievo più oneroso. Concretamente, si può agire su due fronti.

In primo luogo, andrebbe sviluppata da subito un'iniziativa che induca l'Unione Europea a rivedere sia i termini di formulazione sia i tempi di applicazione della nuova direttiva sulla tassazione del risparmio. I paesi che non accettano di rivelare l'identità degli investitori stranieri andrebbero costretti ad adottare da subito (e non nel 2011) un'aliquota del 35% sui redditi da capitale percepiti da non residenti. Questo principio dovrebbe essere immediatamente imposto agli stessi paesi membri che continuano (scandalosamente) a sottrarsi al principio dello scambio di informazioni (Austria, Belgio e Lussemburgo) nonché a quelli che mantengono in vita i loro paradisi fiscali (Regno Unito e Olanda), per poi essere applicato anche ai paesi terzi (la Svizzera).

In secondo luogo, bisogna pensare all'introduzione di forme di tassazione minima sulle multinazionali europee, cogliendo l'occasione della riforma attualmente in discussione in sede comunitaria, ma mutandone radicalmente il segno. Qui probabilmente l'ipotesi più plausibile è quella di un'imposta minima parametrata al valore del capitale globalmente investito e finalizzata a finanziare il bilancio europeo, che è uno strumento indispensabile per dare concreta attuazione alle politiche di sviluppo e di coesione sociale nel nostro continente.

Come argomentato in letteratura (cfr. Arestis, Mc Cauley e Sawyer, 2001) non è possibile costruire alcun modello europeo di sviluppo se il bilancio dell'Unione continua a costituire una

percentuale così esigua del PIL continentale. La tassazione del capitale sembra il candidato più naturale ad essere la nuova fonte di finanziamento della spesa pubblica europea.

Ad una linea di azione di ambito continentale si può sovrapporre (ma non certo sostituire) una decisa revisione della politica fiscale interna. Per quel che riguarda l'Italia andrebbe introdotta un'aliquota unica, per esempio del 23%, su tutte le forme di interesse e guadagno di capitale, al posto della doppia aliquota attuale (12% e 27%) che ha un effetto complessivamente regressivo.

Va infatti ricordato che attualmente l'aliquota del 12,5% grava sugli interessi dei titoli di Stato e delle obbligazioni con scadenza superiore a 18 mesi, nonché su quasi tutte le forme di guadagno di capitale, mentre quella del 27% (oltre che sugli interessi su obbligazioni con scadenza inferiore a 18 mesi) grava sugli interessi dei conti correnti e i depositi. Dopo questa modifica i livelli di tassazione delle rendite finanziarie (per i residenti) dovrebbero collocarsi in linea con quelli dei principali paesi europei. Per esempio, nel Regno Unito gli interessi e i guadagni di capitale sono tassati, a seconda del reddito, con l'aliquota del 20% o del 40%. In Francia gli interessi e i guadagni di capitale possono essere o inclusi nella normale imposta sul reddito, e quindi tassati con aliquota che varia, per i redditi superiori a 8 mila euro, da circa il 20% a circa il 50%, oppure sottoposti a tassazione fissa ma con aliquota complessivamente non inferiore al 25% (inclusendo il 'prelievo sociale'). In Germania gli interessi sono generalmente inclusi nella base imponibile dell'imposta sul reddito, e quindi tassati con aliquota che varia, per redditi superiori a circa 7 mila euro, da circa il 20% a circa il 48,5%, tuttavia i guadagni di capitale sono tassati (sempre dall'imposta sul reddito) solo in particolari ipotesi. Queste aliquote vanno valutate con cautela, perché ad esse si accompagnano spesso esenzioni piuttosto sensibili, ma appare tuttavia evidente che c'è un certo spazio per l'aumento della tassazione delle rendite finanziarie conseguite nel nostro Paese.

Una possibile alternativa a queste misure è data dalla reinclusione delle rendite finanziarie nella base imponibile dell'Irpef che, come si è visto in precedenza, è il principale sistema utilizzato nei principali paesi europei, ma ciò richiederebbe il pieno superamento dell'anonimato oggi esistente per molti titoli, in primis quelli del debito pubblico, ed un'adeguata considerazione dei livelli di tassazione complessiva così raggiunti.

Un'ulteriore alternativa è rappresentata dall'adozione di un'imposizione sui patrimoni finanziari in modo da traslare sugli investitori il rischio della volatilità dei mercati finanziari, come recentemente avvenuto in Olanda. Su questo tema a sinistra vi è talvolta un po' di confusione. Di per sé la tassazione patrimoniale non ha meriti particolari rispetto ad una seria tassazione delle rendite, cioè dei guadagni che il patrimonio produce. Le due forme possono anzi, con opportuni correttivi, essere rese equivalenti. La differenza fondamentale tra la mera tassazione dei guadagni e la tassazione dei patrimoni attuata attraverso un rendimento figurativo (come avvenuto in Olanda) si verifica valutando come queste influenzano la ripartizione del rischio dell'investimento finanziario. Concettualmente, la libera circolazione dei capitali sarebbe giustificata, secondo i liberisti, dalla necessità che i capitali stessi vadano dove il rendimento è maggiore ovvero dove il capitale è sfruttato in modo più efficiente. La ricerca di efficienza è connaturata, in un'economia capitalistica, all'assunzione di un rischio. Nel contesto globalizzato il rischio appare sempre meno governabile dagli Stati, per cui appare incongruo che lo Stato se ne faccia portatore sopportando un gettito altamente volatile (alto quando i mercati finanziari sono in crescita, basso in caso contrario). L'imposta patrimoniale potrebbe essenzialmente consentire una traslazione del rischio di guadagno interamente a carico degli investitori e determina quindi una differenza prima di tutto concettuale, che ha un impatto di gettito solo in funzione delle aliquote scelte. Tuttavia è importante analizzare gli effetti redistributivi di un'imposta patrimoniale perché se, da un lato, è vero che il patrimonio finanziario è presumibilmente più concentrato tra i ricchi (cfr. Baldini, 2002) è anche vero che una tassazione basata su un rendimento figurativo del

capitale potrebbe avere effetti redistributivi avversi all'interno della categoria dei possessori di patrimoni finanziari, perché i più (relativamente) poveri potrebbero essere meno in grado di diversificare il rischio.

Un necessario completamento delle politiche fiscali interne riguarda la possibilità di superare gli attuali ostacoli alla creazione di una banca dati contenente le informazioni circa i patrimoni posseduti dai contribuenti. Non si tratta del Grande Fratello orwelliano né dello Stato di polizia, ma di una semplice misura di civiltà che consentirebbe non solo di migliorare l'efficacia dei controlli sull'evasione fiscale ma anche un migliore utilizzo degli strumenti utilizzati per il pagamento delle prestazioni sociali erogate dai diversi enti. È infatti noto che molte prestazioni sono erogate dagli enti locali e dalle altre istituzioni pubbliche a fronte di una controprestazione definita sulla base dell'ISE, ovvero dell'indicatore della situazione economica equivalente. Ebbene, nell'ISE è compresa anche una quota del patrimonio ma è piuttosto evidente che questa inclusione costituisce un'arma spuntata se non c'è la possibilità di verificare le informazioni fornite dai contribuenti. La creazione di una banca dati (ovvero di un'anagrafe dei patrimoni) avrebbe quindi lo scopo sia di consentire un allargamento della base imponibile sia di permettere l'attuazione di una politica sociale basata sul 'test dei mezzi' cioè sulla distribuzione dei servizi graduata in funzione del bisogno individuale e familiare.

Sul piano nazionale, la tassazione dei profitti è uno degli ambiti dove più spesso si è esercitata la fantasia riformatrice dei governi succedutisi negli ultimi anni. Purtroppo molte di queste riforme hanno riguardato poche grandi realtà ed hanno lasciato immutata la situazione delle centinaia di migliaia di piccole e medie imprese italiane, ignorando nel contempo alcuni nodi strutturali. Tra questi, merita di essere ricordata la persistenza di alti tassi di evasione nell'ambito delle società di capitali, di cui si discute meno spesso rispetto alla più classica (e ovviamente non per questo meno grave) evasione delle società di persone e dei lavoratori (autonomi e, sebbene in misura minore, dipendenti).

Va notato che, secondo i dati diffusi dallo stesso Ministero (cfr. Analisi delle dichiarazioni relative al 1998), il 20% circa delle società di capitali dichiara di non poter pagare l'Irap, cioè dichiara di produrre un valore aggiunto negativo contribuendo così a diminuire anziché ad aumentare la ricchezza nazionale. Dietro questo fenomeno si cela probabilmente un insieme di situazioni, da quelle di evasione sic et simpliciter, all'utilizzo ad hoc di società di comodo, a debolezze strutturali del tessuto produttivo. È chiaro che sarebbe necessario distinguere i diversi fenomeni, colpendo solo quelli patologici. A questi ultimi dovrebbe quindi essere opposta una tassazione minima con la funzione di garantire lo Stato almeno dalle forme di evasione più macroscopiche. Questa imposta minima dovrebbe presumibilmente essere parametrata al valore degli assets delle società di capitali (molto similmente a quella precedentemente proposta per le multinazionali europee). Il provvedimento dovrebbe essere il più possibile selettivo, presumibilmente escludendo le imprese di nuova costituzione, nonché tale da considerare un lasso di tempo più lungo di un anno. In questa chiave la tassazione minima dovrebbe essere alternativa a quella ordinaria ed avere lo scopo di portare alla graduale emersione dei redditi nascosti. Andrebbe studiata, da questo punto di vista, la compatibilità con gli attuali studi di settore, la cui efficacia nei confronti delle società di capitale, peraltro, è stata finora limitata (da questo punto di vista è condivisibile il tentativo di cambiamento introdotto nel ddl di legge finanziaria per il 2005, sebbene ne sia molto dubbia l'approvazione).

Il tema degli studi di settore richiama l'importanza del contrasto all'evasione dei profitti anche da parte delle imprese che non assumono la forma di società di capitali e che nel nostro paese sono molto diffuse. Gli studi di settore sono modalità di determinazione del reddito plausibile di un contribuente sulla base di alcune caratteristiche della sua attività economica. Sono applicati in Italia a tutti coloro che svolgono attività d'impresa e che appartengono a specifici settori produttivi, ad oggi circa 2 milioni di soggetti. In prospettiva, gli studi di settore dovrebbero estendersi a tutte le imprese che hanno un volume d'affari inferiore a 5 milioni

di euro. La motivazione principale degli studi di settore sta nella necessità di contrastare l'evasione, diffusissima nel nostro paese, pur accettando di non arrivare alla determinazione del reddito effettivo ma solo a quella di un reddito plausibile. Su questo punto è bene non fare della demagogia. In un paese come l'Italia, dove operano almeno 4 milioni di partite IVA, frutto sia della polverizzazione della struttura produttiva del paese sia dei processi di esternalizzazione e di precarizzazione del lavoro (da ultimo, gli effetti della riforma del mercato del lavoro), è del tutto impensabile affidare *esclusivamente* ai controlli fiscali la funzione di fare la "lotta all'evasione". Vanno certamente pensati degli interventi per migliorare le professionalità dei verificatori fiscali e per meglio indirizzare l'attività non solo al mero controllo, ma anche a più efficaci forme di *moral suasion* che facciano concretamente sentire la presenza dello Stato. Vanno inoltre arricchiti gli strumenti informativi di cui l'amministrazione finanziaria dispone, e a ciò si è già fatto cenno proponendo l'introduzione di un'anagrafe dei patrimoni. Ma non è pensabile che questi interventi siano sufficienti, per cui è accettabile utilizzare strumenti come gli studi di settore, a condizione di rivederli in modo continuo nel tempo e di eliminare tutti gli ostacoli che oggi sono frapposti al loro pieno utilizzo.

Ovviamente la tassazione dei profitti pone, su un piano economico, problematiche che vanno ben al di là della questione dell'evasione. Sarebbe infatti necessario interrogarsi sulla gestione attuale degli incentivi agli investimenti, ed in particolare di quelli in ricerca e sviluppo, nonché sulla questione, molto discussa tra gli economisti, della neutralità e dell'efficienza del sistema. Si tratta di aspetti estremamente importanti, e che non possono essere neppure accennati, data la loro dimensione prettamente tecnica, in questa sede. È peraltro importante affermare un principio: fino a quando i fenomeni di evasione dei profitti e dei redditi da capitale non saranno contrastati in modo serio non sembra socialmente sostenibile pensare a nuove riforme che finiscono per riguardare pochi soggetti e che non cambiano il quadro generale. Queste sono solo alcune delle proposte possibili, che certamente devono essere integrate ed analizzate ulteriormente. Pur nella loro parzialità, esse indicano che esiste la possibilità di agire per arginare la crisi fiscale aumentando i livelli di tassazione effettiva dei redditi da capitale e consentendo quella ripresa della spesa pubblica sia sociale che produttiva che oggi è più che mai necessaria.

Riferimenti bibliografici

Arestis P., Mc Cauley K. e M. Sawyer, 2001, *An Alternative Stability Pact for the European Union*, Cambridge Journal of Economics, 25, 113-30.

Baldini M., 2002, *La distribuzione personale del reddito in Italia negli ultimi 25 anni*, Rapporto di Previsione Prometeia, Bologna.

Gorter J. e R. de Mooij, 2001, *Capital Income Taxation in Europe*, CPB, Amsterdam, 2001.

Navarro V., Schmitt J. e J. Astudillo, 2004, *Is Globalisation Undermining the Welfare State?*, Cambridge Journal of Economics, 28,1, 33-52.

R&S, 2002, *Multinationals: Financial Aggregates*, Milano.

Sorensen P.B., 2004, *Company Tax Reform in the European Union*, International Tax and Public Finance, 11, 91-115.

PARTE TERZA

Cambiare le imprese: è possibile?

È possibile pensare a meccanismi capaci di favorire da parte delle imprese il rispetto delle leggi, la garanzia dei diritti sul lavoro, la protezione dell'ambiente e il rispetto del territorio in cui operano? Ha senso o no parlare di "responsabilità sociale d'impresa"?

Il tema della Responsabilità Sociale d'Impresa è tra i più delicati e non troverà in questo libro una risposta univoca. Certo è che, data la strumentalizzazione che ne viene fatta, da parte di imprese che ne fanno uno strumento di marketing, ma anche da parte dei governi nel tentativo di legittimare la progressiva riduzione del proprio intervento nell'organizzazione economica e sociale, è utile quantomeno sgomberare il campo da alcuni equivoci.

Per Responsabilità Sociale d'Impresa si intende la spontanea disponibilità da parte dell'impresa di farsi carico di una migliore gestione delle "risorse umane", della salute e della sicurezza sul lavoro, della formazione continua nonché dell'impatto che le attività produttive determinano sull'ambiente e sulla società *oltre* gli obblighi stabiliti per legge.

Ma - come giustamente sottolinea Francesco Garibaldi nel suo contributo - nel mondo dominato da valori ed ideologie neoliberiste, che teorizzano il ridimensionamento di leggi, vincoli e regole per le imprese e la spontanea autoregolamentazione del mercato, è più che opportuno mantenere una buona dose di scetticismo.

Che le imprese abbiano un "impatto sociale" è evidente: impiegano delle persone, operano in un territorio, consumano risorse naturali, condizionano i rapporti sociali dell'area in cui operano, decidono come utilizzare i loro profitti.

Il tema in discussione è: in tempi in cui la missione primaria dell'impresa non è quella di creare occupazione e reddito per tutti i portatori di interesse, ma semmai quello di massimizzare le rendite azionarie e in cui lo stato rinuncia sempre più a svolgere un ruolo attivo nell'indirizzo delle politiche economiche, è verosimile che l'impresa faccia spontaneamente propri i codici di responsabilità sociale e, soprattutto, li applichi?

Nella realtà la Responsabilità Sociale d'Impresa si riduce spesso a una pura operazione di marketing e comunicazione, ad un gadget *etico*. È quello che non di rado succede, soprattutto da quando le agenzie di comunicazione, fiutando il business, la propongono alle aziende clienti come mezzo per migliorare l'immagine, la popolarità e non perdere o addirittura aumentare le vendite. Oppure può essere ridotta ad azione di beneficenza e carità. O ancora peggio, come vorrebbe fare il governo italiano, a un intervento privato di sostituzione del Welfare pubblico.

Di certo il rispetto delle leggi è (dovrebbe essere) un atto dovuto e non ha niente a che fare con il concetto di responsabilità sociale dell'impresa.

Questo dovrebbe invece semmai rinviare ad una condizione di "eccellenza". Esistono imprese che - dando per scontato e dovuto il rispetto della legge - dimostrano il loro impegno nel favorire l'applicazione di processi, tecniche e comportamenti coerenti e responsabili, che apportino miglioramenti alle condizioni di lavoro, alla protezione dell'ambiente, alla tutela dei consumatori. Imprese che decidono di operare per favorire la

coesione sociale, “restituendo” alla comunità parte dei profitti con investimenti in politiche di sviluppo per il territorio, decisi con la partecipazione attiva di lavoratori e cittadini. Insomma, imprese che si impegnano a far sì che “l’attività economica [pubblica e] privata possa essere coordinata e indirizzata a fini sociali”, come recita l’art. 41 della nostra Costituzione.

È ovvio che è necessario stabilire criteri, anche molto specifici, indispensabili per poter dare un’effettiva valutazione sull’impegno dell’impresa a garantire una maggiore democrazia nelle relazioni industriali, una migliore distribuzione dei redditi, una riduzione dell’impatto ambientale. Evitando la proliferazione di codici di condotta che, nella maggioranza dei casi, contengono regole assolutamente vaghe ed ovvie (vedi a questo proposito l’intervento di Vincenzo Comito in questo capitolo). Gli esperimenti sono in corso da tempo in vari ambiti e bisogna lavorare ancora molto per trovare delle soluzioni condivise, anche valutando l’opportunità di introdurre benefici e agevolazioni per le imprese che decidano di farsi responsabili.

Negli ultimi anni sono stati prodotti vari documenti che cercano di dare un indirizzo in questa materia. Una particolare rilevanza – come emerge dall’intervento di U. Musumeci - rivestono in tale ambito le *Norme sulle Responsabilità delle Compagnie Transnazionali ed Altre Imprese Riguardo ai Diritti Umani* delle Nazioni Unite, pubblicate nell’agosto 2003.

Infatti un aspetto importante è – in una produzione sempre più globalizzata e delocalizzata - quello della “filiera etica” delle produzioni e del consumo, che riguarda le diverse fasi del prodotto e coinvolge diversi attori: oltre all’azienda-madre i fornitori, i subfornitori, i fornitori di credito, i licenziatari, i consumatori.

Anche sul versante della società civile organizzata sono sorte molte iniziative e campagne - “Meno beneficenza più diritti”; “Cittadinanza d’impresa”, “Modello d’Impresa Responsabile” - a dimostrazione dell’importanza della questione, così come a livello locale si stanno sperimentando forme di economia alternativa. È il caso di Roma che ci illustra Alessandro Messina.

Siamo comunque solo all’inizio di un processo estremamente complesso, le cui sfide, ambiguità e prospettive sono ancora del tutto aperte.

Dalla Olivetti alla Fiat: il comportamento delle grandi imprese

Vincenzo Comito

Premessa

Secondo molti occuparsi della responsabilità sociale dell'impresa, tema oggi anche di moda, è solo uno stratagemma per parlar d'altro, un modo per evitare di affrontare alcuni punti critici relativi alla grande impresa e discutere invece di questioni più o meno innocue. Come afferma un autore francese, "durante il catechismo, il capitalismo finanziario continua" (Lordon, 2003).

Ricordiamo, in generale, l'ambiguità del concetto, derivante anche, tra l'altro, dal fatto che la responsabilità può risultare da un impegno volontario o da una obbligazione. A seconda dei paesi e delle diverse culture, l'accento è posto sull'una o sull'altra delle alternative.

Secondo altri autori, invece, si tratta di un'opportunità storica molto importante da cogliere: il movimento della responsabilità sociale d'impresa può essere una leva rilevante per contribuire a trasformare la realtà delle imprese e dei mercati finanziari, nonché per modificare lo stesso corso della mondializzazione (Capron, Quairel-Lanoizelée, 2004).

A mio avviso, la soluzione del dilemma non appare scontata. La realtà è molto complessa e le dinamiche in atto molto forti: il fatto che prevalga in futuro l'uno o l'altro risultato dipenderà per molti aspetti dalla capacità di azione e di mobilitazione su tali questioni dei molti soggetti interessati.

Questo scritto cerca di mostrare come, da parte delle grandi imprese, si possano dare, sul tema della responsabilità sociale, risposte molto differenti da caso a caso, sia positive che negative. A questo fine, vengono analizzate le vicende di due grandi gruppi italiani, uno defunto (l'Olivetti) ed un altro ormai sostanzialmente moribondo, almeno per quanto riguarda il settore dell'auto (la Fiat). Vengono anche brevemente passati in rassegna altri temi controversi, quali quello dei codici di condotta dei grandi gruppi italiani e quello della possibile composizione degli obiettivi economici dell'impresa con quelli della responsabilità sociale.

Alle origini del concetto di responsabilità sociale; un po' di storia

Affrontare, sia pure in maniera sintetica, una analisi del mutamento dei concetti di responsabilità sociale nelle varie fasi storiche può essere molto utile per capire meglio come siamo arrivati alla situazione attuale. Sorvolando per ragioni di spazio sui periodi precedenti, analizziamo i principali avvenimenti che si sono svolti a partire dalla prima rivoluzione industriale.

Di fronte alle conseguenze sociali del liberalismo selvaggio del XIX secolo che ha accompagnato lo sviluppo di questa grande trasformazione (alloggi malsani, malnutrizione, salari largamente insufficienti, giornate di lavoro molto lunghe e dure, assenza di provvidenze sociali), certi imprenditori, sotto l'influenza di dottrine che cominciano a svilupparsi soprattutto nella seconda metà del secolo (cattolicesimo sociale, socialismo), hanno cercato di inserire nell'esercizio della loro attività economica una certa

preoccupazione sociale. Tale atteggiamento si caratterizzerà per quello che viene chiamato paternalismo imprenditoriale.

Si tratta di preoccupazioni che si rivolgono in questo periodo soltanto al tema dei dipendenti, molto meno a quello dei rapporti con l'ambiente sociale e politico, né certo a quello ecologico.

Gli obiettivi di fondo di questo movimento appaiono quelli di assicurare la stabilità della manodopera, di moralizzare la classe operaia, di allontanarla da propositi di ideologie sovversive.

Anche in Italia l'esperienza del paternalismo imprenditoriale presenta qualche sviluppo di un certo interesse. Ricordiamo soltanto il caso del lanificio Rossi, che sarà poi noto come Lanerossi. Alessandro Rossi (1819-1898), oltre a sviluppare il business paterno, creerà istituti di beneficenza, società di mutuo soccorso tra operai e contadini, un villaggio operaio, scuole, asili infantili, oratori e un teatro. Egli sarà anche deputato e senatore del regno.

Su questo fronte, tuttavia, si registrano delle differenze di visione tra paesi anglosassoni ed europei continentali. Nel primo caso, si mira soprattutto alla riparazione del danno delle attività economiche (da qui l'importanza accordata al sostegno alle opere filantropiche e caritatevoli), nel secondo si è più sensibili invece all'anticipazione e alla prevenzione dei rischi.

Le ragioni di queste differenze appaiono molteplici e su di esse per brevità non ci soffermiamo.

La responsabilità sociale porterà gli imprenditori e i manager ad interessarsi e ad assumere impegni nei campi più disparati della vita sociale e politica del paese. Alla base di questo attivismo vi era, tra l'altro, la convinzione che i poteri dei gruppi dirigenti fossero diventati così ampi da dover trovare una giustificazione agli occhi dell'opinione pubblica e guadagnarsi una base di consenso sociale più ampia. Insomma, l'impresa dovrebbe essere giustificata dal pubblico consenso e mostrarsi responsabile verso la collettività (Ruffolo, 1971).

Dopo il 1945 il paternalismo imprenditoriale perde, però, gran parte della sua ragione d'essere, almeno in Occidente, dove si assiste al passaggio dall'impresa-previdenza allo stato-previdenza. I vantaggi per i lavoratori non devono essere più il frutto della buona volontà del padrone, ma di una solidarietà obiettiva, fondata sul lavoro e sui diritti dei cittadini. Il tutto nell'ambito di un modello "fordista" dell'impresa e dell'economia.

Questa situazione sarà destinata a durare alcune decine di anni.

Dopo gli anni ottanta, la crisi finanziaria, sociale, di legittimità politica ed ideologica dello stato-previdenza, nonché degli organismi internazionali che avevano retto il mondo nel dopoguerra, Fondo Monetario internazionale, Banca Mondiale, Onu, ecc., parallelamente ad una serie di mutamenti negli assetti economici del mondo – globalizzazione, la finanziarizzazione e connesse reazioni sociali e politiche, superamento del modello fordista, innovazione tecnologica, ecc.- rimettono in primo piano il ruolo sociale dell'impresa.

In un certo senso, si torna ad un clima di paternalismo, sia pure rivisitato. L'impresa tiene di nuovo conto dell'ambiente in cui essa opera. E questa volta, al contrario che nell'epoca del paternalismo classico, la visione si allarga, oltre che alla tutela dei dipendenti, all'ambiente economico, politico, sociale, nonché a quello naturale in senso stretto.

Al contempo, si registra però una rilevante contraddizione: la crisi dello stato e di molti organismi sovranazionali pone certamente alle imprese un ruolo accresciuto nella gestione degli affari del mondo; ma nello stesso tempo, esse subiscono, per molti aspetti, una crisi di legittimità e di fiducia, collegata da ultimo anche agli scandali finanziari dei primi anni di questo nuovo millennio. Esse devono quindi fare sforzi molto importanti per riguadagnare la credibilità perduta presso la società (Capron, Quairel-Lanoizelée, 2004).

Il caso Olivetti e quello Fiat

La crisi della Olivetti e le prospettive della Fiat

Esaminiamo brevemente, a questo punto, i casi di due grandi imprese: Olivetti e Fiat.

Sui motivi specifici della loro crisi bisogna distinguere. Quanto alla Olivetti, al suo declino hanno contribuito ragioni esterne ed interne.

Sul primo fronte, va ricordata la collocazione in un contesto, quello italiano, molto poco ricettivo e in ritardo nello sviluppo dei settori tecnologicamente avanzati, in particolare dell'informatica, sia a livello di mercato, sia di sostegno pubblico, di formazione di competenze a livello scolastico, di appoggio della società civile, ecc. In altri paesi un mercato ampio e sofisticato e l'intervento dello stato, hanno contribuito anche fortemente alla crescita del settore.

Ricordiamo, ad esempio, come da noi i poteri pubblici interverranno, al momento della crisi, per salvare i panettoni della Motta, ma eviteranno di entrare nel business elettronico dell'Olivetti. Peraltro, anche la Fiat, quando interverrà nella cordata che salverà l'azienda nella prima metà degli anni sessanta, affermerà per bocca dei suoi rappresentanti che, per far sviluppare l'Olivetti, bisognava smetterla con l'elettronica.

Per quanto riguarda invece le cause interne, va sottolineato come la famiglia Olivetti non avesse risorse finanziarie per intervenire con aumenti di capitale quando si rivelerà necessario.

Ma al di là di questo, almeno dopo la morte di Adriano - alcuni sintomi comunque si erano manifestati già prima - si rivelerà l'incapacità del management a gestire in maniera adeguata il passaggio all'elettronica e comunque la sua scarsa adeguatezza generale rispetto al governo di un'organizzazione complessa in un contesto competitivo avanzato.

Veniamo ora al caso Fiat. Le ragioni della crisi dell'azienda di Torino, al contrario che nel caso dell'Olivetti, appaiono sostanzialmente solo interne, perché l'ambiente esterno, dallo stato alla società civile, come vedremo meglio più avanti, ha fatto di tutto e a lungo per sostenere l'impresa. Esse rimandano al modello imprenditoriale italiano, normalmente incapace di gestire un'organizzazione complessa. Il management presenta uno stile di gestione autoritario, egocentrico, personalistico, che opera sostanzialmente alla cieca, senza l'utilizzo effettivo di moderni strumenti di gestione. Si tratta di un modello che, se riusciva a conseguire dei risultati in un mercato ed in una società più semplici e meno sofisticati, non appare più adatto a navigare nel mondo economico contemporaneo.

È difficile riuscire a capire quali sbocchi avrà la crisi dell'azienda di Torino, almeno nei dettagli, in relazione anche ai piani di ristrutturazione a suo tempo varati. I nuovi modelli di vetture già usciti servono sì e no a tamponare la crisi di vendite e non vi riescono neanche ovunque; la salvezza, almeno temporanea dell'azienda, dovrebbe venire dai modelli in uscita soltanto nel 2005 e nel 2006. Ma potrebbe essere troppo tardi.

Sembrano, comunque, tramontare le prospettive di una Fiat auto la quale operi in futuro da sola sul mercato; il treno appare ormai perso rispetto ad una concorrenza accanita, in particolare di fronte ad una dimensione di produzione, a dei margini economici, ad una presenza geografica, ad una struttura distributiva, a delle risorse finanziarie, che non dovrebbero essere sufficienti a stare sul mercato in modo adeguato. Questo a meno di quelle bizzarrie del caso, che a volte si verificano.

Se il piano di ristrutturazione riuscisse a raggiungere i risultati che promette, la conseguenza sarà allora semplicemente quella che la società dovrebbe poter essere ceduta ad un prezzo più elevato che non nel caso in cui essi non si realizzassero; forse, nell'ipotesi migliore, la famiglia potrebbe essere in grado di negoziare una *joint-venture* con qualche altro produttore, che comunque lasciasse almeno un po' d'autonomia alla società.

Nel caso della vendita del settore dell'auto, peraltro, ci sembra che ci ritroveremmo con un'impresa senz'anima e senza senso, una conglomerata in balia di tutte le possibili correnti.

Il modello di responsabilità sociale delle due imprese

Può essere di qualche interesse esaminare brevemente il caso del comportamento delle due imprese in tema di responsabilità sociale, dal momento che esse, oltre ad essere state a suo tempo le nostre imprese private più importanti, insieme a Montedison e Pirelli, rappresentano, a mio parere, due atteggiamenti antitetici in materia.

I due gruppi, come è noto, sono nati ambedue in Piemonte, più o meno nello stesso periodo e operando entrambi nel settore della meccanica in senso lato.

Le loro azioni e/o omissioni sul fronte della responsabilità sociale, cui faremo riferimento, sono in generale abbastanza note; ciò non toglie che possa essere di un certo interesse riepilogarle con una certa sistematicità.

Il caso della Olivetti

La Olivetti fu fondata ad Ivrea nel 1908 da Camillo Olivetti. In quell'anno la Fiat operava ormai da dieci anni e impiegava 50 persone.

Noi analizzeremo brevemente il caso Olivetti con riferimento solo al suo periodo d'oro, dalla fondazione sino alla morte di Adriano, avvenuta nel 1960. Dopo di allora, la storia della società può ancora essere suddivisa in due fasi, sulle quali peraltro non ci intratteremo: l'una, che va dalla morte di Adriano sino all'arrivo di Debenedetti (1978), momento, questo, di incertezza e di disorientamento; l'altra, che parte da questo momento per concludersi con la crisi finale.

L'approccio culturale alla responsabilità sociale dell'azienda trae origine, a nostro parere, da un afflato etico e religioso sia di Camillo che di Adriano, una sensibilità vicina per molti aspetti al modello anglosassone già citato. Quanto invece alle attività concrete messe in campo, esso è più prossimo a quello europeo. Ricordiamo, più in generale, come molti ebrei e valdesi lavorassero ad Ivrea in posizioni di responsabilità, mentre lo stesso Adriano fu un attento lettore dei testi di quel filone cattolico rappresentato da Mounier, Weil, Maritain; questo non ha mancato di dare un'impronta particolare alla società, tutto sommato inusuale nel nostro paese.

In tutta la loro vita i due imprenditori hanno posto un'attenzione estrema alle conseguenze economiche, sociali e culturali del lavoro e della vita industriale (Learned ed altri, 1969). C'è da dire, peraltro, che essi furono aiutati anche dai rilevanti margini economici, che, specialmente in certi periodi, il business dell'azienda determinava. Le difficoltà successive non dipenderanno in nulla dall'impegno sociale, che peraltro era destinato a ridursi progressivamente dopo la morte di Adriano.

Gli interventi della società possono collocarsi su due fronti: uno relativo all'ambiente, sia fisico che sociale e politico, un altro ai rapporti con i dipendenti.

Per quanto riguarda il primo punto, ricordiamo intanto il grande interesse dei due imprenditori per la pianificazione territoriale, considerata un fattore molto positivo per la vita delle comunità ed il progresso sociale. I primi scempi del paesaggio in Val d'Aosta stimolarono in questo senso l'attività dell'impresa. Così, nel 1937 fu pubblicato il piano per la Valle d'Aosta, primo tentativo di pianificazione regionale.

Più o meno nello stesso periodo si colloca la creazione del villaggio modello di "La Martella" a Matera, manifestazione anch'essa molto precoce dell'attenzione verso il Sud del paese.

Per quanto riguarda più in generale la filosofia del territorio, Adriano mirava a preservarne l'equilibrio, ad ancorarvi le persone; così, sosteneva finanziariamente, e con le competenze tecniche dell'azienda, la costruzione di case o la loro ristrutturazione da parte dei dipendenti. Non favoriva, invece, l'insediamento di esterni; su questo punto, oltre a numerosi interventi a Matera, ci sarà invece l'esperienza delle fabbriche al Sud.

La costruzione di una grande fabbrica nel Mezzogiorno, a Pozzuoli, sarà decisa nel 1952, senza grandi incentivi finanziari pubblici; questo primo insediamento sarà successivamente seguito da un'altra iniziativa a Marcianise. Per la prima volta una grande impresa privata italiana cercava di intervenire in maniera rilevante sullo sviluppo della parte meno favorita del nostro paese.

Va sottolineata ancora la grande cura verso gli aspetti paesaggistici, estetici, ergonomici, posta nella progettazione e nella costruzione degli stabilimenti e degli uffici.

Per quanto riguarda invece il secondo punto, va ricordata l'attenzione rivolta alle condizioni di lavoro e a quelle dei lavoratori. Particolare cura era riservata agli ambienti di lavoro. Va sottolineata altresì l'istituzione di servizi relativi all'assistenza e all'assicurazione sociale dei dipendenti. Si registra la creazione di servizi sociali, asili, colonie, scuole, case, servizi culturali; insomma, tutte iniziative che successivamente si diffonderanno in Italia, ma che allora costituivano una novità importante per il paese.

Vanno ricordati, inoltre, gli interventi verso i lavoratori in difficoltà sul piano psico-fisico, con la creazione in particolare di sedi dove trattare tali casi di dipendenti con problemi psico-fisici per riuscire poi a reinserirli nei posti di lavoro loro più adatti.

Grande impulso veniva dato infine ai temi culturali, sia in generale, che per quanto riguarda i collegamenti specifici con la gestione aziendale. Così l'azienda sarà una fucina e una palestra di sociologi, psicologi (la sociologia, la psicologia del lavoro del nostro paese si sviluppano sostanzialmente ad Ivrea), filosofi, poeti; anche il design industriale troverà ad Ivrea una sua base fondamentale, che contribuirà allo sviluppo successivo del "made in Italy".

Pur non essendo mancate delle criticità nell'azione della società ci sembra che il caso Olivetti rappresenti per molti aspetti, sul piano produttivo e sociale, quello che l'impresa e l'economia italiana avrebbero potuto almeno in parte essere e non sono state.

Il caso della Fiat

Quello della Fiat, appare, invece, in un certo senso, un caso di responsabilità sociale alla rovescia; vi si possono registrare la mancanza di una visione d'insieme adeguata dei compiti sociali e politici di una grande impresa e i continui tentativi, molto spesso coronati da successo, di sfruttare semmai al massimo, a proprio vantaggio, le risorse della comunità. In altri termini, da una parte la società è riuscita ad ottenere, durante tutta la sua vita e in misura molto rilevante, commesse pubbliche, risorse finanziarie, politiche statali favorevoli ai suoi disegni di sviluppo, dall'altra non sembra invece aver voluto dare molto sul piano delle azioni e delle politiche a favore degli ambienti sociali in cui ha operato. Per quanto riguarda poi i rapporti con i lavoratori, anche in questo caso si possono registrare politiche poco entusiasmanti, che potremmo qualificare simili a quelli di una caserma piemontese, come emblematicamente dimostra lo stesso recente episodio di Melfi.

La Fiat, dopo i successi iniziali, ma anche dopo la prima crisi e il primo importante scandalo, diventerà una grande impresa con la prima guerra mondiale e le relative commesse belliche; nel 1914 la società contava 4300 dipendenti, nel 1918 il loro numero salirà a 40.000 unità (Zamagni, 1993). Venendo a tempi molto più recenti, nel periodo 1988-2001 (Mucchetti, 2003), la Fiat ha ricevuto dallo stato italiano (senza considerare eventuali altre regalie da

parte di altri stati) circa 10.000 miliardi di lire come sovvenzioni. Se aggiungessimo quelle ricevute in occasione dell'ultima crisi e considerassimo le cifre a prezzi correnti, tenuto conto anche dell'inflazione, raggiungeremmo una cifra approssimativa di circa 15.000 miliardi di lire per il periodo 1988-2003, ciò che ci porterebbe in sostanza ad entrate di circa 1000 miliardi di lire all'anno su di un quindicennio: una somma colossale.

Consideriamo ora l'andamento dell'occupazione. Nel 1979 il gruppo dava lavoro a circa 358.000 persone; nel 1998 la cifra era scesa a 221.000 e a fine 2003 eravamo ormai a 162.000; nel periodo 1979-89, quindi, il numero degli addetti si è molto più che dimezzato. Se considerassimo i soli valori del settore dell'auto, ci accorgeremmo che i dipendenti erano circa 169.000 nel 1979, 118.000 mila nel 1997 e 74.000 nel 2000; in seguito alla crisi l'occupazione si è ancora ridotta di circa 14.000 unità.

Le copiose risorse pubbliche, da una parte, la drastica riduzione nei livelli di occupazione, dall'altra, non sono però serviti a tenere dignitosamente a galla la società, a fronte di una proprietà e una dirigenza assolutamente incapaci di portare avanti una strategia che avesse un minimo di plausibilità e di coerenza.

A parte i soldi pubblici, lo sviluppo della società negli anni cinquanta richiedeva grandi risorse di forza lavoro. Ne seguirà il grande sviluppo selvaggio di Torino e del suo entroterra. Come è noto, negli anni cinquanta e seguenti la città riceverà centinaia di migliaia di emigranti dal Sud, chiamati dalla Fiat e dai suoi fornitori; si trattò di un'emigrazione caotica, senza alcuno sforzo di programmazione e di intervento sul territorio da parte dell'azienda, senza la ricerca di alcun equilibrio sociale, ma volta a scaricare tutti i problemi e le contraddizioni sugli stessi lavoratori, sulla città e sui comuni limitrofi.

Altro episodio ben noto del secondo dopoguerra riguarda la capacità dell'azienda di dettare ai poteri pubblici la politica dei trasporti, che sarà basata tutta sulle autostrade e comunque sul trasporto su strada; si tratterà di un esempio unico, in cui il nostro paese costruirà delle grandi infrastrutture ben prima di paesi più avanzati, quali la Gran Bretagna e la Francia. Ne soffriremo a lungo le conseguenze.

Sempre a proposito delle politiche pubbliche, va ancora registrato che c'è stato un periodo abbastanza lungo nel dopoguerra in cui il business della società era nient'altro che l'Italia. Qualsiasi occasione importante di affari si profilasse all'orizzonte, la Fiat, grazie al suo potere di influenza sul paese, aveva una sorta di "jus primae noctis" su di essa.

Questo fatto è da collegare, peraltro, anche al controllo sull'economia privata (il presidente della Confindustria doveva essere nominato con il suo consenso e a volte si trattava proprio di un uomo Fiat) e sui mezzi di informazione. Ad esempio, era difficile scrivere male della Fiat. Per la verità, i grandi quotidiani di informazione ancora oggi, quando devono parlare della società di Torino, pubblicano quasi soltanto le veline della stessa impresa.

Citiamo appena, poi, il capitolo dei rapporti in fabbrica, che appare ampiamente noto nella sua durezza; ricordiamo soltanto, negli anni cinquanta, l'esistenza di veri e propri reparti confino per i dipendenti sindacalmente e politicamente scomodi.

Questo tipo di politica, peraltro, trova nel tempo qualche eccezione. Ricordiamo a questo proposito gli accordi sindacali a suo tempo sottoscritti da G. Agnelli, come presidente della Confindustria, sulla scala mobile, da una parte, gli insediamenti al Sud, dall'altra.

Per quanto riguarda quest'ultimo tema in particolare, la Fiat, dopo che a lungo, di fronte alle richieste sindacali e politiche, aveva manifestato la sua ostilità all'ipotesi, dopo aver peraltro esaurito tutte le possibili risorse di manodopera in Piemonte, ad un certo punto decideva di investire nel Mezzogiorno e lo faceva in maniera molto rilevante, alla fine sin troppo; si supera forse un possibile punto di equilibrio tra Nord e Sud. Da allora, le fabbriche residue presenti al Nord avranno dei problemi di occupazione, sino alle incertezze di oggi su Mirafiori.

Dall'analisi sin qui ricordata si può trarre la conclusione che una politica di responsabilità sociale dell'impresa non deve certamente avere i contorni di quella perseguita tanto a lungo dalla Fiat.

I codici di condotta dei grandi gruppi italiani

Un aspetto rilevante del tema della responsabilità sociale d'impresa riguarda l'elaborazione dei cosiddetti "codici di condotta", o "codici etici".

In sostanza, a partire dai primi anni novanta, un numero crescente di imprese internazionali e di associazioni professionali ha adottato codici di condotta, che prevedono impegni in settori come le condizioni del lavoro, l'ambiente, il rispetto dei diritti umani e dei consumatori. Questa tendenza è accompagnata e stimolata da alcune organizzazioni internazionali, quali l'Organizzazione Internazionale del lavoro, l'Ocse (2000), la Comunità europea (2001 e 2002), l'Onu (2000, 2003); in particolare questi due ultimi organismi hanno recentemente preparato degli ambiziosi piani di azione sul tema. Le raccomandazioni e le azioni imprenditoriali si sono fatte pressanti negli Stati Uniti e in Europa dopo i casi Enron, Worldcom, ecc. e in Italia in particolare dopo i casi Cirio e Parmalat.

Come commenta in generale in proposito G. Rossi (Rossi, 2003), tali codici hanno quasi sempre una loro intrinseca ambiguità, e comunque dietro le belle parole nessuno potrebbe impedire che i fatti concreti siano ben diversi. "...Questi testi contengono nella quasi totalità dei casi regole ispirate a principi assolutamente vaghi ed ovvi, oppure norme di comportamento per la cui violazione esiste già una specifica sanzione giuridica...". "...Difficile reprimere il sospetto che l'emanazione dei codici sia un'operazione di cosmesi come tante altre...".

In effetti, come anche altri studi hanno mostrato, molti codici contengono soltanto principi generali, che non permettono una loro messa in opera effettiva e non favoriscono un controllo efficace degli impegni. Secondo l'OIL, essi si collocano spesso molto al di qua delle norme internazionali applicabili in materia di lavoro.

Abbiamo provato a leggere i codici etici di alcune grandi imprese italiane, Pirelli, Generali, Fiat, Benetton, facilmente reperibili sui relativi siti Internet, ed appare difficile trovarsi in disaccordo con quanto in generale affermato da G. Rossi, al di là della maggiore o minore lunghezza di questi testi e della maggiore o minore ispirazione con cui sono stati redatti.

Come afferma ad esempio A. Statera (Statera, 2004) a proposito del codice di condotta di recente approvato dalle "Assicurazioni Generali", "...i bravi amministratori (della società) ci raccontano che bisogna essere corretti, onesti e riservati, non truffare i clienti, possibilmente far guadagnare gli azionisti, non incorrere in conflitti di interesse, non colludere, cioè non corrompere le istituzioni pubbliche;...(ma per questo) c'è già il codice penale e quello civile...".

Ricordiamo, comunque, che anche la Parmalat aveva il suo codice etico, non molto dissimile da quello delle altre grandi imprese del nostro paese.

Un aspetto particolare su cui Statera si sofferma è quello relativo alla previsione contenuta al capo quinto, punto due, del testo, che recita "...Il gruppo non supporta manifestazioni o iniziative che abbiano un fine esclusivamente o prevalentemente politico, si astiene da qualsiasi pressione diretta o indiretta nei confronti di esponenti politici..."; bell'ardire, si può commentare, ricordando che da molti anni la società è al crocevia di tante e fondamentali decisioni in cui la commistione con la politica appare inevitabile, nonchè l'evidente "penchant" recente per uno dei due poli da parte della società. Ma previsioni analoghe sui temi politici sono pure contenute nei codici di condotta delle altre grandi imprese, che anch'esse non brillano in generale per purezza di intenzioni e di azioni nel confronto con il mondo politico.

Redditività e responsabilità sociale dell'impresa: quale relazione?

Ovviamente, dal punto di vista imprenditoriale, eventuali interventi di una certa importanza nell'area della responsabilità sociale appaiono in generale e in qualche modo legati al calcolo economico.

Circola l'opinione volgare secondo cui occuparsi di responsabilità sociale comporta per un'impresa dei costi molto rilevanti, che avrebbero come conseguenza una riduzione della redditività aziendale. Il caso Olivetti mostra peraltro che si tratta di un'eventualità non necessaria. La società ha comunque svolto le sue azioni in materia (vedi il paragrafo n. 3.2.2.), durante un periodo di elevata redditività e la crisi della società non è certo intervenuta per questa causa.

D'altro canto, è quasi altrettanto diffusa l'idea che la messa a punto di strategie di responsabilità sociale ed ambientale dovrebbe permettere di conseguire più elevati risultati economici. Ma neanche questa convergenza appare necessariamente evidente.

Rispetto a queste opinioni opposte cosa ci dicono gli studi in materia?

Di fatto, le variabili che spiegano il legame tra responsabilità sociale e redditività sono così numerose che la individuazione di una relazione chiara tra le due appare molto difficile.

Negli ultimi anni si sono svolti diversi tentativi di analisi. I molti studi compiuti mostrano alla fine, secondo Jones e Murrell (Jones, Murrell, 2001), che l'esistenza di una connessione tra le due entità e la natura di tale connessione non sono mai state chiaramente provate. Questo anche se la maggior parte delle analisi sono piuttosto a favore di una relazione positiva tra le due questioni.

Resta dunque molto spazio per la ricerca, ma anche per la sperimentazione sul campo; tali conclusioni lasciano comunque adito alla speranza.

Ovviamente, una questione tanto importante per i destini umani, soprattutto oggi sul fronte ambientale, non può essere lasciata al solo calcolo di redditività dell'impresa. Visto che si tratta di una questione vitale, appare comunque necessario un intervento pubblico. Si tratta semmai di valutare come e su chi fare gravare i costi degli interventi e quali.

Note conclusive

È difficile arrivare a conclusioni molto nette su di un tema così in divenire e così controverso; purtuttavia, si può tentare di delineare alcuni punti (provvisoriamente...) conclusivi:

1) il tema della responsabilità sociale appare cruciale, se solo si pensa che dalla piega che prenderanno le cose su questo fronte dipenderà, almeno in parte, la stessa sopravvivenza a lungo termine dell'umanità;

2) perseguire una politica di responsabilità sociale a livello di impresa è possibile; lo confermano i casi di numerose aziende nel mondo e lo stesso tendenziale sviluppo dell'interesse verso il tema. Non si tratta tanto di rispettare le leggi esistenti, cosa che dovrebbe essere una cosa normale in tutti i paesi, ma di andare oltre queste;

3) peraltro, la volontà delle singole imprese in materia non è sufficiente; alla fine, il numero di quelle che hanno realizzato una effettiva politica di sviluppo responsabile appare limitato. In molti casi, la situazione dei mercati e della concorrenza, nonché i possibili costi connessi alle trasformazioni, non permettono di pensare che si possa trattare di un processo solo volontario. Ad esempio, nel settore automobilistico nessuna delle varie case penserà mai a dismettere spontaneamente la produzione dei veicoli Suv, così dannosi all'ambiente.

Una integrazione larga di benefici sociali e ambientali non può fare a meno di un forte intervento dei poteri pubblici, a livello nazionale e internazionale. Peraltro, in molti casi le

sfide si situano a livello mondiale, ma esse devono essere declinate a livello locale e regionale;

4) per quanto riguarda le imprese, appare opportuno lo sviluppo di politiche di concertazione, che possono prendere forme molto diverse e coprire delle attività diversificate, ma che devono coinvolgere i poteri pubblici, il sindacato, le espressioni della società civile.

Ricordiamo incidentalmente che alla fine del 2003 si potevano contare almeno una trentina di accordi-quadro mondiali tra imprese multinazionali e federazioni sindacali internazionali. Le questioni più trattate riguardavano i diritti sindacali, l'accesso all'informazione e alla consultazione, l'uguaglianza delle possibilità per i lavoratori di tutti i paesi, la sanità e la sicurezza sul lavoro, il salario minimo, le proibizioni del lavoro minorile e del lavoro forzato, la formazione, il risparmio salariale;

5) come già accennato all'inizio, siamo soltanto agli inizi di un processo molto complicato di cui non è possibile vedere fino in fondo gli sbocchi. Bisognerà lavorare perché essi si rivelino positivi. È certo, comunque, che i problemi aperti restano tanti.

Riferimenti bibliografici

Ballet J., de Bry F., *Investissement socialement responsable et étique, l'avenir de l'entreprise ?*, in B. Ferrandon (a cura di) *Les nouvelles logiques de l'entreprise*, Cahiers français n. 309, La Documentation Française, Parigi, luglio-agosto 2002

Capron M., Quairel-Lanoizelée F., *Mythes et réalités de l'entreprise responsable*, La Découverte, Parigi, 2004

Comito V., *La Fiat. Crisi e ristrutturazione*, Editori Riuniti, Roma, 1976

Commissione delle Comunità Europee, comunicazione della commissione relativa a *Responsabilità sociale delle imprese: un contributo delle imprese allo sviluppo sostenibile*, Bruxelles, 2002

Commissione delle Comunità Europee, libro verde *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, Bruxelles, 2001

International Labor Office, *A Guide to the Tripartite Declaration of Principles concerning Multinational Corporations and Social Policy*, Multinational Enterprises Programme, Ginevra, 2002

Jones R., Murrell A. J., Signalling Positive Corporate Social Performance, An Event Study of Family-Friendly Firms, *Business and Society*, vol. 40, n. 1, 2001

Learned E. P., Christensen C. R., Andrews K. R., Guth W. D., *Business Policy*, Irwin, Homewood, 1969

Lordon F., *Et la vertu sauvera le monde*, Raisons d'Agir Editions, Parigi, 2003

Ocde, *Principes directeurs de l'Ocde à l'intention des entreprises multinationales*, Parigi, 2000

- Rossi G., *Il conflitto epidemico*, Adelphi, Milano, 2003
- Ruffolo G., *La grande impresa nella società moderna*, Einaudi, Torino, 1971
- Statera A., Generali, Tremonti e l'etica smemorata, *Supplemento Affari & Finanza, la Repubblica*, 24 maggio 2004
- United Nations, *The Global Compact. Report on Progress and Activities*, United Nations Global Compact Office, New York, 2003
- United Nations, *International Standards of Accounting and Reporting for Transnational Corporations*, New York, 1977
- Zamagni V., *Dalla periferia al centro, la seconda rinascita economica dell'Italia, 1861-1990*, Il Mulino, Bologna, 1993

Liberismo e Responsabilità sociale delle imprese *

Francesco Garibaldo¹²

Noi viviamo in un mondo dominato da valori ed ideologie neoliberiste e questo ci deve rendere molto cauti nell'affrontare il tema della *Responsabilità Sociale delle Imprese* (da ora in avanti RSI). Nell'ideologia neoliberista infatti la legge, l'applicazione di regole, comunque definite, ed il ruolo vincolante della regolazione sociale del lavoro, definita attraverso gli accordi sindacali, devono essere il più possibile ridimensionati dato che la teoria afferma che il mercato è più efficiente. Nel caso specifico della RSI l'argomento principe è che dei codici di condotta, ispirati a criteri sociali, rinforzano la motivazione dei dipendenti e la percezione positiva da parte dei clienti e delle pubbliche autorità, delle imprese che li scelgono e li applicano. Questi due fatti migliorano l'efficienza e l'efficacia delle attività delle imprese e quindi altre imprese saranno attratte, solo per ragioni di mercato, a seguire il loro esempio. Il mercato quindi porta in modo tranquillo e agevole ad un comportamento aziendale virtuoso in modo migliore e più rapido che strumenti obbligatori; in questo scenario le imprese, invece di opporre resistenza alla realizzazione di regole imposte, si obbligheranno volentieri a codici di condotta stringenti perché vedono in tale scelta uno scopo razionale.

Naturalmente anche nel movimento neoliberista vi sono i fondamentalisti ed i moderati, a seconda di quanto si considera più vantaggioso comunque il ricorso al mercato.

Da tali argomentazioni scaturiscono sia un messaggio sulle politiche che un messaggio culturale.

LE POLITICHE

Il messaggio è quello di ridurre, quando non di smantellare, a seconda di quanto si è fondamentalisti, l'intervento dello Stato ed il ruolo dei sindacati. Tale impulso ha ormai una storia, in alcuni paesi chiave come gli USA e la Gran Bretagna, più che ventennale e quindi si possono trarre alcuni bilanci.

L'evidenza empirica consente di sottoporre a verifica o di falsificare, se preferite, alcuni assunti teorici che si potrebbero riassumere in due serie di fatti sociali:

- un modello spontaneo ed auto-sostenuto di diffusione spontanea delle migliori pratiche aziendali, che dovrebbe fluire dalle grandi imprese, come quelle multi o transnazionali (Gordon, 1995), alle piccole e medie (PMI), dalle case madri alle filiali, dai paesi ricchi ai poveri, da quelli sviluppati a quelli in via di sviluppo, ecc.
- un miglioramento, almeno nei paesi guida, del movimento degli indicatori sociali fondamentali.

¹² L'IPL (Istituto per Il Lavoro) è una fondazione costituita nel 1998 dalla Regione Emilia Romagna – vedi www.fipl.it

MODELLI DI DIFFUSIONE DI MERCATO: L'ESPERIENZA DELL'UNIONE EUROPEA (UE)

La teoria standard dell'approccio dal basso verso l'alto, quello che con un anglismo diffuso si chiama *bottom up*, normalmente equiparato alla teoria delle reti che metterebbero a disposizione opportunità ed iniziative possibili, in realtà, dietro lo schermo del merito, premia solo i più forti. Infatti è del tutto evidente che i programmi di ricerca e sviluppo dell'Unione Europea, per essere accessibili richiedono almeno l'intermediazione di una qualche competenza che deriva dalla possibilità di accedere a personale specializzato proprio o di consulenza esterna.

Accade quindi di sovente che le risorse vadano a chi ne ha meno bisogno. Al di là di ciò, va ribadito il fatto che le *pratiche migliori*, nel linguaggio ufficiale le *best practice*, e la relativa politica di disseminazione sono un mito illuminista e liberista¹³. Si ritiene infatti che in questi casi funzioni un meccanismo di mercato, il che non è (attualmente), né lo potrebbe essere (teoricamente). Il meccanismo dovrebbe funzionare così: le *best practice* dovrebbero dimostrare la natura razionale e migliore di una data soluzione rispetto ad una situazione data, il che si tradurrebbe in un miglioramento delle performance aziendali, ecc., quindi le altre imprese, appena se ne rendono conto, il che va organizzato dato che in questo specifico mercato non vi sono i prezzi a segnalare la convenienza, seguiranno il suddetto esempio.

In realtà in questa ipotesi ci sono troppe semplificazioni. In primo luogo non esiste un insieme omogeneo di valori che vengono tutti massimizzati contemporaneamente seguendo un determinato modello organizzativo; all'opposto, vi sono sistemi di valore in competizione reciproca, che dipendono dalla posizione dei partner sociali, delle pubbliche autorità e, più in generale da un numero più o meno grande di forme di associazionismo sociale, come i consumatori, i cittadini sull'ambiente, ecc. Questi diversi sistemi di valori non si comportano come un insieme omogeneo di variabili che variano linearmente da un minimo ad un massimo, in realtà alcuni di questi valori non sono parametrabili, quindi non possono essere rappresentati quantitativamente.

Quindi la *best practice* ha fornito una soluzione ad un determinato problema secondo uno specifico equilibrio dipendente dalla concreta configurazione di quel problema; spesso si tratta di un compromesso di successo che consente a sistemi di valore in competizione di coesistere in modo non distruttivo. Una loro generalizzazione quindi non è riconducibile ad uno spandersi o a qualunque altra analogia idraulica, ma piuttosto ad una sua re-interpretazione in una altra situazione altrettanto specifica. Reinterpretare significa fare i conti con la soggettività dei partecipanti e le intenzioni dei partecipanti e degli organismi collettivi, siano essi le imprese, i sindacati, i consigli di amministrazione o altri corpi sovra-individuali.

Non vi è quindi alcun automatismo o pura imitazione ma si tratta di iniziare ogni volta da capo.¹⁴

13 Vedi in proposito Peter Totterdill – Instruments and methodologies – in Garibaldo, F. ; Telljohann, V.- New Forms of Work *Organisation and Industrial Relation in Southern Europe* - Peter Lang, in corso di pubblicazione

14 Rasmussen, L. R. - Action Research – Scandinavian experiences – *AI & Society*, 18,1,2004, p. 21-43 e Rasmussen, L. R; Garibaldo, F. - Action research through a European perspective—based on Scandinavian and Italian traditions - *AI & Society*, forthcoming or online first at <http://www.springerlink.com/app/home/issue.asp?wasp=a5t5akyhygcwp3lhktb6&referrer=parent&backto=journal,1,8;linkingpublicationresults,id:102816,1>

Le recenti esperienze di alcuni progetti europei sono ampiamente significative, pensiamo ad esempio al libro verde¹⁵ (Aprile 1997 COM(97) 128) su “un partenariato per una nuova organizzazione del lavoro” che doveva essere d’aiuto per un processo di innovazione organizzativa nelle aziende europee. Nel 2002, cioè 5 anni dopo, la Commissione ha chiesto a vari Istituti europei di fare una valutazione su quanto era accaduto, e tutti i rapporti¹⁶ giungono alla stessa conclusione, cioè, malgrado l’evidenza empirica che:

*possano essere raggiunti benefici dimostrabili per mezzo della modernizzazione dell’organizzazione del lavoro, il processo di cambiamento è difficile da realizzare. È disponibile un’ampia evidenza, basata sugli studi di caso, che dimostra conclusivamente che tutte le organizzazioni devono affrontare ostacoli molto reali nella progettazione, realizzazione e sostegno del cambiamento. Un ampio corpo di ricerche suggerisce che l’estensione dell’innovazione organizzativa di successo in Europa rimane debole.*¹⁷

Insomma non vi è alcuna evidenza di un modello di diffusione, come previsto dalla teoria standard e persino i governi nazionali non sostengono tale processo, malgrado sia chiaro che quella che è stata chiamata la “via alta”¹⁸ all’innovazione sia meglio.

INDICATORI

Secondo il rapporto dell’ Economic Policy Institute, in U.S.A.¹⁹ :

[...] in questo momento c’è una grande ineguaglianza dei redditi negli Stati Uniti, più di quanto accadde in periodi precedenti. Alcuni commentatori hanno derubricato il problema, citando dei supposti alti livelli di mobilità dei redditi, tali per cui chi inizia dall’estremo più basso della scala ha una forte probabilità di saltare i livelli intermedi balzando direttamente in cima. L’evidenza contraddice questa pretesa: tra coloro che sono partiti nel quintile più basso negli ultimi anni ’80 più della metà (53%) era ancora lì alla fine degli anni ’90, ed un altro 24% era salito solo al quintile successivo, il che significa che il 77% di coloro che erano partiti all’estremità inferiore della scala dei redditi, era ancora lì un decennio dopo. Inoltre, tale mobilità è rallentata nel corso del tempo: negli anni ’70 il 49% delle famiglie che avevano iniziato dal quintile inferiore erano rimaste lì dopo 10 anni.(..) Utilizzando nuovi dati disponibili sui redditi risalenti al 1913, si nota come il reddito nel 2000 era solo leggermente meno concentrato tra l’1% della famiglie in cima alla scala dei redditi che durante la Grande Depressione, che fu il periodo peggiore di ineguale concentrazione dei redditi nell’ultimo secolo.

15 I libri Verdi sono documenti per la discussione pubblicati dalla Commissione Europea su una specifica area delle politiche. Prioritariamente essi sono documenti indirizzati alle parti interessate – siano organizzazioni o individui – che sono invitati a partecipare ad un processo di consultazione e di dibattito. In alcuni casi essi forniscono un impulso per una successiva legislazione. I libri bianchi sono documenti che contengono proposte per specifiche azioni dell’Unione in una data area. Talvolta essi vengono elaborati a seguito di un Libro Verde, la differenza è che essi contengono un insieme ufficiale di proposte in specifiche aree delle politiche e sono utilizzati come strumenti per il loro sviluppo.

16 European Commission, *Partnership for a New Organisation of Work. Green Paper*, European Commission, Brussels, 1997 http://europa.eu.int/comm/employment_social/social/social/green_en.htm

17 ibidem

18 Brödner, P., Garibaldi F., Oehlke P., Pekruhl U. - *Work Organisation And Employment The Crucial Role Of Innovation Strategies* - Projektbericht des Instituts Arbeit und Technik 1999 - <http://www.fipl.it/docs/altro/Organizzazione del Lavoro e Occupazione - Il Ruolo Decisivo delle Strategie Innovative.pdf>

19 Economic Policy Institute – *The State of Working America* 2004-05- Cornell University Press, 2005 forthcoming; executive summary - <http://www.epinet.org/books/swa2004/swa2004web.pdf>

Di qui discende il fenomeno del tutto nuovo dei cosiddetti “poveri che lavorano” (i *working poor*) che sono quasi un controsenso; per noi infatti povertà e occupazione erano agli antipodi; oggi invece ci sono famiglie e singoli che, pur lavorando anche 12 ore al giorno, sono poveri, non possono cioè pagarsi i servizi base. La situazione inglese è molto simile a questa, mentre quella dell'Europa continentale ancora no, ma il trend è senza dubbio quello di un aumento dell'ineguaglianza dei redditi. A questa ineguaglianza dei redditi, corrisponde un peggioramento complessivo delle condizioni di chi lavora (ambiente, rischi, stabilità lavorativa, ecc.) ed una messa in discussione dei diritti sociali.

PRIMA CONCLUSIONE PROVVISORIA

La partecipazione e schemi volontari di coinvolgimento dal basso vanno presi in seria considerazione, al fine di evitare schemi autoritari di innovazione e regolazione, anche perchè tali schemi sono inefficaci.

Da ciò non discende che solo schemi volontari e codici di condotta negoziati possano reggere la struttura sociale. Tutti devono sapere che ci sono dei limiti sociali e confini non negoziabili alle loro volontà ed ai loro desideri. Tali limiti sociali non sono una limitazione della libertà ma rappresentano quadri di riferimento positivi che costituiscono il collante sociale di ogni società.

I *quadri di riferimento* sono un insieme di principi, obiettivi e vincoli. Amartya Sen, in un saggio dal titolo *Occupazione: la ragione di una priorità per la politica economica*²⁰, spiega le ragioni non economiche che fanno sì che un problema divenga prioritario perché, se non risolto, ha la forza di rompere l'intero quadro economico e sociale trasformando una serie di politiche in sé del tutto ragionevoli in cose insensate. I *quadri di riferimento* sono il risultato di decisioni politiche, il che ci riporta ad un problema di legittimità. Vi sono quindi problemi istituzionali nella costruzione di qualsivoglia società e nei cambiamenti sociali, che non possono essere risolti induttivamente, o in base alle forze di mercato che, una volta rese libere, creano le istituzioni necessarie. L'ipotesi liberista è quindi finita in un vicolo cieco: il cambiamento strutturale, senza quello istituzionale, che ci consenta di scegliere in modo legittimo alcuni quadri di riferimento o di integrare iniziative isolate, porta alla creazione o alla crescita dell'ineguaglianza tra i paesi ed al loro interno, determinando l'arresto o il rallentamento dei cambiamenti strutturali necessari, il che porta a coalizioni regressive; cioè alla coalizione di interessi basati sulla resistenza al cambiamento al fine di proteggere le loro posizioni di potere senza essere capaci di indicare nuove ed alternative forme della divisione del lavoro e di riorganizzazione del mercato.

Creare un quadro di riferimento significa definire delle politiche la cui legittimità non proviene da negoziati privati, ma dalla legittimità delle istituzioni politiche. Le forme di queste politiche sono la legge, regole obbligatorie ed un sistema di Relazioni Industriali. La RSI deve rappresentare un segno di eccellenza che va oltre questi sistemi.

Questa è anche la posizione ufficiale dell'Unione Europea nel libro verde: *Promuovere un quadro Europeo per la RSI* COM (2001) 366, Luglio 2001. Si definisce, in tale testo, la RSI come l'acquisizione volontaria delle preoccupazioni sociali e ambientali da parte delle

20 in Ciocca P .L. (edited by) *La disoccupazione di fine secolo* (End of Century Unemployment) - Bollati Boringhieri, Torino, 1997 pp.3-20

aziende, nel quadro delle loro attività commerciali e delle relazioni con le controparti. La Commissione insiste sulla gestione socialmente responsabile dei processi di trasformazione. Con il Libro verde la Commissione ha lanciato il dibattito sulle forme con cui l'Unione deve promuovere la responsabilità sociale delle imprese a livello europeo ed internazionale, sia attraverso il ricorso alle esperienze esistenti (quali la Dichiarazione tripartita dell'Ilo o i principi dell'Ocse), sia attraverso l'incoraggiamento di nuove pratiche. La Commissione mette in evidenza l'importanza di una più stretta partecipazione dei lavoratori e dei loro rappresentanti, confermando il dialogo sociale come sistema centrale nelle relazioni tra impresa e lavoratori. Il Libro verde sottolinea che la responsabilità sociale non va intesa quale "sostituto" alla regolazione o alla legislazione sociale.

Analogamente il sindacato europeo ha sottolineato che le imprese non devono prendere in considerazione solo gli interessi degli azionisti, ma quelli di tutti gli stakeholder e devono basarsi sui seguenti punti fondamentali.

- La discussione sulla responsabilità sociale delle imprese non può avere come risultato l'abolizione del conflitto e il raggiungimento di un consenso fra tutti gli attori interessati. Allo stesso tempo è importante evitare che la discussione sulla responsabilità sociale porti ad una diluizione delle responsabilità concrete del management.
- La discussione sulla responsabilità sociale non significa che tutti gli attori interessati siano uguali dal punto di vista del potere. Gli azionisti e il management continuano a decidere sulle strategie dell'impresa e non sono sempre intenzionati a concedere ai lavoratori e alle loro organizzazioni diritti di informazione, consultazione o partecipazione. È significativo, da questo punto di vista il fatto che non sia stato possibile arrivare a un accordo a livello europeo fra le parti sociali per quanto riguarda sia i diritti di informazione e consultazione in imprese o gruppi di imprese multinazionali, sia i diritti di partecipazione a livello di consiglio di sorveglianza o di direzione nelle società di capitali europei.
- La diffusione di responsabilità sociale non può avvenire solo su base volontaria. Per poter garantire in modo effettivo i diritti dei lavoratori si considera indispensabile un quadro legislativo.

Bisogna considerare la funzione di utilità o un sistema di valori multidimensionale?

Nella scienza economica impera una definizione forte e restrittiva di razionalità di cui Walsh (1996)²¹ così ci da conto:

Il nuovo concetto di razionalità così dibattuto divenne forse ampiamente noto tra gli economisti teorici di lingua inglese con il famoso saggio di Lord Robbin (1932) [An Essay on the Nature and Significance of Economic Science, London, Macmillan, nota mia] (...) La razionalità venne allora ridotta all'esercizio dell'efficienza nell'allocatione di risorse scarse al fine di raggiungere un fine dato e non oggetto di esame. Si convenne che i fini non erano oggetto dello "scienziato" economista, si annunciò che la "scienza economica" era un esercizio del tutto a-valutativo (...) tale concetto di utilità era stato preso a prestito dalla filosofia utilitarista del XIX° secolo e la traduzione della razionalità in termini di utilità non fu mai in grado di crescere oltre i suoi tratti ancestrali, malgrado l'austero garbo assiomatico nella quale fu avvolta negli anni 50'. (1996:3)

21 Walsh, V. - *Rationality, allocation and reproduction* – Oxford University Press, 1996

Walsh obietta:

Noi non diremmo, di solito, che una scelta o un'azione era razionale ma irragionevole e neppure che era ragionevole ma irresponsabile, e neanche che era responsabile ma priva di saggezza, ed infine neppure che era saggia ma moralmente indifendibile. Il nostro concetto ordinario di razionalità è avvolto in un delicato tessuto di idee interconnesse, che possono essere comprese solo nel contesto dell'uso familiare delle parole e delle espressioni che vengono impiegate nel fare, spiegare e difendere pretese di razionalità. Il concetto di razionalità nella assiomatizzazione formale della teoria economica, non è di questo tipo; se ne può dare una definizione formale: un "agente razionale" in tale modello è semplicemente colui che obbedisce a certi assiomi, e ciò è tutto. (1996:1)

Dewey (1978) ha criticato il concetto di massimizzazione della funzione di utilità perché quando si tratta di affrontare la "felicità" delle persone o, come diremmo, più sobriamente oggi, il loro benessere, non si possono ridurre i differenti aspetti della vita di ciascuno ad un elemento omogeneo, dato che le differenze tra tali aspetti sono *qualitative e intrinseche*. Esiste insomma il benessere o l'utilità come un dato omogeneo nel mondo reale?

I teorici contemporanei risalgono ad Aristotele ed alla sua concezione del bene, che è multidimensionale e basata sull'idea che il bene non può essere solo una *disposizione*, ma risiede in un agire e nell'esistenza di *beni esteriori* che gli consentano di esistere (*L'Etica Nicomachea* I,6 e I,9). In maniera più generale, nella teoria economica contemporanea, la critica a questa idea assiomatica di razionalità è dovuta ad Amartya Sen che, oltre a recuperare i concetti di Aristotele, re-interpreta A. Smith e la natura normativa, cioè non puramente analitica ed assiomatica, della "Ricchezza delle Nazioni". Si tratta in conclusione di un obiettivo politico. Lungo questa linea di ragionamento egli re-interpreta un concetto di Dewey, quello delle *capacità*, spinto sino alle sue conseguenze più estranee al pensiero liberale da M. Nussbaum. Il concetto di capacità indica un obbligo sociale al pieno sviluppo di ogni individuo come fine politico della scienza economica.

Seconda conclusione provvisoria

Dalla natura multidimensionale del concetto di benessere se ne deduce che ogni serio tentativo di svilupparlo sta nella creazione di condizioni economiche e sociali che permettano il pieno sviluppo delle capacità di ciascuno.

Un esempio di modello locale alternativo progettato per il governo regionale dell'Emilia-Romagna

Lo studio di fattibilità finalizzato a valutare la possibile introduzione di un marchio di qualità sociale della Regione Emilia Romagna e volto a qualificare la struttura produttiva regionale e le sue possibili ricadute si è concluso con un rapporto finale²². Il marchio si propone di analizzare e valutare il comportamento tenuto dall'impresa verso i propri *stakeholder* (ovvero le parti portatrici d'interesse verso l'impresa) in relazione a sei aspetti o ambiti d'azione, denominati aggregati: il lavoro, l'ambiente, il rapporto con i clienti-consumatori, il rapporto con la comunità locale, il rapporto con i fornitori, le strategie di gestione d'impresa. L'obiettivo principale del marchio infatti è quello di promuovere un cambiamento complessivo dell'impresa verso una crescita, che sia in grado di coniugare, in modo efficace,

22 Il progetto della regione è: Marchio di Qualità Sociale Regionale (MQSR) - studio di fattibilità - rif: 2095/rer

responsabilità e competitività. Ciò può essere ottenuto solo attraverso uno strumento che prenda in considerazione tutti i principali comportamenti aziendali (cosa del resto coerente con i moderni concetti di innovazione, basati su una funzione complessiva di innovazione che abbracci tutti i componenti strategici dell'iniziativa aziendale), e quindi tutti i possibili ambiti di azione in cui si muove l'impresa, per poter contribuire ad una loro valutazione e a un loro miglioramento. Ciascun ambito è stato concepito come un aggregato tematico che si compone di diverse dimensioni di analisi; tali dimensioni, costituiscono le problematiche centrali, gli aspetti, in base ai quali è possibile valutare il comportamento dell'azienda. Semplificando si potrebbe dire che le *dimensioni di analisi* rappresentano i possibili punti di vista dai quali leggere il comportamento dell'impresa, in relazione a ciascuno degli ambiti d'azione individuati. Per poter analizzare e valutare il comportamento dell'impresa in relazione agli aggregati e alle dimensioni d'analisi individuate, sono stati definiti un complesso di standard o *requisiti qualitativi*, espressi sotto forma di proposizioni, che l'impresa deve soddisfare per poter essere ritenuta *Socialmente Responsabile*.

Il marchio di qualità sociale elaborato presenta le seguenti caratteristiche.

- È uno strumento *volontario*: le imprese decidono liberamente se avviare o meno il processo di certificazione; l'ottica adottata da chi propone il marchio è infatti quella di offrire alle imprese che vi aderiscono delle ragioni positive di adesione, siano esse rappresentate da vantaggi materiali diretti o da vantaggi strategici associati a comportamenti virtuosi di medio periodo.

- Intende valutare un processo *dinamico* da parte delle imprese: oggetto di valutazione e certificazione non è tanto lo stato (il comportamento) di un'azienda in un dato periodo, ma piuttosto il suo processo di cambiamento, la sua evoluzione, in un arco di tempo definito; il marchio intende certificare cioè una *crescita eccellente e responsabile da parte dell'impresa*, a partire da una situazione iniziale, sino ad arrivare ad una soglia ritenuta condizione per la certificazione.

- Rappresenta una *strategia complessa* per la quale il conseguimento del marchio è solo uno dei due vantaggi ottenibili attraverso l'adesione al processo di certificazione da parte dell'impresa, l'altro infatti è la garanzia di un sostegno attivo offerto alle imprese nella messa in moto e nella gestione del processo di miglioramento dell'impresa stessa.

- È uno strumento di certificazione *multidimensionale*, si propone cioè di analizzare, valutare e promuovere il miglioramento del comportamento dell'impresa in relazione a molti aspetti, molte dimensioni aziendali, in un'ottica integrata. Il marchio infatti rappresenta una condizione di *crescita* non solo su una dimensione specifica, quale il rispetto ambientale o l'eccellenza nelle prestazioni produttive, ma contemporaneamente su tutte quelle dimensioni ritenute rilevanti nella definizione di responsabilità sociale precedentemente illustrata.

È destinato sia ad imprese di grandi dimensioni, sia ad imprese di medie e piccole dimensioni, e si prevede possa essere utilizzato anche per certificare *reti di imprese*. Tenendo conto infatti delle caratteristiche del sistema produttivo regionale, composto in prevalenza da piccole e microimprese, al fine di agevolarle nella possibilità di aderire al processo di certificazione, si è ritenuto di favorire la costituzione di reti di imprese. In questo modo le singole aziende possano collaborare insieme nella definizione di un comune percorso di miglioramento, e accedere dunque alla certificazione, in quanto parti della rete, condividendo gli oneri, in termini di tempi e costi del processo di certificazione. L'appartenenza ad una rete consente infatti alle singole imprese di abbattere i costi unitari per la certificazione spalmandoli su questa.

Le modalità di certificazione dunque, devono coprire l'insieme delle attività di sviluppo che portano a questo obiettivo. Si pensa di procedere nel seguente modo.

L'avvio del processo di certificazione vero e proprio, è anticipato da *un'auto-diagnosi* dell'impresa che intende certificarsi, effettuata in relazione ai requisiti previsti dal Marchio di Qualità Sociale Regionale. Sulla base dell'esito dell'auto-diagnosi, che dovrà rivelare il *posizionamento* di massima, il livello di conformità (approssimativo) dell'impresa ai requisiti richiesti dal marchio, l'azienda potrà decidere o meno se avviare il processo di certificazione. Per poter attivare il processo di certificazione, l'azienda deve comunque soddisfare alcuni *requisiti di base* che rappresentano le condizioni minime indispensabili che consentono di procedere oltre. Nel momento in cui sussistano tali condizioni minime può avere inizio il vero processo di certificazione.

Definita l'azienda o la rete di aziende che partecipano alla certificazione viene organizzata *un'assemblea generale* di tutte le *Parti interessate* (direzione aziendale, lavoratori, OO.SS., ecc.) o dei loro rappresentanti, per illustrare la struttura e gli obiettivi del marchio, le metodologie in uso, i tempi, le forme di sostegno.

La certificazione vera e propria (verifica di tipo ispettivo) è di parte terza, ed è realizzata da uno o più *enti di certificazione accreditati*. La fase ispettiva o di verifica della certificazione ha come obiettivo quello di verificare il livello di conformità dell'azienda agli standard (requisiti) richiesti dal marchio per rilasciare o meno la certificazione e per definire eventuali margini e *percorsi di miglioramento* da parte dell'impresa candidata.

A questo scopo, una specifica commissione di valutatori professionisti (appartenenti agli enti di certificazione), procede alla raccolta dei dati necessari per valutare la situazione esistente nell'impresa, il suo *posizionamento* in relazione agli aspetti di analisi previsti dal marchio, ovvero in relazione a ciascun aggregato. Per fare ciò vengono coinvolte, con modalità appropriate, tutte le parti portatrici d'interesse. I risultati vengono quindi commentati e sintetizzati in un rapporto scritto.

Per ciascun aggregato è prevista una *soglia minima* da soddisfare per poter accedere alla certificazione, ed una *soglia* che indica il raggiungimento di una condizione *di eccellenza*. Ai fini del rilascio della certificazione, ogni aggregato ha un *uguale peso-importanza* rispetto agli altri: il raggiungimento di una condizione di eccellenza su alcuni aggregati non rappresenta una condizione sufficiente per poter ottenere la certificazione in caso di non superamento della soglia minima su altri aggregati.

Sulla base di quanto emerso dall'analisi e dal commento del rapporto elaborato dai verificatori in collaborazione con gli *stakeholder* interni all'azienda, in relazione al grado di corrispondenza ai requisiti previsti dal marchio, e al raggiungimento o meno della soglia minima, si procede a definire gli obiettivi e i tempi dell'eventuale *processo di miglioramento* dell'impresa verso la condizione di eccellenza prevista dal marchio o comunque verso la soglia minima per ottenere la certificazione, in un documento scritto. Vengono definite in particolare, le modalità di gestione e verifica *in itinere* del processo, e le modalità di coinvolgimento di tutte le parti interessate (lavoratori, direzione aziendale, OO.SS., ecc). Nella definizione del percorso di miglioramento vengono coinvolte attivamente tutte le parti interessate in modo che il percorso definito sia l'esito condiviso di una discussione tra i vari attori.

Nel frattempo, la Regione certifica l'inizio del percorso di miglioramento – processo di certificazione - ed attribuisce lo *status di azienda*, o rete di azienda, *impegnata nel percorso di crescita eccellente e responsabile*.

Durante il percorso dell'impresa verso il miglioramento, vi sono momenti concordati di verifica intermedia da parte dell'ente accreditato per la certificazione per monitorare lo stato di avanzamento da parte dell'impresa.

Successivamente, in base ai tempi concordati (che possono variare in relazione alle caratteristiche dell'impresa e del settore di appartenenza), vi è la valutazione finale e, se del caso, l'attribuzione del marchio con relativa valutazione scritta. In caso negativo vi può essere, se la relazione di valutazione ne fornisce motivazione valida, una proroga pari al 30% del tempo complessivo preventivato. La certificazione scade dopo 5 anni e può essere revocata annualmente, se emergessero motivi tali da ritenere che non ne esistano più le condizioni.

Nel momento in cui l'azienda abbia ottenuto la certificazione di qualità, a prescindere dal livello di conformità ai requisiti da essa raggiunto (posizionamento), a prescindere cioè dal fatto che si sia posizionata sul livello minimo o su un livello di eccellenza, ottiene l'autorizzazione a rendere visibile il marchio sui suoi prodotti.

Da un punto di vista operativo, il percorso di elaborazioni di questo studio di fattibilità è stato articolato in due macrofasi. Nella prima fase di progettazione, costituita da un complesso di attività tipicamente di ricerca, si è proceduto, attraverso vari step, alla elaborazione del modello operativo del marchio. Nella seconda fase di sperimentazione e validazione del modello, costituita da attività sul campo, si è proceduto, nell'ambito di specifici contesti produttivi e imprenditoriali e attraverso specifiche tecniche di audit, alla raccolta di input sull'efficacia, sull'utilizzabilità dello strumento elaborato e sulle possibili forme-processi di miglioramento dello stesso. Elemento comune ad entrambe le fasi della ricerca è stato il coinvolgimento attivo, attraverso opportune modalità, delle parti sociali e delle principali categorie di *stakeholder* potenzialmente interessate al progetto, che sono stati consultati e intervistati sia nel processo di ideazione e progettazione dello strumento, sia nella fase di sperimentazione e verifica dello stesso. Il coinvolgimento attivo degli *stakeholder* in entrambe le fasi di progettazione e validazione dello strumento, è stato ritenuto necessario nell'ottica di favorire lo sviluppo di fenomeni di feedback e retroazione che consentissero di correggere, in itinere, le traiettorie delle attività intraprese e quindi i prodotti dello studio di fattibilità. In base alla metodologia seguita, è possibile affermare che il risultato dell'attività di ricerca, sia stato non solo condiviso, ma co-progettato dalle *parti interessate*.

* Il presente testo è una versione ridotta del mio contributo a *EU-Japan Workshop on Corporate Social Responsibility and Changing Wage Systema – The role of the Trade Unions*, Sano-Shoin Conference Centre, Hitsubashi University, Tokio, 26-27 November 2004. Il titolo del contributo è: *Investigating CSR: its actual role and goals*.

Riferimenti bibliografici

Brödner P., Garibaldo F., Oehlke P., Pekruhl U., Work Organisation And Employment The Crucial Role of Innovation Strategies Projektbericht des Instituts Arbeit und Technik 1999 - http://www.fipl.it/docs/altro/Work_Organisation_Employment.pdf

Brödner P., Latniak E., Sources of Innovation and Competitiveness: National Programs Supporting The Development Of Work Organisation, Report To DG Employment And Social Affairs, October 2002

Business Decisions Limited, European Commission, Employment and Social Affairs, Unit D3, New Forms of Work Organisation: The Obstacles to Wider Diffusion. Final Report and Annex (Case Studies), 2002

Ciocca P.L. (ed.), La disoccupazione di fine secolo, Bollati Boringhieri, Torino, 1997.

Economic Policy Institute – The State of Working America 2004-05- Cornell University Press, 2005 forthcoming

Ennals R., The Existing Policy Framework To Promote Modernisation Of Work: Its Weaknesses – Final Report To The European Commission Dg Employment And Social Affairs, October 2002

Ennals R., The Existing Policy Framework to Promote Modernisation of Work: its Weaknesses, Kingston, Centre for Working Life Research, 2002.

European Commission, Partnership for a New Organisation of Work. Green Paper, European Commission, Brussels, 1997

http://europa.eu.int/comm/employment_social/social/social/green_en.htm

Garibaldo F., Telljohann V., Globalisation, Company Strategies, and Quality of Working Life in Europe, Peter Lang, Frankfurt Am Main, 2004

Garibaldo F., Telljohann V., New Forms of Work Organisation and Industrial Relation in Southern Europe, Peter Lang, forthcoming

Gordon R. (1995), Globalisation, New production System and the Spatial Division of Labour, in Littek W.; Charles T. (eds.) (1995), The New Division of Labour. Emerging Forms of Work Organisation in International Perspective, de Gruyter, Berlin

Gustavsen B., Finne H., Oscarsson B., Creating connectedness: the role of social research in innovation policy, Amsterdam, Philadelphia, John Benjamins, 2000

IPL, Protocol 02, Action-Research Activities, The Determination of Legitimate and Involved Interests in the Action-Research Activities - Case A – <http://www.fipl.it/eng/>

Keynes M.J., The End of Laissez-Faire, in The Collected Writings, vol. 9, Macmillan, London

Rasmussen L.R., Action Research – Scandinavian experiences , AI & Society, 18,1,2004

Rasmussen L.R., Garibaldo F., Action research through a European perspective—based on Scandinavian and Italian traditions, AI & Society, 18,2, 2004 or online at

<http://www.springerlink.com/app/home/issue.asp?wasp=07wck7wwyk2twvc2ta5x&referrer=parent&backto=journal,4,11;browsepublicationsresults,18,533;>

Totterdill P., Developing New Forms of Work Organisation: The Role of the Main Actors – final report, October 2002

Totterdill P., Instruments and methodologies , in Garibaldo F., Telljohann V., New Forms of Work Organisation and Industrial Relation in Southern Europe , Peter Lang, forthcoming.

United Nations Human Development Report 2000 Chapter 1

Walsh V., Rationality, Allocation and Reproduction, Oxford University Press, 1996

Business Decisions Limited, European Commission, Employment and social affairs, unit D3, New Forms of Work Organisation: The Obstacles to Wider Diffusion. Final Report and Annex (Case Studies), 2002.

Ennals R., The existing Policy Framework to Promote Modernisation of Work: its Weaknesses, Kingston, Centre for Working Life Research, 2002.

Totterdill P., Developing new forms of work organisation: the role of the main actors, Nottingham, The Work Institute, 2002.

Il valore sociale delle imprese come bisogno e come proposta

Umberto Musumeci

Durante quelli che i francesi chiamano “*les trent glorieuses*” (i trent’anni passati dalla fine della seconda guerra mondiale al primo shock petrolifero degli anni ’70), e che caratterizzarono la ricostruzione ed il recupero delle economie europea e asiatica, e la loro riemersione dalla catastrofe bellica, anche gli economisti più prudenti non avranno certamente pensato che questa fase si sarebbe ad un certo punto esaurita per non tornare mai più.

Ma già allora il mito del mercato virtuoso, miracolosamente autoregolato, in grado di mettere da solo dei paletti alle distorsioni che il liberismo sfrenato comporta, cominciava a mostrare la sua debolezza. La strategia della cooperazione affermata sulla scena politica internazionale in quegli anni, non riuscì infatti ad affermarsi ugualmente sul terreno economico, perché fu fin dall’inizio rifiutato qualunque intervento, concordato a livello internazionale, per correggere le storture del mercato o incanalare le energie indisciplinate che lo dominavano.

È in quegli anni che emerge il dibattito sulla responsabilità sociale degli attori economici e sulla necessità di elaborare dei criteri di riferimento non autoreferenziali. È opportuno pertanto ripercorrere velocemente le principali tappe di questa evoluzione, per poter meglio inquadrare lo stato dell’arte odierno.

Uno sguardo all’indietro

Già nel 1938, con il *Fair Labor Standard Act* il Congresso USA stabiliva l’eliminazione del lavoro dei bambini e nel 1970 il Rev. Leon Sullivan, membro del Consiglio Direttivo della General Motors, lanciava i suoi “*Sullivan Statements of Principles*”, che indussero oltre 200 delle 260 aziende statunitensi in relazioni d’affari con il Sudafrica a far pressioni sul governo sudafricano per la fine dell’apartheid.

Ed è anche vero che intorno alla metà del XX secolo imprenditori illuminati come Adriano Olivetti ed il suo movimento di “*Comunità*”, Enrico Mattei e la sua coraggiosa politica di attenzione ai lavoratori e alle loro famiglie, e Paul W. Litchfield, capo della Goodyear per oltre trent’anni (peraltro tacciato di essere “socialista e marxista” dai suoi colleghi) – per citarne solo alcuni-avevano in qualche modo scosso l’albero dell’indifferenza che caratterizzava allora una larghissima parte del business. Qualche frutto cadde.

La grande finanza internazionale decideva di muoversi, ed il 21 Giugno 1976 veniva emanata la prima versione della “*Dichiarazione sugli investimenti internazionali e le imprese multinazionali*” da parte dell’OCSE, aggiornata poi alla fine del secolo, a cui si aggiunsero delle linee guida anti-corruzione. Vedremo in seguito l’importanza ed il ruolo che esse ricoprirono nei fatti.

Sul piano delle relazioni sindacali e delle condizioni di lavoro, l’ILO (International Labour Organization) predisponne nel frattempo una serie di standard, contenuti in una serie di oltre 170 Convenzioni attualmente in vigore. Nel 1977 la “*Dichiarazione tripartita sui principi che riguardano le Imprese multinazionali e la Politica sociale*” veniva adottata in sede ILO congiuntamente da Governi, Aziende e Sindacati, come tale vincolando tutti i firmatari sui

punti qualificanti che sono il rapporto di lavoro, il diritto ad un adeguato addestramento, le condizioni di vita e di lavoro, le relazioni industriali.

Il vero sviluppo di queste tematiche avviene comunque negli anni '90. Alla "Tavola rotonda" di Caux del 1994, in Svizzera, partecipano esponenti di grandi imprese americane, giapponesi ed europee riuniti in associazione dal 1986: l'incontro si conclude con la stesura di un documento dal titolo "*Principles for business*" (*an international ethics statement for business*)" basato su due concetti simili, quello di giapponese di "kyosei" e quello occidentale di "dignità umana".

Un anno dopo, tre organismi religiosi interconfessionali (l'ECCR, anglo/irlandese, l'ICCR, americano e il TCCR, canadese), che raggruppavano diverse centinaia tra diverse Chiese, Associazioni, Comunità religiose, ecc., pubblicavano il documento "*Principles for Global Corporate Responsibility*" (*bench marks for measuring business performance*); nello stesso anno, sotto l'incalzare di una parte dell'opinione pubblica, il Dipartimento di Stato americano per il Commercio "*riconoscendo il ruolo positivo degli USA nel garantire e promuovere l'adesione agli standard universali dei diritti umani*" emana una serie di principi (*Model Business Principles*) che suggerisce agli imprenditori americani come modelli di comportamento, e ne annuncia la successiva presentazione all'ILO e alla OECD.

Si arriva così all'*Accordo di Atlanta* del 1997 tra ILO, IPEC, Governo Pakistano, Provincia di Sialkot e diverse aziende, avente per oggetto l'eliminazione del lavoro minorile sotto i 14 anni nella produzione di palloni da calcio, e nell'ottobre dello stesso anno viene lanciato il primo Standard Sociale certificabile, l'SA8000 (*Social Accountability 8000*) dal CEPAA, successivamente diventato SAI (*Social Accountability International*).

Ormai l'opinione pubblica comincia ad essere sempre più sensibile a queste problematiche e le istituzioni non possono ignorare i problemi che grazie alla diffusione del web sono sempre più a conoscenza di tutti. Così, il Segretario dell'ONU, K. Annan nel 1999 con il *Global Compact*, lancia una piattaforma di confronto per le imprese che accettino di promuovere principi e buone prassi relativamente ai diritti umani, al lavoro e all'ambiente. Il lavoro del Segretario dell'Onu si caratterizza per un timido tentativo di mediazione nei confronti delle grandi multinazionali e transnazionali.

Si muovono le istituzioni europee

Il Parlamento Europeo ha seguito con particolare attenzione il problema della responsabilità sociale delle imprese con diverse risoluzioni; per tutte, vale la pena di ricordare la c.d. *Risoluzione Howitt del 1999*, con la quale richiama fortemente la necessità di regolamentare la condotta delle imprese sul piano sociale.

Il *Libro Verde* della Commissione Europea in materia di Responsabilità sociale delle imprese (emesso nel luglio 2001) la definiva come *l'approccio attraverso il quale le imprese integrano spontaneamente l'attenzione per l'impatto ambientale e sociale sia nello svolgimento operativo delle proprie attività sia nelle relazioni con tutti i portatori di interesse (stakeholder)*. A differenza del *Global compact*, con evidente e comprensibile riferimento al contesto produttivo europeo, viene esplicitata così la necessità che siano anche le piccole e medie imprese ad assumere una cultura di questo tipo e non soltanto le grandi multinazionali (si fa anche riferimento all'esperienza delle cooperative). Senza dubbio il *Libro Verde* ha sollecitato una più ampia attenzione delle istituzioni pubbliche al tema della responsabilità sociale di impresa anche se ha sollevato diverse critiche, soprattutto relative alla sua genericità.

Al *Libro Verde* ha fatto seguito il documento della *Commissione Europea del 2002*, nel quale si lanciava un percorso di progressiva armonizzazione dei concetti relativi alla Responsabilità sociale, tramite il confronto e la diffusione delle buone pratiche, da attuare

attraverso un Multi-stakeholders Forum che ha presentato nel 2004 le proprie conclusioni, dai più considerate deludenti.

Nel 2003, il governo italiano che aveva posto questo tema tra le priorità del semestre di presidenza dell'Unione europea, espone "*Il Contributo italiano alla campagna di diffusione della CSR in Europa*", presentato nel Novembre del 2003 a Venezia, tuttavia ingenerando, in mezzo a qualche utile spunto, notevole confusione tra filantropia, sussidiarietà stato/privati e responsabilità sociale.

E le Nazioni Unite?

Sono le Nazioni Unite a produrre quella che è la normativa più avanzata in materia. Si tratta delle *Norme sulle Responsabilità delle Compagnie Transnazionali ed Altre Imprese Riguardo ai Diritti Umani* (Doc. Nazioni Unite E/CN.4/Sub.2/2003/12/Rev. 2), pubblicate nell'agosto 2003. L'importanza del documento è dovuta al dettaglio con cui vengono definiti gli ambiti di riferimento della responsabilità d'impresa (pari opportunità e a trattamento non discriminatorio, diritto alla sicurezza delle persone, diritti dei lavoratori, rispetto della sovranità nazionale e dei diritti umani, tutela dei consumatori, protezione dell'ambiente), l'obbligo delle imprese di adottare tali norme operativamente, la previsione di possibili controlli e interventi sanzionatori delle stesse Nazioni Unite nei confronti delle imprese, l'allargamento della sfera di influenza delle norme anche alle società che rientrano nella filiera produttiva e distributiva delle imprese transnazionali. Nell'Aprile del 2004 la Commissione Diritti Umani di Ginevra (formata dai rappresentanti di 53 nazioni) mentre prendeva atto dell'importanza del documento, ne sottolineava l'utilità ai fini di uno sviluppo ulteriore della definizione della responsabilità sociale delle imprese di fronte ai diritti umani, e si impegnava ad approfondire l'argomento nel prosieguo della sua attività. Lungo tutto il 2004 è continuato l'impegno di studiosi, operatori economici, associazioni per fornire contributi alla Commissione, che dovrà quindi esprimersi con una presa di posizione sul tema specifico della responsabilità sociale delle imprese.

Per la prima volta un organismo delle Nazioni Unite si occupa ufficialmente, e nella pienezza delle sue funzioni, di un problema finora relegato a livello di solo studio o elaborazione di documenti settoriali o preparatori. Evidentemente il problema esiste.

Perché un valore sociale

La maggiore sensibilizzazione dell'opinione pubblica mondiale sui temi dell'economia e dell'ambiente si accompagna al mutamento del quadro macroeconomico.

La rapida crescita dei mercati globalizzati, che a partire dalla metà degli anni '80 ha determinato l'avvento di una economia basata sull'informazione, ha cambiato in profondità l'ordine internazionale stabilitosi da Bretton Wood in poi e consolidatosi nel dopoguerra; una trasformazione continuata fino alla caduta del muro di Berlino. Con l'interdipendenza e la globalizzazione operanti in tutti i settori, dall'economia alla politica, dall'informazione all'ambiente naturale, sono state cambiate le coordinate della modernizzazione. L'impatto di questi processi si traduce nella crisi della governabilità, perché perdono potere le nazioni-stato nei confronti dei mercati transnazionali, e le strutture industriali verso quelle dell'informazione e della finanza speculativa.

La "deteritorializzazione" e la "dematerializzazione" avevano accentuato –sveltendole e alleggerendole- le capacità della globalizzazione di alimentare le speranze in un futuro prossimo venturo pieno di sviluppo e di realizzazioni. La globalizzazione ha tuttavia generato un movimento intenso e autoreferenziale in cui i beni, il denaro, l'informazione, le immagini

e le persone transitano in continuazione e velocemente attraverso i confini nazionali: così si determina uno spazio sociale transnazionale nel quale, proprio per le caratteristiche logistico/tecnologiche che lo contraddistinguono, i rapporti avvengono in tempo reale anche a distanza di migliaia di chilometri.

Si moltiplicano le conoscenze e gli scambi di esperienze tra gli stati, le organizzazioni e le persone (anche in negativo: pensiamo alla globalizzazione del crimine, o del terrorismo), si facilita – seppur tra notevoli remore e difficoltà, che persistono - l'integrazione tra i popoli. Quest'ultima si espande irresistibilmente, nonostante l'aggravarsi dei conflitti e del terrorismo abbiano finito per rendere un po' più evanescenti le speranze suscitate negli anni '90. Nello stesso tempo crescono nelle nostre società le richieste di cittadini o gruppi di persone che non sono caratterizzati da esigenze ed interessi economici o monetari, ma da variabili "non-financial" o genericamente definite "valoriali".

A dispetto di tenaci resistenze erette da un nuovo conservatorismo, le nuove generazioni e i popoli emergenti hanno di fatto imposto l'inserimento nell'agenda dei potenti del mondo il problema dell'abbattimento dei privilegi e la richiesta di maggior diffusione delle conoscenze. Le minacce alla dignità ed alla sopravvivenza umana sono d'altra parte puntualmente elencate nei *Rapporti sullo sviluppo umano* dell'UNDP, che ogni anno controlla lo stato della sicurezza del genere umano attraverso specifici indicatori come *l'Indice di sviluppo umano* dei popoli, che non è necessariamente rappresentato dal solo reddito procapite. Preziose integrazioni a quest'indice si ricavano anche dai rapporti del Social Watch, che ha anche elaborato *l'Indice della qualità della vita*.

Si pone quindi la questione dell'accesso delle popolazioni meno fortunate alle fonti di reddito e alle occasioni di promozione sociale, e contemporaneamente la necessità della loro difesa da posizioni preconcette, che tendono a vedere nei paesi in via di sviluppo semplicemente delle zone a rischio, ed i loro cittadini solo come persone a rischio e fattori di rischio essi stessi. Mentre sono proprio queste popolazioni – come sottolinea il rapporto Social Watch 2004 - ad aver bisogno che la propria sicurezza sia tutelata nei due aspetti fondamentali: protezione delle persone dalle minacce croniche come la fame, la malattia e la repressione; protezione delle persone da cambiamenti improvvisi e dannosi della loro vita quotidiana in famiglia, sul lavoro, o nella comunità.

L'impresa allora non può più essere vista come sola produttrice di reddito, ma anche come fonte di promozione sociale della persona e fattore di protezione dell'ambiente. Ed è per questo che occorre disegnare una nuova strategia che possa offrire all'impresa stessa degli strumenti concreti perché – ad esempio- il risultato economico che produce possa almeno in parte ricadere, al di là della semplice remunerazione del lavoro, sulla comunità e sulle persone che hanno contribuito a determinarlo, e non vada solo agli azionisti o proprietari.

Accountability, perché?

Secondo Gary Cohen, Executive Director dell'Environment Health Fund, che cita due indagini dell'U.S. Center for Disease Control and Prevention²³, ognuno di noi porta a spasso dalla nascita nel proprio corpo ben 116 prodotti chimici sintetici derivanti da prodotti o da processi legati all'industria, soprattutto petrolchimica: ovviamente molti di essi passano direttamente dalla madre al feto tramite la placenta.

Se potessimo fotografarli, e se ognuno di essi avesse un cartellino, potremmo forse riconoscere il marchio di note aziende. Ma sarebbe magra consolazione. Non sapremmo infatti a chi rivolgerci per aver giustizia, e dove discutere di queste cose.

²³ www.ewg.org/reports/body/burden/.

Non esiste infatti ancora uno spazio giuridico-politico nel quale si possa sviluppare il dibattito sul ruolo delle imprese nei confronti delle attese degli stakeholder esterni e della conseguente necessità che le imprese stesse hanno di rendere conto dei loro comportamenti. L'opinione pubblica mondiale, d'altra parte, sempre più richiede agli operatori economici di contribuire alla promozione e alla protezione di diritti umani e ambientali, pur senza chieder loro di assumersi compiti che non gli spettano, ma che spettano ai governi.

Certamente, quindi, qualcosa non funziona nel meccanismo di produzione, distribuzione e di consumo delle risorse generate dall'attività economica.

Le statistiche dell'UNDP, potrebbero spiegare -a chi proprio non riesce a capire - dove sta andando il mondo. Lo sviluppo umano, come accennato sopra, è un processo di ampliamento delle possibilità di scelta delle persone, attraverso l'espansione delle capacità umane di base, che sono: *condurre una vita lunga e sana, essere istruiti, avere accesso alle risorse necessarie ad uno standard di vita dignitoso*

Senza queste capacità di base molte scelte semplicemente non sono disponibili e molte opportunità rimangono inaccessibili. La negazione o la riduzione del godimento dei diritti umani fondamentali diventa quindi un fattore che ostacola gravemente anche lo sviluppo umano

La globalizzazione, "*macrofenomeno di portata storica, non ha generato effetti solo sul piano economico-sociale, ma ha influito in maniera importante sul piano politico, culturale, scientifico e demografico*" (R. Ricupero, ex Segretario Generale UNCTAD).

Una delle sue manifestazioni più evidenti è stata l'outsourcing, che ha aperto immense possibilità ai PVS di offrire servizi lavorativi a distanza di migliaia di chilometri ad aziende interessate ad acquistare lavoro. Ciò ha conferito agli attori economici negli ultimi venti anni un enorme potere, spesso a svantaggio della stessa autonomia degli stati nazione. Le imprese hanno quindi la possibilità di contribuire allo sviluppo dei popoli non solo sul piano economico, ma anche sul piano sociale, culturale, politico, molto più di quanto comunemente si pensi.

Ma possono anche avere effetti negativi.

Purtroppo negli ultimi anni è stato evidente a livello internazionale il fallimento di molta parte del mondo economico nel corrispondere perfino alle elementari prassi di correttezza e responsabilità, e l'Italia con i casi Parmalat, Cirio e i bond argentini ha tenuto buona compagnia all'americana Enron (c'è però una differenza: mentre gli Stati Uniti ultraliberisti di G.W.Bush hanno subito reagito inasprendo le pene per false comunicazioni sociali e mandando in galera in meno di due anni il Treasurer della Enron, l'Italia ha seguito una strada clamorosamente e diametralmente opposta, legalizzando l'illegalità).

Fissare delle regole o affidarsi alla scelta individuale?

Movimenti, associazioni, studiosi, sostengono la necessità che le imprese assumano la responsabilità per le conseguenze dei propri comportamenti non solo sul piano economico, ma anche sul piano sociale ed ambientale, lungo tutta la catena di creazione del valore, nel proprio paese e al di fuori di esso, controllando a questo scopo anche fornitori e subfornitori. Un compatto schieramento avverso difende la libertà di scelta dei criteri etici da parte dell'impresa stessa, argomentando che l'imposizione di regole limiterebbe in maniera eccessiva la libertà economica, disturbando in definitiva in maniera letale la libera concorrenza. Per queste considerazioni vengono promossi a pieni voti i *codici volontari di condotta*, o si indicano ad esempio le imprese che si servono dello standard sociale certificabile di parte terza come SA8000, o che aderiscono a codici collettivi settoriali oppure utilizzano sistemi di rendicontazione come ad esempio AA1000 o il *Global Reporting Initiative*.

Il *Global Compact* di Kofi Annan d'altra parte si affida unicamente alla buona volontà delle imprese aderenti. Alla data in cui scriviamo, le imprese che vi hanno aderito sono circa 1.500 da 70 paesi: mancano quindi all'appello la maggior parte delle oltre 75.000 multinazionali presenti nel mondo. Il *Global Compact*, allora, può essere considerato una promessa largamente inattuata, come d'altra parte le *Linee guida dell'OCSE*, che hanno dimostrato finora di essere inapplicabili ed inapplicabili

E non trovano purtroppo riscontro in precise normative sanzionabili neanche le numerose espressioni con cui il *Parlamento Europeo* ha affrontato le tematiche della presenza di aziende europee nei paesi in via di sviluppo attraverso numerosi interventi, invitando anche la Commissione "ad assicurare che i principi di base della Responsabilità sociale delle imprese siano pienamente integrati in tutti i settori di competenza comunitaria, in particolare il diritto societario, il mercato interno, la politica di concorrenza, la legislazione concernente i mercati finanziari, la politica commerciale, la politica estera e di sicurezza comune e la politica di cooperazione allo sviluppo".

Il ruolo dell'opinione pubblica mondiale: le attese, le risposte, le iniziative

Si discute molto sulla possibilità di elaborare strategie e strumenti per far crescere nelle imprese la sensibilità alla Responsabilità sociale e nel contempo non forzare i comportamenti aziendali entro schemi eccessivamente rigidi che potrebbero in qualche modo essere considerati distorsivi del mercato.

Purtroppo queste discussioni si svolgono talvolta nel chiuso di convegni ristretti ad una cerchia di addetti ai lavori (ma ben pubblicizzati dal sistema mediatico). Sono spesso dei luoghi in cui si parla molto ma si discute molto poco, poiché viene quasi sempre a mancare il contraddittorio tra i diversi stakeholder - indispensabile quando si tratta di Responsabilità sociale - e di frequente diventano delle vetrine per piccoli e grandi protagonisti della vita economica in cerca di medaglie. Ci si dimentica di proposito che esiste un'opinione pubblica che matura delle attese nei confronti del mondo dell'economia e che non vuole più essere considerata come la somma di milioni di semplici consumatori: essa si ritiene in qualche modo "comproprietaria" dell'impresa, perché quest'ultima di fatto incide pesantemente nel bene e nel male anche sulla sua vita.

Pertanto, non si può ulteriormente rinviare nel tempo una risposta alle loro preoccupazioni, poiché essi desiderano giocare un ruolo decisivo nel mondo di oggi, e cercano con ogni mezzo di far sentire la loro voce, magari attraverso boicottaggi o campagne di sensibilizzazione. Talvolta sono rappresentati da organizzazioni che li informano, preparano e mobilitano, e con campagne collettive si propongono di diffondere queste tematiche ed attrarre l'attenzione dell'opinione pubblica meno informata (come con le Campagne "Diciamo NO all'uomo Del Monte", "Acquisti Trasparenti", "Il vero costo dei diamanti", "Meno beneficenza, più diritti", "Banche armate", la "Global march" contro il lavoro minorile, "Campagna per la riforma della Banca Mondiale", "Corporate responsibility campaign", "Public what you pay", "Clean Clothes", "ControllArm", "International Right to know", "Fair Play Olympics", ecc.).

In tutte queste occasioni milioni di persone – insieme e da sole - hanno espresso concretamente in parole, gesti, azioni, scritti, la loro volontà di lavorare per la creazione di un mondo migliore. E continuano a farlo nella vita di tutti i giorni con i Bilanci di Giustizia, i Gruppi di Acquisto Solidale, il supporto al Commercio Equo e Solidale e alla Finanza Etica, gli stili personali di vita nella sobrietà e nella solidarietà.

Sono milioni di persone che – parafrasando un famoso scritto di Eduardo Galeano - non vogliono esser *guidati dall'automobile*, non vogliono essere *programmati dal computer*, non vogliono essere *acquistati*, né essere *guardati* dalla TV.

Quali iniziative oltre la denuncia?

Le prime reazioni organizzate da parte della società civile alle violazioni dei diritti umani e dell'ambiente (ci riferiamo agli anni '80-'90) furono indirizzate da una parte alla creazione di un movimento di *consumo critico* basato prevalentemente sul "passaparola" (Internet non era ancora molto sviluppato), che selezionava le imprese secondo il loro grado di correttezza e responsabilità, e dall'altra alla penalizzazione delle imprese, per "far pagare" loro i danni provocati.

L'espressione più evidente di questa reazione fu il boicottaggio degli acquisti di prodotti delle imprese ritenute colpevoli di queste violazioni. La validità del boicottaggio oggi viene discussa da molti, poiché esso in un certo senso danneggia una o poche aziende mentre potrebbe indirettamente favorire le loro concorrenti –probabilmente egualmente colpevoli– oltre a non potere essere usato in molti settori, come le materie prime e i semilavorati, o in un certo tipo di servizi, o nella subfornitura, poiché il boicottaggio è legato alla notorietà del marchio e quindi ai prodotti di largo consumo o comunque di marca.

Il boicottaggio di fatto non provoca quasi mai gravi danni economici, poiché non incide molto sulle immense dimensioni delle aziende, anche se ottiene un risultato molto più importante, inizialmente non previsto dagli organizzatori del boicottaggio: infatti, con la diffusione delle notizie, diventata sempre più facile e in tempo reale via Internet, la reputazione delle aziende interessate subisce dei colpi. Ora, la reputazione è un *asset patrimoniale* ben più importante delle vendite: un calo nelle vendite si recupera facilmente, una deterioramento nell'immagine è più difficile e costoso da recuperare, e può anche incidere sulle quotazioni delle imprese (almeno di quelle quotate in borsa).

Nel contempo, è sempre più avvertita la mancanza di una istituzione condivisa e credibile, in grado di dare un autorevole ed indipendente giudizio di conformità dei comportamenti delle imprese, in modo da essere per le stesse imprese una fonte di criteri di riferimento universalmente riconosciuti. Si tratta di un'esigenza che si percepisce sempre più: l'impegno della società civile dovrebbe esser rivolto quindi – oltre ad evidenziare i gravi comportamenti delle imprese in cui si verificano violazioni dei diritti economici, sociali e culturali- a dare una risposta razionale, organizzata ed efficiente a questo sentire: infatti le risposte delle istituzioni nazionali o internazionali cominciano ad esserci, come abbiamo visto, ma si rivelano largamente insufficienti e non offrono garanzie di poter arrivare a qualche determinazione positiva, poiché incontrano difficoltà pratiche e spesso una netta opposizione da parte degli stessi stati nazionali (vedi UK e USA nei confronti delle Norme ONU) e quindi la strada è lunga e difficile.

Si pone quindi la necessità di elaborare risposte concrete, mirate, da parte della società civile, per dimostrare nei fatti la giustezza delle posizioni di principio, e cioè che è possibile svolgere un'attività economica in chiave sostenibile per l'uomo e per l'ambiente, andando di fatto contro corrente.

Limitandoci all'Italia, un grande risultato è stata la costituzione dalla Banca Popolare Etica, promossa "dal basso" con impegno ed entusiasmo, ma anche con molte difficoltà. L'impegno ed i risultati di Banca Etica sono sotto gli occhi di tutti. La vera novità è invece rappresentata da Etica SGR (una *costola* di Banca Etica), società di gestione del risparmio che promuove opportunità di investimento socialmente responsabili. Essa colloca sul mercato dei Fondi chiamati "Valori responsabili", che investono esclusivamente in imprese, organismi sovranazionali e Stati, che sono attualmente selezionati dall'Agenzia indipendente Ethibel, applicando rigorosi criteri in tutti gli ambiti della responsabilità sociale. È un'altra opportunità che viene offerta a chi vuole contribuire, da consumatore, ad incentivare e premiare le attività economiche responsabili.

Un'altra iniziativa è in elaborazione in Italia, e riguarda la possibilità di promuovere la costituzione di un organismo, autorevole e indipendente, che possa sovrintendere ad una

sorta di certificazione incentivante (ed efficace sul piano commerciale) per le aziende. Si tratta di istituire una valutazione di conformità – con forme e procedure tutte da studiare - che possa essere rilasciata sulla base e con la collaborazione di organizzazioni e associazioni di livello nazionale e internazionale la cui credibilità è fuori discussione.

Essa risponde alla necessità – avvertita da molte parti e da molte imprese desiderose di avviarsi sulla strada di un comportamento socialmente responsabile - di ottenere valutazioni attendibili sia per il mondo economico che per la società civile, e nel contempo di informare l'opinione pubblica sui comportamenti positivi di imprese da premiare, perché rispettose della persona e dell'ambiente.

Mettere in risalto il “*valore sociale*” delle imprese significherebbe riconoscere la funzione utilissima che esse hanno per lo sviluppo economico e sociale dei popoli, purché esso si realizzi in un ambito di piena legalità, ed in un quadro di sviluppo umano e sostenibile. Aggiungere ad esse un valore che le differenzia da imprese non socialmente responsabili significherebbe generare ulteriori effetti positivi, quali lo stimolo verso altre imprese nazionali o multinazionali per l'adozione di prassi aziendali simili, maggior fiducia tra impresa e comunità, diminuzione delle tensioni sociali, maggiori opportunità di occupazione e di sviluppo socioeconomico sostenibile, rafforzamento del ruolo della società civile attraverso il dialogo e la collaborazione.

Aggiungere valore sociale alle imprese tramite la promozione della “qualità sociale della produzione”, sperimentare il gusto di un'impresa fondamentalmente legata a forti significati di responsabilità verso il mondo esterno, gli stakeholder interni e le future generazioni, significherebbe anche innescare un meccanismo virtuoso e provocatore, riconoscibile e funzionale.

Dove proprietà non fa più rima con povertà, ed il lavoro è considerato un diritto, e non un regalo.

Riferimenti bibliografici

Amnesty International, *Combattere la fame, difendere la libertà*, ECP, S. Domenico di Fiesole, 1995

Amnesty International, *Diritti umani e ambiente*, ECP, S. Domenico di Fiesole, 2000

Amnesty International, *Diritti umani, la nuova sfida delle imprese* (a cura di U. Musumeci), ECP, S. Domenico di Fiesole, 2001

Amnesty International, *Economia e diritti umani. Geografia del rischio aziendale* (a cura di U, Musumeci), Roma, 2003

Amnesty International, *Le Norme delle Nazioni Unite per le imprese: verso una responsabilità legale*, (a cura di U. Musumeci), Roma 2004.

Amin S., *Il Capitalismo nell'era della Globalizzazione*, Asterios Editore, Trieste 1997

Bakan J., *The Corporation, La patologica ricerca del profitto e del potere*, Fandango libri, Roma 2004

Barcellona P., *Le passioni negate. Globalismo e diritti umani*, Città aperta, Enna, 2001.

Bartole S., Conforti B., Raimondi G., *Commentario alla Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*, (ISBN 88-13-23105-9) , CEDAM, Padova, 2001.

Bobbio N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1988

Bruni L., Pellagra V., (a cura di), *Economia come impegno civile*, Roma, Città Nuova, 2002.

Bruni L., Zamagni S., *Lezioni di economia civile*, Milano, Vita Fondamenti, 2003.

Cassese A., *Diritti umani nel mondo contemporaneo*, Laterza, Bari, 1998

De Ponte M., *Dentro le Nazioni Unite, Edizioni Cultura della Pace*, 1996

De Salvia M., *La Convenzione europea dei diritti dell'uomo*, Terza edizione, Editoriale Scientifica, Napoli, 2001.

Defilippi C. e Bosi D., *Codice dei diritti umani*, (ISBN 88-244-9716-0) Edizioni Simone, 2001.

Durante F., Gennarelli Maria Felicita, *I Diritti dell'Uomo in Italia*, Giuffrè, Milano, 1998

Facchi A., *I diritti nell'Europa multiculturale*, Laterza, Roma-Bari, 2001.

Ferrari Bravo L., Di Majo F. M., Rizzo A., *Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea*, commentata con la giurisprudenza della Corte di Giustizia CE e della Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, Giuffrè, Milano, 2001.

International Council for Human Rights, *Beyond voluntarism. Human rights and the developing international legal obligation of companies*, Versoix 2002.

Martirani G., *Il drago e l'agnello, Dal mercato globale alla giustizia universale*, Paoline Editoriale Libri, Milano 2001

Molteni M., *Responsabilità sociale e performance d'impresa*, V&P, 2004.

Moro A. (a cura di), *Attualità dei diritti umani*, Rosenberg & Sellier, Torino, 1996

Musumeci U. e Scaglione D., *La responsabilità sociale*, Full Vision, Bologna 2002.

Musumeci U., *Diritti umani violati, il ruolo degli attori economici*, in "Il nuovo disordine mondiale", Formin, Roma 2002.

Raimondi A., Carazzone C., *La globalizzazione dal volto umano*, S.E.I., Torino, 2003.

Rodotà S., *Per la globalizzazione dei diritti*, in *Micromega* 2/2001.

Rusconi G., Dorigatti M., *La responsabilità sociale d'impresa*, Franco Angeli, 2004.

Russo V., *E lo chiamano sviluppo*, Piero Manni, Lecce, 1998.

Sachs W., *Globalisation and sustainability*, Heinrich Boll Foundation, Berlin, 2000.

Sen A., *Globalizzazione e libertà*, Mondadori, Milano, 2002.

Social Watch, *La vera sicurezza. Vincere le paure rispondere ai bisogni*, Rapporto 2004, EMI, Bologna 2004

UNDP, *Rapporto 2000 sullo sviluppo umano: I diritti umani*, Rosenberg & Sellier, 2000.

Zamagni S., *Economia solidale*, Piemme, Casale Monferrato, 1996.

La responsabilità d'impresa per la costruzione di un'altra economia

Alessandro Messina

Quale prospettiva politica dare alle pratiche di responsabilità d'impresa? Sono soltanto una forma di capitalismo compassionevole o possono rappresentare un modo per modificare dall'interno le logiche dell'economia capitalistica? Implicano necessariamente una riduzione dello stato sociale o possono integrarsi con un percorso di rinnovamento e miglioramento dei modelli di welfare? Vanno considerate appannaggio esclusivo delle grandi imprese multinazionali, che ne fanno abile e sofisticato strumento di marketing, o possono divenire pratica e competenza diffusa per l'intera filiera produttiva, fino ad arrivare alle piccole imprese?

Si tratta in sintesi di comprendere se affrontare tale tema costituisce un'implicita rinuncia alla possibilità di cambiare i meccanismi di fondo dell'economia, che generano ingiustizie crescenti, assumendo dunque un approccio che oggi verrebbe definito - con una punta di disprezzo - riformista. Oppure se passa anche per la responsabilità d'impresa la strada per la costruzione di un'altra economia, efficiente ma non utilitaristica, premiante ma non accumulatrice, in sintesi di mercato ma non capitalistica.

Oggi è difficile orientarsi perché approcci profondamente diversi si confondono e si sovrappongono. Precetti istituzionali vacui, che dimostrano un reale segno di impotenza delle istituzioni nei confronti delle imprese transnazionali, come nel caso del Global Compact delle Nazioni Unite (1999) o del Libro Verde della Commissione Europea (2001), si affiancano a documenti ben più ambiziosi e complessi²⁴.

Sullo scarso valore del lavoro della Commissione Europea, vale la pena di leggere Luciano Gallino: «[...] sono pratiche che la Commissione raccomanda alle imprese europee nel 2001 - il che fa supporre che da parte loro vi sia ancora qualcosa da fare al riguardo. Nella Olivetti guidata dall'ingegner Adriano le pratiche cui essa si riferisce erano realtà quotidiana dagli anni Trenta. Per non parlare degli sviluppi che ebbero negli anni Cinquanta»²⁵.

Vi sono poi le squallide strumentalizzazioni che del tema fanno le grandi multinazionali e alcuni governi, tra i primi il nostro, con il Ministro Maroni che appena può cita la responsabilità d'impresa come una delle leve per la "riforma" del welfare (cioè meno spesa pubblica per un po' di beneficenza delle grandi imprese, che in cambio ottengono generose detassazioni).

Tutto ciò genera un'istintiva diffidenza nei confronti del dibattito e delle pratiche sulla responsabilità d'impresa. Eppure si tratta di un'occasione da cogliere se si vuole provare a contaminare il mondo produttivo con le esperienze e i principi della società civile, che costruisce ogni giorno le proprie alternative economiche: dal commercio equo e solidale alla finanza etica, dal turismo responsabile al software libero. Oggi il mondo imprenditoriale presta un'attenzione inedita a questi temi, anche grazie alle crescenti debolezze del sistema capitalistico e del modello neoliberista, che inducono molti a cercare nuove vie, in grado di andare oltre i vecchi paradigmi della massimizzazione del profitto e della esternalizzazione dei costi sociali e ambientali.

²⁴ Si veda su questo le Norme sulle Responsabilità delle Compagnie Transnazionali ed Altre Imprese Riguardo ai Diritti Umani. Doc. Nazioni Unite E/CN.4/Sub.2/2003/12/Rev. 2 (Agosto 2003).

²⁵ Gallino Luciano, 2001, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità.

Ecco perchè “L’impresa di un’economia diversa”, titolo del convegno (pensato come un vertice alternativo a quello annuale di Cernobbio tra gli industriali) da cui ha origine questo volume, non è solo uno slogan o un titolo più o meno azzeccato, ma potrebbe e dovrebbe anche essere un vero e proprio filone di ricerca e sperimentazione. Nel solco di un percorso che - da Robert Owen in poi, passando per il movimento cooperativo, l’economia di comunione e oggi quella che viene definita economia solidale - cerca di indicare se e come sia possibile produrre in modo efficiente ed efficace senza per questo assoggettarsi alle leggi del profitto indiscriminato e di breve periodo, domandandosi se il principio della competitività e della concorrenza possa essere sostituito (o integrato) da quello della cooperazione e della mutualità.

La riflessione non può che essere di grande rilievo anche per ciò che concerne le politiche pubbliche che debbono essere realizzate per promuovere un’economia diversa, abbandonando l’idea dello stato minimo ma ripensando anche quella dello stato-imprenditore (che raramente è stato in passato responsabile). Il tema di imprese che *costruiscono* un’economia diversa, e della *difficoltà* con cui questo può essere fatto, doppia possibile lettura del titolo citato, è dunque assai complesso e resta politicamente centrale. Con l’esplicito obiettivo di semplificare il ragionamento, si può far ruotare il ragionamento attorno a cinque domande chiave.

Si può vivere senza le imprese (private)?

Si tratta della prima domanda da porsi per evidenti ragioni. Se la risposta fosse affermativa, l’oggetto del nostro ragionamento sarebbe sbagliato a monte. D’altra parte occorrerebbe capire quale alternativa si propone. Non quella delle imprese di stato, almeno non in termini esclusivi, ben diverse da quelle collettive, in una società complessa. E neanche si può chiedere all’umanità di arginare la propria creatività e industriosità. A tal proposito si può ricordare Keynes, secondo il quale è sicuramente preferibile che l’uomo scarichi la propria aggressività nei mercati e nella Borsa piuttosto che in guerra. Certo, non conosceva la deriva militare globale del capitalismo attuale, ma resta un’argomentazione da non trascurare.

Ora, da qualunque parte si stia, è pacifico che le imprese - intese come libera iniziativa privata di soggetti più o meno organizzati che producono beni o servizi, anche con l’obiettivo di ricavarne un reddito, una forma di sostentamento - hanno un ruolo funzionale allo sviluppo sociale ed economico. Chi non la pensa così, può pure interrompere senza pentimento la lettura di questo modesto contributo e saltare direttamente al prossimo capitolo.

Esiste un’alternativa all’utilitarismo?

Per motivi storici, politici, economici e culturali, l’immaginario collettivo continua ad associare l’imprenditore ad una figura che oscilla tra il banchiere di Brecht e il mercante di Verga. Gli sforzi comunicativi del capitalismo globale nell’ultimo trentennio hanno lanciato la figura del manager, bello, alto, elegante e moderno, ma nella gran parte delle generazioni e dei paesi del mondo resta forte quella (sana) diffidenza istintiva che nasce nei primi incontri al mercato.

Da cui la domanda: è solo così che può manifestarsi l’essere l’imprenditore? Perchè anche in tal caso, scegliendo una risposta affermativa, avrebbe poco senso discettare di imprese responsabili. E per fortuna esistono esempi - rari ma solidi - che dimostrano il contrario: sia che si pensi alla figura tradizionale dell’imprenditore leader individuale (di nuovo si può ricordare Adriano Olivetti), sia nel caso, probabilmente più calzante ad un progetto di altra

economia, di processi organizzativi di natura cooperativa, centrati su una pluralità di soggetti promotori.

In generale, per quanto riguarda tendenze e dinamiche sociali più ampie, la lettura di Polanyi o di Latouche può aiutare a dimostrare la non ineluttabilità dell'utilitarismo²⁶.

Profitto sì o no?

Vecchia questione, di storica matrice. È nel profitto la causa delle distorsioni del modello capitalista? Sono molti gli studi che indicano il contrario e che - anzi - mostrano come anche nel caso di assenza di distribuzione del profitto (le grandi non profit statunitensi) vi possano essere tutte le stesse contraddizioni e iniquità delle imprese capitalistiche. I problemi sono piuttosto nell'incapacità dei mercati di comportarsi come la teoria vorrebbe: asimmetrie informative, oligopoli e monopoli, esternalità negative.

D'altra parte un tasso ragionevole di profitto è fondamentale per garantire sostenibilità all'attività economica, consentire di investire (in tecnologie, formazione, comunicazione ecc.), gratificare e incentivare le persone coinvolte nel lavoro. Il punto cruciale è tutto in quel «ragionevole». E si tratta di questione centrale oggi, in cui è così difficile determinare il limite allo stesso rapporto tra le retribuzioni più alte e più basse interne ad un'organizzazione produttiva (o anche ad un intero sistema): quando tale parametro arriva ad avere il valore odierno di 1 a 100, 300 o addirittura 500, qualcosa si spezza inevitabilmente.

Quando un'impresa è responsabile?

Si dirà: se l'imprenditore è mosso dai ben noti "spiriti selvaggi", l'unico sistema efficace per imbrigliarlo e controllarne il più possibile le azioni è l'autorità dello stato. Dunque, le leggi che nel secolo XX sono state prodotte come risultato dei movimenti operaio, pacifista, ambientalista, femminista stanno lì a tutelare tutti i possibili danneggiati dell'azione economica. Giusto. Ma questo non basta. Primo perché, purtroppo, le leggi non sono sempre facili da far rispettare (e da controllare). Secondo, perché quando si tratta di fenomeni fortemente dinamici, come nel caso dell'attività economica, ci vuole poco che una normativa risulti vecchia. Terzo perché la globalizzazione ha portato con sé la necessità di incorporare nelle preoccupazioni ambientali e sociali anche il benessere di persone e risorse naturali che sono ben lontane dal nostro sistema normativo e che dunque non ricevono alcun tipo di tutela. Lo stesso dicasi per le future generazioni, sicure vittime della devastazione ambientale e sociale.

Altra questione riguarda la deontologia. Se un banchiere si trattiene dal vendere alla pensionata di turno il derivato in yen sui titoli di una casa automobilistica coreana, non è responsabile, ma semplicemente serio, professionale. Questa volta non si tratta di rispettare la legge, ma la deontologia che ogni professione deve darsi, dal momento che nessuna attività può essere esercitata e socialmente legittimata se non per produrre "utilità" a terzi. Insomma l'interesse personale deve sempre essere mediato con quella che è la funzione sociale che qualunque operatore economico si porta dietro. Il richiamo alla deontologia è sacrosanto, ma nulla ha a che vedere con la responsabilità d'impresa.

Un'impresa responsabile deve andare ben oltre. Si tratta di posizionare l'impresa, grande o piccola che sia, su un'importante e complessa frontiera dell'innovazione economica e

²⁶ Karl Polanyi, 1944, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi 2000. Serge Latouche, 2000, *La sfida di Minerva. Razionalità occidentale e ragione mediterranea*, Bollati Boringhieri.

sociale. Fare propri quelli che sono i temi di riferimento della società civile e - quando possibile - avere la lungimiranza di interpretarne i cambiamenti soprattutto rispetto alla specifica attività che si svolge (può non bastare riciclare la carta, se questo significa consumo superiore di toner per le inadeguatezze tecnologiche).

Il discorso ovviamente si complica salendo di scala. A grandi imprese si deve chiedere grande responsabilità. Allora l'impresa responsabile non è quella che fa beneficenza e neanche quella che dedica una parte dei propri introiti ad un progetto di cooperazione internazionale. L'Olivetti di Adriano, con la sua politica di prevenzione più che di paternalismo, già si avvicinava meglio all'idea di impresa responsabile. Ma le accelerazioni degli ultimi decenni hanno mostrato che non basta neanche incorporare nella propria funzione obiettivo il benessere dei lavoratori e delle loro famiglie, se questo non si accompagna con un'integrazione complessa di politiche che potrebbero sembrare esterne e poco importanti per tutti i diretti interessati alla vita aziendale. Si pensi all'ambiente, ma anche ai rapporti con i consumatori, a quelli con le istituzioni pubbliche ecc. Da qui la multidimensionalità, intesa come necessità di aggiornare in continuazione il ventaglio delle problematiche - globali e locali - di cui tener conto.

Ma esistono imprenditori così?

Viene da chiederselo senza dubbio. Ed è evidente che sarebbero ben pochi a dare una risposta affermativa. Ecco perché non sembra questa la domanda giusta. Piuttosto occorre chiedersi se questa società è in grado di ricostruire un proprio immaginario, una cultura, un senso comune, e dunque anche di formare delle persone, perché un giorno vi siano imprenditori così. Per le piccole imprese, contrariamente a quanto si pensa, potrebbe non essere così difficile. Perché a fronte di scarsissime risorse da investire in questa "riconversione" e di competenze tutte da inventare, vi è un raggio d'azione limitato, una rete ristretta e dunque anche un impatto dell'attività economica tutto sommato controllabile. E sembra possibile immaginare un'adeguata azione di incentivo pubblico, ad esempio. L'idea dei distretti industriali, ripresa in quella dei distretti di economia solidale, rimanda proprio a queste possibilità.

È sulle grandi multinazionali che il lavoro si complica. Lì la posta in gioco, gli interessi economici, i tassi di profitto sono troppo alti e troppo legati ad interessi anche extra-economici (geo-politici, militari, finanziari) per rendere questa trasformazione credibile e duratura. E non vi sarà nessuna politica pubblica incentivante in grado di incidere significativamente. La leva del consumo critico rischia anch'essa di essere debole, perché ancora troppo di nicchia. Solo un'alleanza tra autorità dello stato e autorevolezza della società civile in questi casi può essere determinante. La prima serve poco senza il lavoro culturale, propedeutico dell'altra. La seconda non è abbastanza forte. Ma diventa fondamentale proprio per preparare il cambiamento ed essere pronti, un giorno, ad avere imprenditori "così".

Verso una conclusione

Occorre, dunque, non avere paura. Temere il contagio, chiudersi in nicchie protette, non sarebbe una risposta adeguata alla dimensione della sfida cui i movimenti e la politica sono chiamati a rispondere. Se si vuole cambiare il modello economico dominante è necessario lavorare su tutti i livelli, senza trascurare nessun elemento.

Il lavoro sulle istituzioni sovranazionali (WTO, Commissione Europea ecc.), così come quello sui parlamenti e sugli enti nazionali e locali, è fondamentale per affrontare il nodo della regolamentazione pubblica dei processi economici.

Le pratiche di altra economia sono la linfa vitale degli stessi movimenti e disegnano ogni giorno nuove prospettive ed evoluzioni, aiutando nuove generazioni a sperimentarsi sul terreno delle alternative. Il percorso di crescita che queste iniziative stanno realizzando negli ultimi anni, integrandosi e lavorando insieme, dunque andando verso la già citata multidimensionalità, sembra essere una nota estremamente positiva. Se saranno in grado di rappresentare una reale alternativa o piuttosto di indicare “soltanto” una strada a tutti gli altri dipenderà da diversi fattori. Di certo oggi queste iniziative stanno uscendo dalla nicchia e, oltre a coinvolgere un numero crescente di consumatori, riescono a sollecitare anche le attenzioni del mercato tradizionale (con i rischi e le opportunità che ciò implica).

Ma tutto questo rischia di non bastare se non si cerca un modo di incidere anche sulle imprese tradizionali. Grandi, ma anche medie e piccole. La discussione sulla responsabilità d'impresa offre in tal senso un'interessante opportunità. Va gestita, con cautela, i giusti pregiudizi, ma anche il coraggio di chi sa che la posta in gioco è ben più alta del rischio di sbagliare.

Sperimentazione in corso. Il caso Roma

Parlare di impresa responsabile richiede estrema cautela e molta flessibilità culturale. Non vi sono facili schematismi o ricette da applicare. Soprattutto perché non è demonizzando l'impresa ed esaltando le sole esperienze radicali che si potrà promuovere un cambiamento diffuso.

Ecco perciò la necessità di una trasformazione graduale, rigorosa ma aperta ai vari interlocutori.

In tal senso, nella consapevolezza di tutti i limiti e delle variabili ancora in fase di verifica, sembra opportuno descrivere brevemente l'esperienza in corso a Roma, su iniziativa del Assessorato alle Politiche per le Periferie, lo Sviluppo Locale, il Lavoro del Comune capitolino. Qui, insieme ai gruppi, le associazioni e le imprese romane che si riuniscono nel Tavolo dell'Altra Economia, componente informale ma sostanziale delle politiche di sviluppo locale dell'Assessorato, si elaborano proposte e modelli originali di intervento economico. Che poi trovano applicazione nel lavoro dell'Autopromozione sociale, ufficio che utilizza lo strumento agevolativo - incentivi, contributi a fondo perduto, fondi di garanzia ecc. - per ri-orientare verso comportamenti virtuosi le pratiche delle imprese cittadine (www.autopromozionesociale.it).

Questo obiettivo, complesso per motivi amministrativi, fiscali, giuridici e anche economici, viene perseguito attraverso un insieme di azioni, diverse per tipologia e livello di impatto: requisiti preferenziali per l'accesso alle agevolazioni; strutture di servizio, informazione e formazione; sensibilizzazione nei confronti dei cittadini; lancio di progetti specifici in grado di incidere sui processi produttivi, economici e finanziari.

Sotto il primo punto rientra la scelta di inserire due clausole nei bandi per contributi. La prima clausola si riferisce alla collocazione dell'impresa nella filiera del biologico o del commercio equo e solidale. L'impatto è stato tutt'altro che irrilevante, riuscendo a spostare una media attorno al 15% delle imprese finanziate sui comportamenti privilegiati. La seconda clausola si riferisce all'impegno dell'impresa a elaborare forme di valutazione dell'impatto sociale e ambientale della propria attività, che siano svolte in collaborazione con tutte le categorie dei portatori di interesse, i cosiddetti *stakeholder*. È così che il 35% delle imprese finanziate si è impegnato a redigere un “bilancio sociale”. Ciò significa che vi è un numero crescente di

imprese a Roma, soprattutto tra le piccole, che inizia a cimentarsi con la cultura della responsabilità d'impresa e degli strumenti per gestirla.

Anche per questo, al fine di rafforzare e dare sostegno nel tempo a un simile incentivo, si è pensato di costruire uno strumento che accompagni le imprese nel nuovo percorso di "responsabilizzazione" socio-ambientale. Ecco perché all'inizio del 2005 sarà attivo il primo *Centro per l'Impresa Etica e Responsabile*, che avrà il compito di sollecitare il tessuto produttivo romano ad assumere comportamenti socialmente responsabili.

Questo progetto - potenzialmente rivolto all'intero tessuto produttivo romano - si assocerà alla nascita della *Città dell'altra economia*, uno spazio permanente che si collocherà all'interno dell'ex mattatoio di Roma e, con 3.500 metri quadrati a disposizione, darà vita ad un fondamentale punto di promozione, messa in rete e consolidamento delle esperienze dell'*altra economia* cittadina. Rappresenterà così il motore delle esperienze di impresa responsabile a Roma (e forse non solo). Qui le imprese - e i consumatori - potranno incontrarsi, scambiarsi esperienze, confrontarsi con la società civile, conoscere i produttori (del sud del mondo o della periferia della città, basti pensare alla grande quantità di aziende agricole biologiche che qui si stanno sviluppando), prendere visione dei nuovi prodotti del commercio equo e solidale o del software libero.

Unica esperienza del genere in Europa, questo progetto ambisce inoltre a rappresentare il fulcro per lo sviluppo di un vero e proprio *Distretto dell'altra economia*, una rete fitta cioè di scambi e relazioni - economiche e finanziarie, ma anche culturali e sociali - che, dal commercio elettronico ai gruppi di acquisto, sviluppi a vario livello la nuova imprenditoria cittadina secondo un coerente approccio alla riqualificazione dei territori.

Carta dei Principi per un'Altra Economia Elaborata dal Tavolo dell'altra economia (www.altraeconomiaroma.org)

1. Sono comprese nella definizione di *altra economia*, intesa come diversa e alternativa a quella oggi dominante, tutte le attività economiche che non perseguono le finalità del sistema economico di natura capitalistica e di ispirazione liberista o neoliberista. In particolare sono da essa rifiutati gli obiettivi di crescita, di sviluppo e di espansione illimitati, il perseguimento del profitto ad ogni costo, l'utilizzazione delle persone da parte dei meccanismi economici e nel solo interesse di altre persone, il mancato rispetto dei diritti umani, della natura e delle sue esigenze di riproduzione delle risorse.

2. Le attività di altra economia perseguono il soddisfacimento delle *necessità fondamentali* e il maggior benessere possibile per il maggior numero di persone, sono dirette all'affermazione di principi di solidarietà e di giustizia, hanno come finalità primaria la valorizzazione delle capacità di tutti. Sono comprese in questa definizione anche le attività che prevedono la parziale o graduale uscita dal sistema economico dominante e le sperimentazioni di stili e modelli completamente nuovi di vita sociale, di redistribuzione delle risorse, di produzione e scambio, di uso corretto di oggetti non dannosi per le persone e la natura. Le attività dell'altra economia considerano in modo paritetico le iniziative avviate in tutto il mondo, ma attribuiscono particolare attenzione a quanto viene realizzato "*nei Sud*", in modo da contribuire a compensare il più rapidamente possibile gli squilibri oggi esistenti.

3. L'altra economia considera la *eco-compatibilità* una condizione essenziale per il suo operare. Devono essere previste attività destinate a recuperare e a ricostituire le risorse della terra già fortemente intaccate nelle loro capacità di riproduzione, mentre la salvaguardia dei meccanismi biologici e l'uso di risorse, specie energetiche, riproducibili, sarà considerato un obiettivo assolutamente prioritario. Centrali saranno le ricerche e la progettazione di prodotti che sempre meno incidano sull'uso delle risorse naturali essenziali,

terra, acqua e aria per prime, e che promuovano l'utilizzo di risorse energetiche rinnovabili. Tra le priorità sarà anche inclusa la riprogettazione di tutti i prodotti ad alto impatto ambientale, a partire dai cosiddetti prodotti "usa e getta".

4. Le "imprese" dell'altra economia, costituite in forme già note o di nuova concezione, si pongono in atteggiamento *cooperativo e solidale* tra loro. Sono orientate alla creazione di lavoro qualificato ed equamente retribuito, perseguono il miglioramento della qualità dei prodotti secondo criteri di eco-compatibilità. Tutto il maggior valore creato, in quanto contributo delle capacità umane usate nelle produzioni e nei servizi, viene *reinvestito* nelle attività di economia alternativa.

5. I contributi dati al sistema produttivo con caratteristiche fortemente e radicalmente innovative comprendono anche un ruolo dell'individuo *come consumatore* molto diverso da quello attuale, incentrato sulla sobrietà nei consumi, preconditione necessaria per una redistribuzione più equa delle risorse, e che consenta a tutti di consumare in modo attivo, consapevole e responsabile, al fine di favorire ed accelerare la transizione all'altra economia, anche privilegiando la categoria dell'utilizzo rispetto a quella della proprietà. Le scelte di acquisto e di uso dei prodotti e dei servizi devono essere basate su una conoscenza approfondita delle caratteristiche qualitative e dei costi reali, degli eventuali danni alla salute personale e familiare, all'ambiente e alle popolazioni. I consumatori devono essere messi in grado di valutare i comportamenti delle aziende produttrici per quanto riguarda il rispetto dell'ambiente, dei diritti umani, civili, sociali e sindacali delle persone e delle comunità. I consumatori che aderiscono all'altra economia devono considerarsi *responsabili* delle loro scelte e di quanto viene deciso in tale ambito.

6. Le relazioni tra persone e entità economiche all'interno dell'altra economia devono essere improntate a principi di *reciprocità, pariteticità, cooperazione e solidarietà*, in modo che le logiche economiche ne risultino mutate in profondità e i rapporti tra persone siano sempre prevalenti sulle logiche di produzione, di scambio e di uso delle risorse.

7. Le attività economiche rispondenti a modelli alternativi a quello oggi dominante devono rispettare norme di *trasparenza*, devono assicurare la massima *inclusione* e partecipazione, devono garantire ai livelli più alti la responsabilizzazione delle persone impegnate nella produzione e nello scambio. Le regole di ispirazione democratica devono essere considerate il livello minimo necessario da rispettare, mentre devono essere perseguite e applicate norme di valore superiore che garantiscono il massimo *consenso* e la massima *partecipazione* dei soggetti coinvolti.

8. L'altra economia intende promuovere le *economie e i prodotti locali*, che sviluppino tecnologie e filiere produttive adeguate ai luoghi e alle loro risorse, in una logica di relazioni improntate allo scambio solidale, anche ricorrendo a strumenti come le monete locali; stimolare valori comunitari che permettano la valorizzazione collettiva del patrimonio naturale e umano di ogni territorio; sostenere la moltiplicazione di relazioni di scambio tra culture, di prodotti locali e biologici, di saperi tradizionali e avanzati.

9. L'altra economia ha come obiettivo una *strategia di rete* che mantenga in contatto le singole esperienze e permetta a tutti i "nodi" di essere informati, di comunicare tra loro e di collegarsi con le attività che si svolgono in altri luoghi. Specie nelle sue fasi iniziali, la creazione di entità di altra economia avrà forti caratteri di esperimento. Ogni nuova *sperimentazione* in corso avrà molto da imparare e molto da insegnare ad altre iniziative in via di decollo. Inoltre i vari luoghi dove emergono esperienze analoghe dovranno al più presto aumentare gli interscambi di prodotti, per favorire l'abbassamento dei costi di produzione e dei prezzi di vendita.

10. Le prime reti di economia solidale hanno già iniziato a organizzarsi in "*distretti*" che puntano a moltiplicare gli interscambi di esperienze e di prodotti e servizi. L'obiettivo è quello di aumentare continuamente la fascia di attività e di usi che rispettano i principi dell'altra economia, integrandoli tra loro e moltiplicando le possibilità di inserzioni e di connessioni. Si deve tendere ad ogni possibile nuova diffusione sui territori anche non contigui, moltiplicando in particolare i collegamenti con esperienze estere.

11. Anche all'interno dell'altra economia è utile impiegare *marchi di garanzia e certificazioni* che contraddistinguono le attività basate su principi alternativi a quelli dominanti. Il loro scopo è ben diverso da quello di marchi, brevetti, certificazioni ed altre forme di proprietà intellettuale in uso nell'economia dominante, poiché non sono oggetto di compravendita e di diritti di esclusiva, ma servono, specie nelle fasi iniziali e di sperimentazione, a far subito comprendere a chi si avvicina alle nuove esperienze che si devono rispettare principi e norme ben diversi da quelli correntemente in uso nei paesi a economia di mercato e con principi liberisti. È tuttavia utile farli impiegare solo da iniziative che hanno già dimostrato in qualche misura di aver compreso lo spirito dei modelli alternativi e che intendono continuare a rispettare le nuove modalità di funzionamento. Anche le certificazioni e i controlli sono diretti più a sostenere le nuove iniziative che ad escludere quelle che incontrano difficoltà nella fase iniziale.

12. I settori già attivi e che possono essere considerati come degli embrioni del sistema alternativo sono numerosi:

- *commercio equo e solidale*,
- le diverse esperienze di finanza ed *assicurazione etica* e di *microcredito*, come banche etiche e mutue autogestione,
- gruppi di collaborazione in base a principi di *cooperazione e solidarietà*,
- gruppi di *acquisto solidali*,
- gruppi che praticano *i bilanci di giustizia*,
- altre forme organizzate di *consumo critico*,
- esperienze di *turismo responsabile*,
- esperienze di *riuso e riciclo* di materiali e risorse,
- attività di ricerca e applicazione di *energie rinnovabili*,
- agricoltura *biologica*.

13. Dagli stessi presupposti dell'altra economia nasce "*l'altra informazione*", modello diverso di comunicazione costituita in modo orizzontale, che può veicolare le teorie e le pratiche. Si tratta di uno strumento per operare scelte consapevoli ed etiche in campo comunicativo, e realizzare servizi di cui tutti possano beneficiare: sia come produttori che come fruitori. La condivisione dei saperi e delle tecnologie è alla base della costruzione di media liberi ed autogovernati come: radio democratiche e comunitarie, tv di strada, software libero, sistemi open source, editoria libera, laboratori di comunicazione partecipata, ecc. Rientrano, inoltre, tra le attività di altra economia, esperienze e attività artistico/espressive e di promozione culturale che si ispirino, nei contenuti, nella forma e nelle modalità produttive, ai principi espressi in questa carta.

14. A questo si aggiungono tutte quelle esperienze di *attività e di reti* con le quali da tempo collaborano nel Sud del mondo le organizzazioni firmatarie. In particolare si possono qui ricordare le organizzazioni di contadini ed artigiani che realizzano progetti comunitari, le aree investite da iniziative diffuse di microcredito, le zone dove si concentrano più attività diverse di economia alternativa che iniziano a integrarsi tra loro, aumentando la loro capacità di attrazione di altre iniziative rispondenti ad analoghi criteri

15. Nel quadro dell'altra economia è iniziata l'elaborazione di *stili e modelli alternativi*, di vita, di produzione e di consumo, di evoluzione e di diffusione, che possano essere ampiamente

condivisi e che garantiscano la massima partecipazione delle popolazioni alle scelte. Questi schemi non sono ancora definitivi, anzi si tende a integrarli con esperienze provenienti dal basso e prive di qualunque potere. Esperienze differenti che, nello sperimentare pratiche dell'altra economia, non possono essere imposte a nessuno e dovranno essere modificate man mano si accumulano e si collegano tra loro, fermo restando il principio dell'assoluto rispetto delle culture di ogni luogo.

PARTE QUARTA

Le esperienze dell'altra economia

I limiti (e le ingiustizie) del modello di sviluppo imposto dall'economia neoliberista sono stati ampiamente analizzati e denunciati dai movimenti sociali in tutto il pianeta. Se è vero che un'idea alternativa di sviluppo deve ribaltare il rapporto tra economia e società mettendo la prima al servizio della seconda, è difficile pensare che questo possa avvenire sinché non cambia il modo di produrre, di commerciare, di consumare. In altre parole, è difficile immaginare "l'altro mondo possibile" se non vengono attivati circuiti economici alternativi all'economia di mercato, capaci di modificare radicalmente i rapporti di produzione e lavoro, le relazioni di scambio ineguale tra i Nord e i Sud del mondo (e tra le aree più sviluppate e quelle più arretrate nei singoli paesi), l'impatto delle attività produttive sull'ambiente.

Da dove iniziare, posto che sia il capitalismo indiscriminato sia lo statalismo di sovietica memoria si sono dimostrati incapaci di garantire giustizia, equità sociale e una qualità della vita decente per tutti su scala globale?

La sperimentazione di relazioni economiche alternative è una pratica diffusa in tutto il mondo. I soggetti, le modalità di funzionamento, i settori di attività interessati sono molto differenziati tra loro, ma l'elemento che accomuna le diverse esperienze di "altra economia" è proprio il ribaltamento del rapporto tra società, economia e territorio così come imposto dal sistema economico neoliberista. Queste esperienze partono, quasi sempre, dalla consapevolezza dei limiti dello sviluppo, rifiutano l'obiettivo della massimizzazione del profitto a qualsiasi costo, considerano determinanti la finalizzazione delle attività economiche alla soddisfazione dei bisogni del maggior numero possibile di persone, il rispetto e la salvaguardia dell'ambiente.

Sono pratiche che nascono dal basso e da un forte legame con il territorio, che valorizzano le risorse, le competenze, le relazioni sociali, le ricchezze ambientali e il lavoro di rete a livello locale. La loro originalità risiede nel fatto che il loro radicamento territoriale non esclude, ma al contrario è finalizzata a, la trasformazione del modello di sviluppo globale. Si tratta di esempi di "globalizzazione dal basso" che attraverso la sperimentazione locale di nuove forme di produzione, di scambio, di consumo e la loro messa in rete, sono una possibile strategia da seguire per costruire una nuova economia a livello globale. I livelli di intervento sono diversi. Rappresentano ipotesi di produzione alternative l'agricoltura biologica, l'applicazione di energie rinnovabili, ma anche le realtà di turismo responsabile; intaccano i meccanismi del commercio internazionale per garantire un prezzo equo ai piccoli produttori del Sud del mondo le esperienze del commercio equo e solidale; propongono stili di vita alternativi e rispettosi dell'ambiente con i gruppi di consumo critico e le campagne di boicottaggio. Ma intervengono anche nel settore finanziario e assicurativo.

In questo capitolo presentiamo alcune delle esperienze più significative che si sono sviluppate in Italia. Francesco Gesualdi racconta come i consumatori possano, se organizzati, modificare non solo gli stili di vita, ma anche il ciclo della produzione sia attraverso azioni di protesta e boicottaggio, come la campagna contro la multinazionale Del Monte, sia con azioni positive come l'uso di prodotti del commercio equo e solidale. Andrea

Calori declina il concetto di sviluppo locale a partire dall'esperienza della Rete delle Economie Solidali e dei Distretti di Economia Solidale che stanno nascendo in varie città italiane. Un'originale tentativo di modificare il ciclo di produzione viene invece illustrato da Monica Di Sisto, Paolo Foglia e Alberto Zoratti che presentano il "Tavolo per un cotone diverso" e il caso di Carpi, dove 11 aziende stanno sperimentando la produzione di capi biologici certificati. Infine Gianni Fortunati spiega come anche il settore assicurativo possa essere eticamente orientato, illustrando l'esperienza del Consorzio Assicurativo Etico Solidale, realtà che opera da 10 anni a sostegno delle organizzazioni di terzo settore. Non rappresentano certo quella risposta strutturale e complessiva di cui avremmo bisogno, ma dimostrano che anche in campo economico il cambiamento è possibile. D'altra parte la diversità dei contesti culturali e sociali induce a pensare che la "nuova economia" sarà plurale e si costruisce a partire dai territori e dai bisogni delle persone che li abitano. Le esperienze già ci sono. La scommessa è mettere in relazione tra loro i vari esempi di economia sociale e solidale e creare strumenti di partecipazione sociale che permettano di ricostruire dal basso assieme all'economia, la politica.

Modelli di consumo, modelli di sviluppo

Francesco Gesualdi

Ormai abbiamo capito che come consumatori siamo potenti e abbiamo la possibilità di fare cambiare il comportamento delle imprese. Lo ha dimostrato la campagna Del Monte, lo sta dimostrando la campagna Giochi puliti, lo ha dimostrato la campagna Spronacoop.

Ciò che non abbiamo ancora capito è che il consumo può orientare anche il modello di sviluppo o meglio il modello economico. Non lo abbiamo capito forse perché non ci siamo ancora posti il problema. Non abbiamo ancora preso coscienza di quanto sia urgente trovare nuovi modi di organizzare l'economia per nuovi obiettivi. Possiamo assumere questa consapevolezza se partiamo da due gravissimi problemi che stanno di fronte a noi: la catastrofe sociale e la catastrofe ambientale.

Partiamo dalla catastrofe sociale. Oggi ci troviamo di fronte al più grave scandalo della storia. L'umanità mai ha prodotto tanta ricchezza e mai ha prodotto tanta povertà. Che viviamo in un mondo ricco, non abbiamo bisogno che ce lo raccontino. Basta che ci guardiamo allo specchio, che mettiamo la testa dentro ai nostri guardaroba, ai nostri frigoriferi, ai nostri garage, alle nostre pattumiere. Facendo attenzione al nostro stile di vita ci rendiamo conto che viviamo addirittura nell'opulenza e nello spreco. Ignoriamo, però, che questa è una condizione di privilegio riservata a pochi. La povertà sta entrando a passi da gigante anche nelle nostre società opulente e non colpisce solo gli immigrati irregolari, ma i nostri stessi connazionali. Le statistiche ci dicono che in Italia la povertà affligge oltre il 12% della popolazione per un totale di 7 milioni di persone. Nella vecchia Europa dei quindici, i poveri sono 55 milioni pari al 14% della popolazione, mentre negli Stati Uniti sono 49 milioni e in Europa dell'Est addirittura 157 milioni. Sommati a quelli del Giappone e dell'Australia fanno 283 milioni, pari al 23% della popolazione dei paesi industrializzati.

Per chi la vive, la povertà non ha bisogno di molti aggettivi. Ma chi la studia ha bisogno di sezionarla, misurarla, classificarla. Ad esempio, la povertà che si incontra nella nostra parte di mondo è definita *povertà relativa* ad indicare che è il risultato di un confronto. Più precisamente si considera povero chiunque sia nell'impossibilità di andare oltre il 50% dei consumi medi. Un caso è rappresentato dalle famiglie di due persone con entrate inferiori agli 870 euro.

Se mettiamo il piede fuori dalla nostra torretta d'avorio, ci imbattiamo in un altro tipo di povertà, più dura di quella di casa nostra. Si tratta della povertà assoluta che è la condizione di chi non riesce a soddisfare neanche i bisogni fondamentali: il cibo, l'acqua potabile, il vestiario, l'alloggio, l'istruzione di base. Le statistiche al riguardo sono impressionanti. 840 milioni di persone soffrono la fame e 25.000 muoiono ogni giorno per fame. Oltre un miliardo non ha accesso all'acqua potabile. Due miliardi e mezzo non dispongono di servizi fognari. Due miliardi non godono di corrente elettrica. Circa un miliardo non sa leggere e scrivere.

Della povertà ormai conosciamo tutto: che immagine ha, da dove deriva, perfino come potremmo risolverla. Ma non conosciamo la sua vera dimensione perché è impossibile svolgere indagini accurate in paesi dove non esiste l'anagrafe civile e tanto meno quella tributaria. Ciò nonostante gli economisti si sono affrettati a dare una definizione molto accurata di povertà assoluta precisando che è la condizione di chi vive con meno di un dollaro al giorno. Dopo di che sono cominciati i balletti delle cifre.

Le istituzioni che difendono a spada tratta l'attuale ordine economico, tendono a ridimensionare il fenomeno. Quelle che hanno un atteggiamento critico parlano di cifre ben più alte. Oggi i numeri sono contesi fra la Banca Mondiale, che è fra i più strenui difensori

del capitalismo selvaggio, l'Agencia per lo sviluppo delle Nazioni Unite, che propugna un capitalismo dal volto umano, e alcuni ricercatori indipendenti. Le stime più basse sono della Banca Mondiale che colloca il numero dei poveri assoluti attorno al miliardo e 200 milioni di persone. Certi studiosi, invece, parlano di un miliardo e mezzo.

Chi sia nel giusto nessuno lo sa, ma è sintomatico che da qualche tempo la Banca Mondiale abbia allargato la propria visuale anche a chi supera un dollaro, ma non va oltre i due. Un modo, forse, per dare una visione più veritiera di una situazione che tutti considerano disperata. Ed ecco il dato: le persone che vivono con meno di due dollari al giorno sono circa tre miliardi. Praticamente la metà della popolazione mondiale.

L'aspetto più sconvolgente è che per eliminare la povertà basterebbe l'1% del prodotto mondiale, mentre basterebbero 40 miliardi di dollari, pari allo 0,1% del reddito mondiale, per garantire a tutti l'accesso ai servizi sociali di base. Una cifra veramente misera se si pensa che nel 2002, le spese globali per la pubblicità hanno raggiunto i 446 miliardi di dollari e che in Europa se ne spendono 50 per sigarette e 11 in gelati. Per non parlare dei 17 miliardi che, fra Europa e Stati Uniti, sono spesi per dare da mangiare a cani e gatti. Dunque il problema non è la mancanza di ricchezza ma il suo cattivo utilizzo e la sua cattiva distribuzione.

Non c'è più nessun mistero rispetto ai meccanismi che generano ingiustizia a livello mondiale. Se li volessimo ricapitolare potremmo riassumerli in tre: lo scambio ineguale, il debito e lo sfruttamento del lavoro. Come consumatori siamo particolarmente sensibili allo scambio ineguale e allo sfruttamento del lavoro perché siamo noi, attraverso i nostri acquisti, che chiudiamo il cerchio dei due meccanismi. Ogni volta che compriamo un pacchetto di caffè Lavazza, Splendid o Segafredo sosteniamo un sistema che mantiene i contadini nella povertà assoluta perché paga dei prezzi che ormai non coprono più neanche le spese di produzione. Ogni volta che compriamo una paio di scarpe Nike o Adidas, sosteniamo un sistema che sfrutta e impoverisce masse enormi di lavoratori dell'Asia o dell'Europa dell'Est, perché paga dei salari che stanno al di sotto della soglia della povertà, perché li obbliga allo straordinario forzato, perché nega le libertà sindacali.

Come consumatori responsabili rifiutiamo di sostenere questo stato di cose e utilizziamo tutti i mezzi possibili per obbligare il sistema a comportarsi in maniera diversa.

Gli strumenti principali a disposizione dei consumatori, per condizionare le imprese, sono il consumo critico e il boicottaggio. Consumare in maniera critica significa scegliere in maniera meticolosa tutto ciò che compriamo non solo in base alla qualità e al prezzo, ma anche in base alla storia dei prodotti e alle scelte delle imprese produttrici.

Ecco alcune domande da porsi rispetto ai singoli prodotti: la tecnologia impiegata è ad alto o basso consumo energetico? Quanti e quali veleni sono stati prodotti durante la sua fabbricazione? Quanti ne produrrà durante il suo utilizzo e il suo smaltimento? È stato ottenuto da materie prime riciclate o di primo impiego? Sono state utilizzate risorse provenienti da foreste tropicali?

Se si tratta di prodotti provenienti dal Sud del mondo è d'obbligo chiedersi: in quali condizioni di lavoro sono stati ottenuti? Che prezzo è stato pagato ai piccoli contadini? Per colpa loro sono state tolte terre alla produzione di cibo? I guadagni che procurano hanno spinto i latifondisti ad arraffare nuove terre lasciando sul lastrico dei contadini?

A volte il singolo prodotto può risultare perfetto da tutti i punti di vista, ma che dire se è stato fabbricato da una multinazionale che possiede tante altre attività inquinanti, che esporta rifiuti pericolosi nel Terzo Mondo, che nell'Europa dell'Est sfrutta i lavoratori, che è compromessa col settore militare? Per questo, prima di comprare qualsiasi prodotto, è indispensabile conoscere anche il comportamento generale delle imprese produttrici.

Prendiamo ad esempio una confezione di formaggio a marchio Fattoria Osella. Dall'etichetta apprendiamo che è stato prodotto da una società che porta lo stesso nome e subito siamo pervasi da un sentimento di fiducia, perché nella nostra mente appare l'immagine della piccola fattoria italiana, gestita da agricoltori coscienti che curano amorevolmente le loro mucche e controllano una ad una le loro formette di formaggio.

Questa immagine da favola forse è un po' esagerata, ma se facessimo un'indagine su "Fattoria Osella" probabilmente scopriremmo che non c'è niente da eccepire né per come sono trattati i dipendenti, né per come sono tenute le bestie, né per come è fatto il formaggio. Ma se andiamo a vedere a chi appartiene la società "La Fattoria Osella" non troviamo il vecchio contadino italiano, ma la Kraft, una multinazionale alimentare che agisce sulle due sponde dell'Oceano Atlantico. Ma ancora non è finita, perché ad una più accurata indagine scopriamo che Kraft appartiene a Philip Morris (oggi Altria), un gigante del tabacco che fa una pubblicità aggressiva nel Sud del mondo per reperire nuovi fumatori, specie fra i giovani. Ci sono altre imprese, invece, che fanno parte di multinazionali che hanno legami con la produzione di armi. In conclusione i comportamenti più importanti da indagare sono le relazioni di lavoro, il modo di condurre gli affari nel Sud del mondo, i legami con l'esercito, l'atteggiamento rispetto all'ambiente, ma non dobbiamo sottovalutare altri aspetti come la disponibilità a dare informazioni, le vendite irresponsabili, i malaffari.

Consumando in maniera critica è come se andassimo a votare ogni volta che facciamo la spesa. Votiamo sul comportamento delle imprese, premiando quelle che si comportano bene e punendo le altre. Alla lunga le imprese capiscono quali sono i comportamenti graditi dai consumatori e vi si adeguano instaurando fra loro una nuova forma di concorrenza, non più basata sulle caratteristiche estetiche ed economiche dei prodotti, ma sulle scelte sociali ed ambientali.

Negli ultimi anni, le indagini di mercato hanno riservato una crescente attenzione al consumo critico. Negli Stati Uniti i consumatori attenti alle caratteristiche sociali e ambientali dei prodotti, che rappresentano quasi un terzo della popolazione adulta, si sono guadagnati lo *status* di "gruppo demografico" a parte nelle ricerche di mercato, nelle quali vengono identificati con l'acronimo LOHAS - *Lifestyles of Health and Sustainability*.

Tutte le ricerche di mercato condotte recentemente indicano una crescente attenzione dei consumatori per il tema della responsabilità sociale e ambientale di impresa e per il contenuto etico-ambientale dei prodotti. In Italia, un'indagine condotta nel 2002 dall'Istituto studi sulla pubblica opinione (Ispo) ha rivelato che, per il 74,4% dei consumatori, le imprese dovrebbero dare più importanza alle condizioni di lavoro dei propri dipendenti e, per il 71,2%, all'impatto ambientale della produzione. Infine, il 70,8% auspica addirittura un ruolo attivo delle aziende nella promozione di uno sviluppo economico socialmente e ambientalmente sostenibile. Da questa indagine è emerso anche che una quota crescente - per quanto ancora minoritaria - di consumatori italiani sembra preferire prodotti di aziende la cui immagine sia di *social responsibility*, e alcune volte è disposta persino a pagare di più per il loro acquisto; una tendenza che, secondo Mannheimer, presidente dell'Ispo, è destinata a consolidarsi ulteriormente nei prossimi anni.

Le ricerche più approfondite sul consumo critico sono state condotte nel Regno Unito, dove l'attivismo dei consumatori è particolarmente sviluppato, grazie anche all'azione di un vasto network di associazioni e Ong impegnate concretamente sul tema della responsabilità di impresa. Del resto, nel 1992 è stata proprio un'associazione inglese - *New Consumer* - a realizzare la prima guida al consumo critico in Europa.

La ricerca condotta nel 2000 da MORI (Market & Opinion Research International) per *Co-operative Bank*, è, ad oggi, l'indagine più completa ed esauriente che sia mai stata realizzata sul consumo critico.

Da essa emerge che oltre la metà dei consumatori inglesi è interessato al tema della responsabilità sociale e ambientale di impresa e ritiene importante effettuare le proprie scelte di acquisto, tenendo anche conto degli aspetti di natura sociale e ambientale.

A differenza del consumo critico, che appartiene allo stile di vita, il boicottaggio è una forma di lotta organizzata, con un inizio e una fine. È la sospensione collettiva degli acquisti per costringere questa o quella impresa ad abbandonare comportamenti particolarmente negativi. Perciò il boicottaggio non ha uno scopo punitivo, ma rivendicativo. Punta ad ottenere un risultato, dopo di che l'offensiva si arresta. Esattamente come fanno i lavoratori che sospendono lo sciopero a contratto firmato.

Proprio perché sono organizzati per essere vinti, i boicottaggi non si possono improvvisare. Prima va analizzato il contesto per capire non solo se la gente è pronta a venirci dietro, ma anche come reagiranno vari altri soggetti. In effetti il boicottaggio è molto di più dello sciopero dei consumatori. È il tentativo di fare terra bruciata attorno all'impresa. Come dice Ray Rogers, uno dei massimi esperti mondiali di strategie d'attacco alle imprese: "Bisogna avere chiaro che l'unico modo per fare cambiare idea a un'impresa è di farle subire un danno così grave da farle perdere la convenienza a comportarsi in maniera ingiusta. Dunque non ci si può limitare ad azioni di disturbo simbolico, ma bisogna organizzare azioni incisive contemporaneamente su tutti i fronti: quello delle vendite, della produzione, della finanza e della convivenza sociale". La parola d'ordine del boicottaggio è isolare l'impresa, farla sentire disapprovata e abbandonata da tutti: dai consumatori ai fornitori, dai grossisti alle banche, dalle forze politiche alle comunità religiose. Ecco perché prima di lanciare la campagna contro Del Monte, noi del Centro Nuovo Modello di Sviluppo studiammo molto bene le sue relazioni commerciali e quando scoprimmo che uno dei suoi principali clienti era Coop, nota per la sua sensibilità sociale, facemmo pressione anche su quest'ultima. Non solo. Poiché la campagna aveva l'obiettivo di migliorare le condizioni di lavoro nelle piantagioni del Kenya, stringemmo una forte alleanza col sindacato e altre associazioni locali per stringere Del Monte in una morsa. E la cosa funzionò.

La campagna Del Monte è un caso da manuale anche per ciò che riguarda la reazione dell'impresa. All'inizio si mostrò arrogante e minacciosa. Poi tentò di farsi passare per convertita dando false assicurazioni. Ma alla fine, quando si accorse che aveva contro i consumatori, un cliente importante, le associazioni locali e perfino il governo kenyota, capitò.

L'esperienza dimostra che il boicottaggio è un arma potente, ma la globalizzazione può metterla in crisi, perché di fronte ad imprese che operano a livello mondiale, anche la resistenza deve essere globalizzata. Il che non è semplice. Ma se sapremo rafforzare reti e alleanze a livello mondiale, la non collaborazione potrà continuare a dare i suoi frutti.

Il consumo critico e il boicottaggio sono due strumenti classici di resistenza, ossia di attacco frontale al sistema. Ma l'esperienza ci ha insegnato che il sistema si può cambiare anche con la desistenza ossia con gesti positivi. A livello individuale la desistenza si attua praticando la coerenza. A livello collettivo organizzando iniziative economiche e sociali ispirate all'equità e alla sostenibilità. Alcuni esempi sono il commercio equo, la finanza etica, la cooperazione, i gruppi di acquisto, la produzione biologica e sostenibile.

Le ragioni a sostegno della desistenza sono varie e potremmo cominciare dall'urgenza. Noi continuiamo a fare discussioni infinite su cosa potremmo fare per salvare il pianeta. Intanto tutte le mattine infiliamo la chiave nel cruscotto e partiamo a razzo con la nostra automobile, dopo aver bevuto un caffè che emana un forte odore di sfruttamento. Noi prendiamo tempo, ma il pianeta ci sta mandando a dire che il nostro tempo è scaduto. Ci sta mandando a dire che se vogliamo evitare il tracollo ambientale e sociale dobbiamo fare in fretta. Ecco perché dobbiamo cominciare da subito a consumare meno e locale, a produrre meno rifiuti, a produrre energia rinnovabile, a consumare in maniera equa e solidale. Lo dobbiamo fare come singoli, come famiglie, come imprese, come enti locali. Ognuno deve assumersi le

sue responsabilità subito, nel suo piccolo, indipendentemente da come si comportano gli altri. Il buon comportamento di una minoranza potrebbe ritardare il precipitare degli eventi e offrirci del tempo prezioso per organizzare il cambiamento di massa. Un cambiamento che non è facile fare passare, perché è una piccola rivoluzione. Ma le nostre possibilità aumentano se ci presentiamo al pubblico, oltre che con delle belle idee, anche con delle iniziative. A volte vale più un fatto di mille discorsi. I fatti parlano da soli, sono concreti, mostrano subito pregi e difetti. I fatti sono scuola perché dimostrano che cambiare è possibile. Di fronte ai fatti la gente non può più dire "è bello, ma è un'utopia". Utopia significa *non luogo*, ma tutto ciò che esiste ha un luogo ed è concreto. Dunque dobbiamo sperimentare per diventare più credibili.

Una delle prime forme di consumo, e quindi di commercio alternativo, è il commercio equo e solidale che si pone l'obiettivo di acquistare i prodotti provenienti dal Sud del mondo direttamente dai piccoli produttori, al fine di garantire tre benefici fondamentali: un prezzo equo, sovrapprezzi destinati allo sviluppo della comunità, prefinanziamenti al fine di spezzare la dipendenza nei confronti degli usurai.

A livello globale i prodotti del commercio equo sono forniti da 370 organizzazioni di produzione, sparse in 45 paesi, che coinvolgono 800.000 contadini e lavoratori. Tenendo conto dei loro familiari, il commercio equo porta vantaggi a circa 5 milioni di persone.

Il commercio equo e solidale, ormai diffuso in tutti i paesi dell'Unione Europea, ha trovato un largo seguito fra il pubblico e da quando è entrato nella grande distribuzione sta crescendo ulteriormente. Da una ricerca condotta nel 2002 da parte della società GPF&A si apprende che in Italia circa otto milioni di persone adulte (8% della popolazione) sono venuti a conoscenza del commercio equo e solidale e ben 4 milioni, almeno una volta, hanno acquistato un prodotto. Due terzi di questi ultimi sono disposti a pagare un prezzo superiore ai prodotti di marca a parità di qualità e prestazioni.

In Inghilterra i dati sono ancora più incoraggianti. Da una ricerca condotta da MORI nel marzo 2004, si apprende che il 39% della popolazione inglese riconosce il marchio del commercio equo e il 63% di essi compra i prodotti del commercio equo.

A livello europeo abbiamo una ricerca condotta nel 1997 da Eurobarometer per conto della Commissione Europea. Da essa è emerso che l'11% della popolazione europea ha comprato prodotti del commercio equo e che il 74% sarebbe pronta ad acquistare le banane del commercio equo se fossero presenti in tutti i negozi. Infine il 39% ha dichiarato che sulle banane del commercio equo sarebbe pronta a pagare un sovrapprezzo del 10%.

L'esperienza dimostra che le iniziative alternative hanno il potere di condizionare il sistema. Ogni pacchetto di caffè comprato nel circuito del commercio equo è un pacchetto di meno venduto da Lavazza o da Segafredo. Se i clienti perduti sono pochi, le imprese non si allarmano, ma se raggiungono cifre consistenti, cominciano a preoccuparsi. Capiscono che devono fare qualcosa per non perdere mercato. Nel 2003 due grosse multinazionali hanno dovuto venire a patti col commercio equo. Si tratta di Starbucks, proprietaria di una catena di caffetterie, e di Procter & Gamble, che negli USA è un grande torrefattore tramite la controllata Folgers. Su pressione dei consumatori, entrambe hanno accettato di acquistare il 2-3% del loro caffè alle condizioni imposte dal commercio equo. È un piccolo passo, ma dimostra che la desistenza ha possibilità di contagio.

Se vogliamo fare un discorso serio sulla giustizia a livello planetario non possiamo concentrarci solo sulla qualità dei consumi. Dobbiamo concentrarci anche sulla quantità, perché il livello dei consumi mondiali sta mettendo in crisi alcuni equilibri naturali fondamentali e sta intaccando le riserve di varie materie prime. Potremmo parlare delle foreste. Agli inizi del 1900 la superficie mondiale coperta a foresta era 5 miliardi di ettari. Alla fine del secolo era 3 miliardi di ettari con una perdita secca del 40%. Al momento stiamo

distruggendo le foreste al ritmo di 160.000 chilometri quadrati all'anno. Un'area grande come metà Italia. Qualcuno si rincuora pensando che a questo ritmo ci vorranno 300 anni per distruggerle tutte. Ma non c'è bisogno di assistere all'abbattimento dell'ultimo albero per subire i danni di un pianeta deforestato.

Potremmo parlare del pesce. Da una ricerca pubblicata su Nature nel maggio 2003 risulta che negli oceani è rimasto solo il 10% dei grandi pesci esistenti nel 1950.

Potremmo parlare dei minerali, per certi versi messi peggio delle piante e dei pesci, perché hanno il difetto di essere risorse non rinnovabili. È stato calcolato che all'attuale ritmo di consumo avremo zinco per soli 25 anni, argento per 17, piombo per 21, rame per 28. Se invece ipotizziamo un aumento dei consumi del 5%, che è molto probabile vista la corsa intrapresa da paesi come la Cina, l'India, il Brasile, i tempi di esaurimento diventano rispettivamente di 16, 13, 14 e 18 anni.

Potremmo parlare dell'acqua. Già oggi, oltre due miliardi di persone hanno difficoltà a procurarsi l'acqua per bere, per lavarsi, per cucinare. E non si tratta solo di gente che vive in zone aride o semidesertiche, ma anche di persone che vivono nelle periferie delle grandi metropoli.

Infine non possiamo dimenticare il petrolio, il cui aumento di prezzo ci ricorda che ormai non è più così abbondante come un tempo. Ormai tutti concordano che siamo vicini al suo picco di produzione e ciò spiega perché attorno ad esso si stiano sviluppando delle guerre.

L'assurdo è che tanto accanimento per il controllo del petrolio arriva in un momento in cui il pianeta ci manda a dire che dovremmo utilizzarne di meno. Naturalmente lo fa a modo suo, attraverso cataclismi e nubifragi. Il problema si chiama effetto serra, un fenomeno provocato dall'accumulo di anidride carbonica che produce un innalzamento della temperatura terrestre con una serie di conseguenze a catena, prima fra tutte il cambiamento del clima.

La responsabilità di un simile degrado non è uguale per tutti i popoli della terra, perché sappiamo che il consumo è terribilmente maldistribuito. La parte del leone la fanno i vecchi paesi industrializzati, che pur ospitando solo il 15% della popolazione terrestre incidono sui consumi mondiali per il 76%. A titolo d'esempio consumano il 55% dell'energia totale, il 70% della carta, il 40% della carne. Possiedono il 74% delle automobili e il 55% di telefoni e cellulari. Nel contempo producono il 50% di anidride carbonica e mediamente producono una quantità di rifiuti pro capite di 560 chili all'anno, contro i 180 di un abitante di Tunisi.

Nel contempo sappiamo che metà della popolazione terrestre vive in condizione di povertà assoluta o quasi povertà assoluta. Il che significa che essi hanno il diritto di mangiare di più, vestirsi di più, calzarsi di più, curarsi di più, studiare di più, viaggiare di più. Ma non possono farlo finché i benestanti non accettano di sottoporsi a drastica cura dimagrante, perché è dimostrato che se volessimo portare tutti gli abitanti del mondo al tenore di vita degli statunitensi ci vorrebbero cinque pianeti. Il calcolo è scientifico e si basa sull'*impronta ecologica*, un concetto elaborato da alcuni ricercatori americani per valutare l'impatto dei nostri consumi sulla natura. Ogni americano utilizza 9,5 ettari di terra, mentre un indiano 0,8. Gli italiani stanno nel mezzo con 3,8 ettari. Se prendiamo l'insieme delle terre fertili del mondo e le dividiamo per la popolazione terrestre, troviamo che ogni abitante può avere un'impronta di 1,9 ettari. Gran parte della popolazione terrestre sta sotto, ma poiché i benestanti sono largamente al di sopra, nel complesso l'impronta media mondiale è di 2,2 ettari, che è il 20% più alta di quella ammissibile. Non a caso l'anidride carbonica si sta accumulando nell'atmosfera e già oggi avremmo bisogno di un altro pianeta.

La morale della favola è che non si può più parlare di giustizia senza tenere conto della sostenibilità e l'unico modo per coniugare equità e sostenibilità è che i ricchi si convertano alla sobrietà. Ossia ad uno stile di vita, personale e collettivo, più parsimonioso, più pulito, più lento, più inserito nei cicli naturali.

La sobrietà non significa ritorno alla candela o alla morte per tetano. Significa eliminazione degli eccessi e rimodellamento del nostro modo di produrre, di consumare e di organizzare la società, in modo da consentire a tutti di vivere dignitosamente pur disponendo di meno. L'importante è imparare a ridurre, a riparare, a riusare, a riciclare, a consumare collettivo, a consumare locale.

Le persone che si stanno orientando verso la sobrietà sono sempre più numerose ben sapendo che i cambiamenti di stile personale si ripercuotono anche sulle imprese. Ad esempio se crescono i consumatori che scelgono confezioni leggere o i contenitori riutilizzabili, le imprese debbono tenerne conto e cambiano le loro scelte produttive.

Insieme è più facile percorrere la strada della sobrietà ed è bello notare come si stiano moltiplicando le iniziative dal basso per affrontare meglio questa trasformazione. In particolare vorrei ricordare bilanci di giustizia che invitano le famiglie a tenere una contabilità rigorosa delle proprie spese per verificare se stanno abbandonando la strada del consumismo ingiusto e inquinatore per orientarsi verso consumi equi e di maggiore rispetto ambientale. Vorrei ricordare il *car-sharing* che è un modo per usare l'auto in forma collettiva. Vorrei ricordare i gruppi di acquisto solidale che sono gruppi di famiglie che si mettono assieme per effettuare i loro acquisti direttamente dai produttori locali che hanno fatto scelte di responsabilità sociale e ambientale.

Tutte queste esperienze dimostrano che la strada della sobrietà è possibile. Tuttavia siamo così abituati all'abbondanza, che l'idea di vivere diversamente ci spaventa. Nella nostra fantasia si affacciano immagini di privazioni e sofferenze. Il terrore ci pervade e facciamo dietrofront verso "l'isola del più" che pur essendo popolata da mostri come la guerra, l'ingiustizia e il degrado ambientale, ci dà un grande senso di sicurezza.

Ma la sobrietà non ci spaventa solo per i cambiamenti nello stile di vita personale. Ci spaventa anche per i suoi risvolti sociali. In primo luogo siamo preoccupati per l'occupazione. Se consumiamo di meno, come creeremo posti di lavoro proprio oggi che l'occupazione è messa in crisi dall'introduzione degli strumenti informatici e dalla fuga delle imprese negli angoli di mondo in cui i salari sono più bassi e le leggi ambientali più permissive?

Parallelamente siamo preoccupati per i servizi pubblici. Se produciamo di meno, e quindi guadagniamo di meno, chi fornirà allo stato i soldi per garantirci istruzione, sanità, viabilità, trasporti pubblici?

In conclusione, è possibile vivere bene con meno? È possibile coniugare sobrietà con piena occupazione e garanzia dei bisogni fondamentali per tutti? È possibile passare dall'economia della crescita all'economia del limite, facendo vivere tutti in maniera sicura?

La risposta è sì. Ma oltre alla rivoluzione degli stili di vita, bisogna saper mettere in atto altre tre rivoluzioni: la rivoluzione della produzione e della tecnologia, la rivoluzione del lavoro, la rivoluzione dell'economia pubblica. Queste sono le nostre sfide per il XXI secolo se vorremo davvero salvare il pianeta e l'umanità.

I distretti di economia solidale

Andrea Calori

Premessa: luoghi, sviluppo e autodeterminazione

L'evoluzione dell'economia verso modelli sempre più smaterializzati e finanziarizzati ha ulteriormente confermato il lungo processo che ha caratterizzato la modernità secondo il quale i caratteri sociali, territoriali e ambientali dei luoghi non costituiscono fattori rilevanti per le forme di sviluppo e, anzi, sono spesso considerati degli "ostacoli allo sviluppo". Pensare a modelli di sviluppo diverso, quindi, significa anche immaginare come ricucire il legame tra sviluppo economico, sociale e ambientale, verificandolo *luogo per luogo*.

Le diverse tradizioni di lavoro che hanno sviluppato nel corso degli anni strumenti di misura del benessere, dello sviluppo umano e della qualità della vita, hanno largamente evidenziato la molteplicità delle possibili declinazioni del concetto di sviluppo e, nella gran parte dei casi, anche la sua distanza dal concetto di *crescita* misurabile con il PIL e pochi altri indicatori econometrici. Analogamente, nei documenti ufficiali dei principali organismi internazionali e sovranazionali, si è cominciato a considerare l'ambiente non più come un settore specifico delle politiche pubbliche destinato a rimediare gli effetti dell'impatto delle attività umane, ma come una dimensione che attraversa tutte le politiche; come un punto di vista a partire dal quale osservare, valutare e orientare l'intero arco delle azioni pubbliche.

Una volta assunti questi principi generali, essi vanno però declinati operativamente per capire come modificare quelle *regole genetiche* dello sviluppo "globale" che inducono la cancellazione delle differenze ambientali, sociali ed economiche che si fondano sui luoghi; sulla loro cura e riproduzione. Occorre "ripartire dal locale" proprio in quanto è in questa dimensione che si manifestano le contraddizioni sociali, ambientali e territoriali dello sviluppo.

Si tratta di operare un'inversione dello sguardo a partire dai luoghi per capire come, da puri supporti di un modello di sviluppo omologato, essi possano diventare l'occasione e il motore di una differenziazione degli "stili di sviluppo"; verificando come essi possano generare ricchezze, qualità della vita e benessere al di là dei semplici parametri misurati dal PIL e dai suoi derivati.

Il primo passo da fare è quello di sgomberare il campo dall'idea che, a fronte dei disastri causati da un *globale* cieco rispetto ad ogni differenza di cultura e di luogo, la risposta possa essere un semplice ritorno ad una dimensione locale in cui ci si richiami agli slogan consolatori del "piccolo è bello". In realtà, più che pensare ad una dimensione locale limitata geograficamente (il paese, la piccola città, la parte di un territorio), è molto più fecondo pensare alla metafora della rete, in cui diversi *luoghi densi*, costruiscono relazioni di scambio non gerarchico. Una rete in cui i vari nodi, grazie alla loro interazione e al sostegno reciproco, riescono a garantire nel lungo periodo il mantenimento e la riproduzione del patrimonio delle qualità locali: siano esse di tipo sociale, economico o ambientale.

Parallelamente a questa riflessione di tipo culturale e "politico", il pensiero scientifico ha elaborato da tempo il concetto di "chiusura dei cicli" come uno dei fondamenti della sostenibilità. Questa definizione individua la necessità di limitare sia l'impatto prodotto sull'ambiente dalle attività umane, sia il consumo delle risorse, in favore di processi che favoriscano e sostengano la loro riproduzione, che è necessariamente legata ai luoghi.

Le radici di un approccio radicale alla sostenibilità si fondano sull'assunto che solo una nuova relazione fra abitanti-produttori e territorio è in grado, attraverso la *cura dei patrimoni*

locali, di determinare equilibri durevoli fra insediamento umano e ambiente, connettendo la sapienza ambientale storicamente affermatasi in epoche premoderne a nuovi usi, nuovi saperi, nuove tecnologie e nuove economie. Si disegna, quindi, una stretta interdipendenza tra concetti, che si sviluppano per omologia, per un loro simile “funzionamento”. La sostenibilità radicale viene dunque intesa come “autosostenibilità”; cioè come emergere di pratiche sociali ed economiche basate sulla chiusura tendenziale dei cicli e come sviluppo che mira a forme di rapporti non gerarchici e tendenzialmente autodeterminati.

Le reti come semi e pratiche di alternative

I temi che sono stati sopra evocati, caratterizzano, con declinazioni diverse, il mondo variegato delle economie “altre”. Queste costituiscono una costellazione estremamente varia di soggetti e di reti che organizzano forme di produzione, scambio e consumo di beni e servizi, mettendo in atto meccanismi sociali ed economici di tipo solidale diversi da quelli delle economie di mercato e praticando forme di consumo critico. L’arcipelago di queste economie si compone di attori differenti che agiscono nel nord e nel sud del mondo ed è composto da reti di commercio, agricoltori, rappresentanze operaie, associazioni ambientaliste e culturali, ampi settori del volontariato e del lavoro sociale, mondo dei servizi e del lavoro autonomo, aggregazioni giovanili, associazioni di donne, rappresentanze etniche, imprese produttive e finanziarie a finalità etica, ecc.: componenti sociali che sono accomunate non solo da una critica generale ai modelli dominanti di globalizzazione economica, ma anche da pratiche.

Si tratta di soggetti difficilmente classificabili in modo unitario: le diverse iniziative di mappatura che progressivamente stanno prendendo sempre più corpo in Italia (es. le Pagine Arcobaleno sviluppate in diverse città; le guide locali di “Fa’ la cosa giusta”; gli elenchi di soggetti redatti a livello locale; ecc.) evidenziano molte possibili declinazioni dei temi dell’“equità”, della “solidarietà” e di tutte le altre qualità che vengono associate alle economie “altre”.

Queste pratiche non sono classificabili in modo univoco e fanno parte di un mondo largamente sommerso e, spesso, di tipo informale ma, in alcuni casi, dialogano e interagiscono esplicitamente e direttamente con il mondo economico tradizionale. In molti casi si tratta di scambi economici e di azioni dirette; in altri l’attività principale è la connessione e la messa in rete di soggetti locali in raggruppamenti e in organizzazioni per la produzione di marche e di marchi equi, solidali o biologici o per lo scambio di saperi e competenze. Molte pratiche sono completamente autonome e autogestite; alcune si sviluppano in rapporto ad attività economiche “tradizionali”; altre si realizzano in rapporto al settore pubblico (es. programmi di inserimento lavorativo; politiche urbane partecipate; progetti di qualificazione del territorio; ecomusei; gestione di servizi alla persona; ecc.).

Una parte significativa di queste esperienze si basano inoltre sull’evoluzione o sulla riscoperta di pratiche che sono state emarginate dalle forme dello sviluppo moderno ma che, tuttavia, sono rimaste vive anche in contesti di capitalismo espansivo (es. baratto; scambi non monetari di servizi; gestioni collettive di beni immobili e fattori di produzione; ecc.).

Al di là delle diverse analisi e classificazioni, l’elemento che connota una parte significativa di questo arcipelago di pratiche è il tentativo di connettere variamente le *azioni locali* - a volte anche dirette - con la consapevolezza della loro *rilevanza globale*.

La compresenza di azione, autoriflessione e prospettiva di trasformazione delle “regole del gioco” della società globalizzata costituisce un elemento distintivo fondamentale di queste economie che, a fronte di una visibilità che - fino a tempi recenti - è rimasta piuttosto limitata, sono praticate da milioni di persone in tutto il mondo. Questa scarsa visibilità può essere

ascritta a molti fattori, tra questi: lo scarso interesse degli stessi soggetti coinvolti a proporsi come “casi” ed “esperienze” e la coincidenza di queste pratiche con la vita quotidiana, le scelte individuali o il “mestiere” di chi le promuove.

Dall’ottavo *Rapporto biennale sull’associazionismo sociale* effettuato nel 2003 dall’IREF²⁷ emerge che circa un terzo degli italiani adotta almeno una forma di “consumo critico” e che circa la metà di queste persone riconosce a questa scelta una valenza pubblica e sociale, assimilabile alla partecipazione diretta ad associazioni di volontariato. Si tratta di un dato di massa, sia pure non gestito e non finalizzato esplicitamente in modo univoco, che getta una luce nuova sulle categorie dell’appartenenza sociale e dell’agire politico partendo da forme di organizzazione della sfera pubblica e – in parte – degli stessi legami civici.

Per questo motivo, lo sviluppo delle economie “altre” passa sia attraverso lo sviluppo di culture e di sensibilità radicate in scambi economici, sia attraverso operazioni di riconoscimento politico tra singoli attori e reti e tra queste reti e il complesso delle soggettività politiche di una società.

Per quanto riguarda la situazione italiana il processo di *riconoscimento pubblico* della rilevanza – anche politica – delle economie “altre” è avvenuto in larga parte nell’ambito di campagne di boicottaggio di prodotti o di sensibilizzazione rispetto a pratiche di consumo critico e di trasformazione degli stili di vita.

La sproporzione tra visibilità globale e incidenza locale di queste economie e di questi nuovi soggetti sociali è, nonostante questi sviluppi, evidente. Un movimento che pone domande radicali agli istituti della globalizzazione economica, non sempre si misura “sotto casa” con la messa in atto di azioni che abbiano effetti sulle politiche pubbliche producendo, ad esempio, alternative alla privatizzazione e mercificazione dei servizi sociali e degli spazi pubblici nelle città o mirando esplicitamente ad una diversa gestione dei territori e delle politiche agricole mediante l’attivazione di cicli di produzione e consumo appositamente organizzati.

Eppure il carattere solidale e relazionale degli scambi economici di tutte queste forme “altre” implica l’esistenza di una società radicata in un luogo, capace di sviluppare idee e pratiche legate al territorio e, mediante l’attivazione di circuiti economici, di consolidare ulteriormente le relazioni sociali, il capitale sociale e un atteggiamento di cura nei confronti dei luoghi e, dunque, del pianeta. Lo stesso modo di leggere i rapporti tra Nord e Sud del mondo, che è alla base del commercio equo, esprime questa idea di cura. Idea che non è una generica attenzione compassionevole per lo stato di popoli lontani, ma prevede l’alimentazione di circuiti economici che si basano sulla condivisione di criteri di cura delle relazioni con contesti e società locali e che si dotano di parametri di giustizia sociale e di cura del territorio per la produzione di beni e servizi.

Se, dunque, in queste pratiche locali si rintraccia una *cura per il mondo* più generale, è opportuno pensare esplicitamente al *locale* come ad una dimensione specifica delle *altre economie* che può sostenere in modo significativo l’avvio di forme di “altro sviluppo”.

I distretti di economia solidale

Sulla base di concezioni dello sviluppo basate sul locale come “alternativa strategica”²⁸ da tempo, in tutte le parti del mondo, si sono consolidate esperienze che non solo fanno riferimento all’arcipelago di pratiche sopra evocate, ma che pongono esplicitamente il tema

²⁷ IREF, *Il filo sottile della responsabilità civica*, Franco Angeli, Milano 2003

²⁸ Per una trattazione più articolata dell’evoluzione del concetto di *locale* così come è stato qui considerato cfr. A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell’abitare*, Franco Angeli, Milano 1990 (in particolare e A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000.

di un ripensamento delle politiche di sviluppo a partire da reti di luoghi o, comunque, dal consolidamento di pratiche caratterizzate da un “approccio locale”.

A partire dalla metà del 2002 anche in Italia si è avviata la costituzione di una rete in grado di connettere su scala nazionale i soggetti che si riconoscono nelle diverse possibili declinazioni delle economie eque e solidali e che intendono dare forma a *progetti locali* in grado di consolidare forme il più possibile compiute di “altro sviluppo”.

L’idea di questa rete è maturata nell’ambito di Rete Lilliput (in cui già si riconoscono i GAS - Gruppi di Acquisto Solidali, le MAG, Banca Etica, le botteghe del commercio equo e tanti altri soggetti che praticano economie alternative, forme di consumo critico, produzioni etiche e biologiche, ecc.) ed è stata successivamente sviluppata in rapporto con una pluralità di altri soggetti²⁹. Il dialogo che si è sviluppato nel corso del processo di costituzione di questa rete ha portato alla definizione di criteri di lavoro comuni e alla condivisione di alcuni obiettivi di base che, in prospettiva, possono essere adottati da chiunque si riconosca nei principi costitutivi della rete stessa.

L’intento – esplicitato sin dall’origine – è quello di *rafforzare, collegare, diffondere e far conoscere* in Italia le pratiche di economia solidale, avendo come obiettivo la promozione concreta di circuiti economici che operino attraverso la messa in rete di “nodi di luoghi”, nei quali possano operare in autonomia singole persone, associazioni, soggetti economici, istituzioni ed ogni altro soggetto potenzialmente interessato all’avvio e al consolidamento di pratiche di sviluppo diverso.

Il processo di costituzione di questa Rete ha portato alla redazione di una Carta delle Economie Solidali che sintetizza i criteri di lavoro comune e alcuni obiettivi di base che possono essere adottati nella pratica da chiunque si riconosca nei principi costitutivi della rete stessa, che viene denominata Rete delle Economie Solidali (RES)³⁰.

Sviluppando in senso proprio un approccio di rete non gerarchico, la Rete delle Economie Solidali (RES) promuove raccordi funzionali tra “Distretti di Economia Solidale” (DES), che costituiscono il vero e proprio cuore – non centrale, ma anche esso decentrato e reticolare – dell’azione e delle pratiche. È nei distretti che si sperimenta e si dispiega la capacità delle *altreconomie* di organizzare cicli di produzione-distribuzione-consumo in grado di operare con la prospettiva dei *progetti locali* sopra evocati mediante la sistematizzazione di competenze e di pratiche nei campi del microcredito, della finanza etica; del commercio equo; del consumo critico; di forme di produzione sostenibile; di monete locali; di banche del tempo, ecc.

L’idea di fondo del distretto è quella di collegare le realtà locali creando dei circuiti economici, in cui - per quanto possibile - le esigenze dei vari nodi della rete (consumatori, commercianti, produttori) vengono soddisfatte grazie alla reciproca interazione. In questo modo è possibile creare circuiti di scambio in cui le diverse realtà si sostengono l’una con l’altra attirando inizialmente le preferenze di quei consumatori che usiamo definire “critici” o “consapevoli”. Più propriamente, come emerge dalla Carta della Rete delle Economie Solidali, i soggetti che appartengono ai distretti dovrebbero impegnarsi ad agire per:

- *Valorizzare l’approccio locale* e le caratteristiche dei luoghi (conoscenze, peculiarità ambientali, capitale sociale, ecc.) concependole come *patrimonio* da riprodurre e non come *risorse* da sfruttare.
- *Promuovere economie di giustizia* sia tra i membri dell’organizzazione produttiva, sia nei diversi ambiti dei sistemi sociali ed economici implicati tanto nel Nord quanto nel Sud del

²⁹ Il primo passo pubblico è stato compiuto a Verona il 19 ottobre 2002 con un seminario intitolato “Strategie di rete per l’economia solidale”. In questa occasione è nato il gruppo di lavoro che ha dato successivamente vita alla “Rete di Economia Solidale” (RES) italiana.

³⁰ Il testo della Carta è reperibile sul sito www.retecosol.org, che è stato appositamente creato come supporto per la Rete delle Economie Solidali.

Mondo.

- *Adottare criteri di sostenibilità* tali da consentire una riduzione dell'impronta ecologica e da non compromettere, anche nel lungo periodo, l'organizzazione vitale (resilienza) degli ecosistemi.

Dal momento che questi principi della Carta possono essere perseguiti solo attraverso la sensibilizzazione e il *coinvolgimento strutturale* di tutti i soggetti implicati, lo sviluppo dei distretti avviene nell'ambito di processi partecipativi che intendono superare i meccanismi di inclusione-esclusione provocati dai processi di centralizzazione delle decisioni.

I DES e l'intera RES hanno infatti essenzialmente la funzione di promuovere culture e favorire *raccordi funzionali* tra i soggetti che si riconoscono nei loro principi costitutivi e non sono organizzazioni finalizzate alla selezione di ipotetici "appartenenti". Questo aspetto è particolarmente importante proprio per il fatto che l'obiettivo è quello di promuovere la transizione dal modello di sviluppo attualmente diffuso ad altre forme che, sia pure convincenti e sperimentate "per parti", devono ancora trovare adeguata rilevanza strutturale. Questo implica molteplici forme di relazione con i diversi soggetti sociali, economici e istituzionali che possono avere un ruolo in questo processo di *transizione strutturale* e ciò può essere garantito solo con modelli organizzativi "strutturalmente" e "logicamente" aperti come quelli che derivano dall'epistemologia delle reti.

Le prime sperimentazioni di questi distretti sono in corso di avvio in luoghi che già ora si caratterizzano per la presenza significativa di soggetti attivi a livello locale su questi temi. Ma, certamente, nel momento in cui si scrive, quello dei distretti italiani è un fenomeno ancora difficile da inquadrare se non con un approccio di ricerca azione, di osservazione partecipata e di interazione con queste stesse realtà, che sono in continua crescita e, attualmente, ancora difficilmente misurabili³¹.

L'interesse per queste esperienze consiste anche nel fatto che molti elementi di trasformazione delle economie e delle società di cui esse si fanno portatrici, si stanno già praticando in diverse parti del mondo che, in una logica di rete, sono sempre più connesse con le realtà italiane³². Il modello reticolare che si sta sempre più consolidando tende ad estendere a scala globale le modalità di *azione locale*, ed è questa idea del locale come *punto di vista* a dare sostanza all'idea della strutturazione dei DES come punto di partenza per riarticolare concettualmente e praticamente forme di *altreconomie* a più scale, compresa quella planetaria.

L'*approccio locale* dei DES è dunque diverso da quello di esperienze - pure interessanti e, potenzialmente, facenti parte della prospettiva qui descritta - di organizzazione comunitaria basate su logiche di appartenenza³³, è radicalmente in contrasto con i fenomeni di localismo difensivo e si pone come sottosistema aperto di un più vasto sistema economico e sociale sostenibile.

³¹ Al momento della redazione di questo testo in Italia si registrano processi di costituzione di DES esplicitamente riferiti alla prospettiva sopra indicata in città come Bologna, Como, Fidenza (PR), Lucca, Milano, Napoli, Roma, Senigallia (AN), Torino, Treviso, Venezia, Verona e in territori della Brianza, del sud della Sardegna, in Valdinievole (PT) ma, come già detto sopra, questo elenco fa riferimento solo alle realtà che si autodefiniscono e operano "in quanto DES" e non comprende tutte le altre esperienze che, pur non comunicando le loro attività all'interno di RES, lavorano di fatto nella stessa direzione, soprattutto in contesti non metropolitani.

³² Oltre alle numerose reti operanti su scala interregionale e nazionale esistono anche reti che raggruppano soggetti ed esperienze a livello subcontinentale. Fra le reti nazionali e sopranazionali si ricordano il GRESP peruviano, il GESQ diffuso in Quebec, le reti francese IRES, la brasiliana RBSES, la REAS organizzata in Spagna e le molte altre presenti nei diversi meeting dei Forum Sociali Mondiali.

³³ Il riferimento è ad esempio, alle comuni agricole autosufficienti, ed ad altre esperienze caratterizzate da una dimensione di appartenenza religiosa o parareligiosa.

Questo rapporto globale-locale basato sul consolidamento di uno *sguardo locale* pone il problema di come costruire reti di scambio e collaborazione basate su principi di equità e solidarietà che siano in grado di trasformare i rapporti tra società e istituzioni anche di livello superiore e di affrontare le "reti lunghe" del mercato e della società globale a partire dalla valorizzazione del *locale*.

L'idea di una rete (RES) articolata su distretti (DES) e in rapporto con una molteplicità di reti di altre parti del mondo incide su questo nodo problematico che è insieme teorico e pratico e che è ineludibile se si vuole dispiegare la forza innovatrice delle economie "altre". In ciascun DES si tratta di comporre le forze esistenti con tutte le possibili sfumature di relazione "altra" con l'economia di mercato e con i suoi garanti istituzionali, al fine di orientare le forme dello sviluppo locale verso altre forme di trasformazione dei luoghi, delle loro società e delle loro economie e mettendo in discussione la nozione stessa di sviluppo.

Fatte queste premesse, un tema centrale è quello della promozione e del consolidamento di *relazioni strutturali* tra esperienze autopromosse di *altre economie* e il mondo istituzionale nelle sue diverse articolazioni ³⁴. Nella pratica diffusa delle *altre economie* il mondo istituzionale è individuato nella maggior parte dei casi come una controparte, come un soggetto neutro o estraneo o, al più, come *partner* di singole azioni. Ma se si parla di promuovere *nuovi modelli di sviluppo*, è chiaro che la relazione con le istituzioni è un passo imprescindibile e *strutturale*, in quanto le istituzioni sono un elemento chiave delle politiche di sviluppo al pari dei soggetti sociali e di quelli economici.

In questo senso la questione che si pone è, perlomeno, duplice. Da un lato si tratta di individuare degli spazi specifici e adeguati all'interno dei quali verificare i possibili intrecci tra sperimentazione sociale ed economica e ambito istituzionale; dall'altro, si tratta di capire se le istanze avanzate dalle esperienze "eque e solidali" sui temi dei modelli di sviluppo non richiedano delle trasformazioni rilevanti anche nella *natura* delle politiche pubbliche e nella stessa *forma* delle istituzioni che potrebbero promuoverle e gestirle. Detto altrimenti, questo significa prima di tutto riconoscere gli *effetti di politica pubblica* generati dal potenziamento delle reti di *altre economie* e, in secondo luogo, sperimentare azioni orientate verso i singoli luoghi che prevedano la definizione di *patti sociali* nei quali l'istituzione locale riarticoli le proprie funzioni e finalità partecipando ai processi di progressiva strutturazione dei DES.

Questo rapporto con le istituzioni basato sul reciproco riconoscimento delle rispettive specificità è un aspetto cruciale per la crescita della prospettiva dei DES come *alternativa strategica* all'attuale modello di sviluppo. La promozione di modelli di sviluppo diversi non si risolve, infatti, con politiche di carattere residuale mirate alla semplice promozione di relazioni con nicchie di sperimentazione sociale, ma propone di attivare specifiche politiche finalizzate alla crescita delle reti locali e della loro densità sociale come condizione imprescindibile per poter affrontare le relazioni e sollecitazioni dalle reti lunghe del globale e dei suoi molteplici attori. L'integrazione dell'economia solidale come parte integrante della politica economica brasiliana, la creazione di una Segreteria di Stato per l'economia solidale in Francia, le esperienze *strutturali* promosse in nazioni come il Quebec, il Belgio, l'Argentina e altre ancora sono segni che vanno in questa direzione.

L'economia equa e solidale non deve essere un semplice strumento per raggiungere un sistema economico più giusto; può, invece, essere il principale agente per l'avvio di una trasformazione sociale, economica, politica e culturale più complessiva.

In sintesi, lo spirito che anima la prospettiva dei DES può essere definito come la proposta di ricostruire le regole dello sviluppo partendo da una *prospettiva locale*; riconfigurando il ruolo degli attori locali (istituzionali, economici e sociali) all'interno di progetti locali

³⁴ Su questi temi si articola la prospettiva di lavoro annunciata nella "Carta del Nuovo Municipio", cui la Rete delle Economie Solidali fa esplicito riferimento sia nell'enunciazione dei suoi principi, sia nell'attivazione concreta dei DES.

caratterizzati da scelte sostenibili, eque, solidali e partecipate che prendano le mosse dalla valorizzazione delle esperienze – anche marginali – condotte da soggetti che operano per la riproduzione dei patrimoni sociali ed ambientali di ciascun luogo. Lo scopo di questa prospettiva è quello di incidere sulle regole genetiche del rapporto tra società, economia e ambiente.

Il cotone: storia di ingiustizie e utopie realizzate

Monica Di Sisto, Paolo Foglia, Alberto Zoratti

Nasce il Tavolo per un cotone diverso

Il cotone: caso emblematico di un modello di sviluppo insostenibile, basato spesso sullo sfruttamento di persone e risorse naturali. Ma anche elemento centrale nel tentativo di costruire alternative concrete, in particolare se affrontato con approccio multidisciplinare e se i soggetti coinvolti sono rappresentativi della realtà non solo produttiva, ma anche sindacale, accademica e della società civile.

Nasce così l'idea di un Tavolo di coordinamento, che permetta non soltanto una sorta di monitoraggio di filiera, ma un vero e proprio laboratorio nell'ambito del quale applicare nuove metodologie, sia legate alla produzione sia alla distribuzione. La novità non è soltanto negli obiettivi di massima, quanto nei protagonisti e nel processo di composizione del Tavolo: organizzazioni del Commercio Equo e Solidale, Associazioni del Biologico, Istituti di Ricerca, imprese illuminate, gruppi d'acquisto, Organizzazioni Non Governative e sindacati; realtà spesso lontane tra loro se non conflittuali, che invece tutte assieme cercano un minimo comune denominatore rispetto ai singoli approcci sulla sostenibilità della produzione tessile. La prima idea prende corpo in un luogo simbolico come l'edizione 2004 di Terra Futura, la quattro giorni degli stili di vita ecocompatibili e solidali di Firenze, e vede una successiva definizione in appuntamenti come le edizioni 2004 della Fiera Nazionale del Commercio Equo "Tuttaunaltracosa" di Milano o la Fiera del Biologico "Sana" di Bologna, durante i quali viene formalizzata la nascita del "Tavolo Nazionale per un cotone biologico ed equo e solidale".

Un nome che rappresenta più un auspicio ed un lavoro in progress che una realtà già compiuta: l'obiettivo finale del Tavolo è sostenere lo sviluppo di una produzione biologica di cotone, che sappia contenere in sé alcuni dei criteri del Fair Trade, così come riuscire a riconvertire, per quanto possibile, la produzione e la lavorazione del cotone equo secondo standard "bio". In poche parole far convergere due strade che, almeno in Italia, per troppo tempo sono state parallele ma che possono trovare elementi sostenibili di contatto attraverso una stretta collaborazione con gli enti di ricerca operanti sia sul fronte delle tecniche e dei metodi di produzione agricola, sia nell'ambito dei processi e delle tecnologie manifatturiere. Questo permetterebbe lo sviluppo di processi trasparenti, ai quali si potrebbero rivolgere i diversi operatori economici coinvolti ad ogni livello della catena del valore, con l'obiettivo di promuovere e sostenere la costituzione di una filiera tessile sostenibile. Maggiore possibilità di scelta per i consumatori, la strutturazione di un vero e proprio mercato alternativo che si potrà sviluppare in maniera direttamente proporzionale al livello di consapevolezza delle persone: a questo scopo il Tavolo si dovrà porre, come ulteriore obiettivo, l'aumento del livello di informazione e di conoscenza dei consumatori rispetto alle problematiche ambientali, sociali e sanitarie connesse ai prodotti in cotone. Per arrivare ad un prodotto tessile realmente biologico ed equo, però, è necessario un cammino fatto di piccoli passi, che sappia coinvolgere anche tutte quelle imprese profit che equo non sono, ma che stanno riconvertendo produzione e lavorazione verso una maggiore sostenibilità. Per questo il concetto cardine sarà la Responsabilità Sociale d'Impresa, considerata non come politica di marketing, ma come reale e graduale approccio ad un'economia diversa. Soprattutto se basato su criteri chiari e condivisi sui quali ogni realtà dovrà misurarsi.

Cotone: uno sguardo globale

“Nel 2002 le perdite del Burkina Faso a causa della caduta del prezzo del cotone sul mercato mondiale hanno portato ad un aumento dell'indice di povertà del 6,25%. Tutti si danno da fare per intonare inni alla lotta contro la povertà, ma in pratica sono piuttosto meccanismi di impoverimento che i paesi sviluppati mettono in pratica a danno dei paesi “in via di sviluppo”. Non sarebbe il momento di moltiplicare i legami e le alleanze strategiche tra le società civili del Sud e del Nord per cambiare sul serio un modello, quello neoliberista, che genera rapporti ingiusti tra paesi, l'aumento della povertà ed il degrado dell'ambiente tanto al Sud quanto al Nord?”

Con queste poche ma chiare parole, François Traoré, Presidente dell'Unione nazionale dei produttori di cotone del Burkina Faso, commentava il nuovo accordo raggiunto a Ginevra dal Consiglio Generale della Wto il 1° agosto del 2004.

Un nuovo quadro negoziale che, dietro le dichiarazioni di facciata ad uso e consumo dei media meno avvertiti, rimaneva la questione dei sussidi alle agricolture industrializzate del Nord quanto basta per non cambiare nulla e rimandava l'affaire cotone a data da destinarsi. Eppure soltanto undici mesi prima, durante il settembre nero di Cancun, erano stati proprio i paesi dell'Africa subsahariana, Burkina Faso in testa, a far saltare il banco della Wto. Argomenti decisivi, per far uscire urlando dalle stanze di trattativa i negozianti africani? Non soltanto i cosiddetti “Singapore Issues” (i “temi di Singapore” che comprendevano, tra l'altro, le nuove “regole” per semplificare gli investimenti all'estero e per azzerare la protezione dei mercati interni), ma soprattutto il considerare inaccettabile che la questione agricola ed il problema cotone fossero segregati a pagina 27 della bozza di dichiarazione finale.

Mai un argomento potrebbe essere tanto simbolico e nello stesso tempo tanto strategico nella resistenza alla deriva neoliberista: il cotone, ma se vogliamo tutto il comparto tessile, mettono in gioco dinamiche ed attori apparentemente lontani tra loro o addirittura conflittuali; la stessa filiera, complessa ed articolata, è un ottimo modello di come un sistema fortemente delocalizzato, per di più orientato alla massimizzazione dei profitti, possa produrre, al riparo da ogni controllo, sfruttamento del lavoro, minaccia alla salute pubblica e all'ambiente e disgregazione sociale. Ci basta pensare alla questione delle condizioni di indigenza dei piccoli produttori di cotone, sia nel Nord che nel Sud del mondo, allo stato di semischiavitù in cui spesso si trovano le industrie manifatturiere in particolare in Cina, India e Sud-est asiatico, di precariato se non di vero e proprio sfruttamento per i lavoratori impiegati nelle pieghe, a volte poco trasparenti, del subappalto nel Nord. Senza dimenticare la spada di Damocle che incombe sulle piccole imprese tessili, anche del nostro paese, che entro il 2005 si troveranno a dover competere senza rete sui mercati mondiali a causa della fine dell'Accordo Multifibre, che assegnava quote d'importazione e, in poche parole, un mercato un po' più regolato e protetto nel commercio delle fibre e dei tessuti.

Diamo i numeri

Nel mondo vengono prodotte ogni anno circa 20 milioni di tonnellate di cotone, una quantità che negli ultimi dieci anni è cresciuta continuamente, più per il progressivo incremento delle rese per ettaro (passate da 300 kg medi per ettaro degli anni Sessanta ai circa 600 del 2001) che non per l'aumento delle aree coltivabili (che si attestano attorno ai 30-36 milioni di ettari). 4-5 milioni di tonnellate di cotone vengono prodotte dagli Usa a pari merito con la Cina come

principali coltivatori, terza l'India con 2,5 tonnellate, quindi Uzbekistan e Pakistan con due e una tonnellata ciascuno.

La produzione dell'Africa occidentale, cui appartengono i paesi che si sono ribellati a Cancun, si attesta ad un 5% della produzione mondiale (un milione di tonnellate), mentre l'Europa ne assicura mezza tonnellata, il 2 - 2,5% del totale.

Gli Usa, dunque, producono un quinto del cotone del pianeta, ma la Cina da sola ne produce ben un quarto, e vanta anche il primato della resa più alta negli ultimi 40 anni. Dal punto di vista degli esportatori la classifica si modifica, anche se solo di poco: gli Stati Uniti rimangono primi, aggiudicandosi il 30% delle esportazioni totali, l'Uzbekistan segue con un 13-25 %, quindi l'Africa Subsahariana con un 11-12%. L'Unione Europea gestisce un 4% del mercato globale del cotone. Ma il prezzo sui mercati mondiali non risponde solamente alle posizioni dei paesi nella top-ten dei grandi produttori o dei grandi esportatori: il rapporto tra la domanda e l'offerta, le politiche di sostegno di alcuni governi e l'instabilità di alcune piccole economie, dovuta a motivazioni storiche e sociali, sono gli elementi causali da tenere in considerazione.

Un paese come la Cina, ad esempio, che ha la caratteristica di essere uno dei primi produttori mondiali, ha quindi la capacità di influenzare l'offerta attraverso l'approvazione ed il sostegno di specifici piani di produzione. Ma se si tiene presente lo sviluppo impetuoso di una sua propria industria manifatturiera e di una classe media consumatrice, ci si rende conto come la Cina sia anche uno dei principali utilizzatori di cotone, arrivando quindi ad influenzare anche la domanda di fibra. In questo caso l'oculata gestione tra produzione e consumi consente una certa capacità di condizionamento del prezzo sul mercato mondiale. Il valore degli scambi è chiaramente influenzato anche dall'altro paese leader nel settore, gli Stati Uniti, che per mezzo di politiche economiche tutt'altro che liberiste nel mercato interno, riescono a sostenere il proprio comparto cotoniero con un sistema di sussidi disaccoppiati dalla produzione, principalmente sostegni al reddito, quindi indipendenti dalla sua qualità e dalla quantità, e di sussidi all'esportazione.

Un politica sicuramente efficace nel proteggere le aziende agricole di grandi dimensioni, ma particolarmente pesante per le economie dei paesi del Sud, perché riesce a vendere quantità enormi di fibra a prezzi largamente inferiori ai costi che sostiene per coltivarlo l'agricoltore africano, che paga, spesso, solo semi, chimica, e il mangiare della vacca che tira aratro e carretto. Con una parola elegante questo fenomeno si definisce dumping, in realtà semplice concorrenza sleale.

Ed in Europa? Grecia e Spagna, nello specifico le regioni depresse della Tessalonica e dell'Andalusia, sono i paesi nei quali si concentra la stragrande maggioranza della produzione cotoniera del Vecchio Continente, formata soprattutto da piccoli produttori che dei sussidi dell'Unione Europea, posti sul banco degli imputati, vedono solamente le briciole se la quasi totalità del sostegno UE va a sovvenzionare l'agribusiness intensivo ed industrialista.

La Via del Cotone: una Campagna per capire

L'evidenza di regole spesso unilaterali del commercio internazionale, di un alto impatto ambientale e di una bassa considerazione dei diritti del lavoro in questo settore agricolo, oltre che dei più elementari diritti umani, hanno spinto Campagna per la Riforma della Banca Mondiale, Crocevia, Gruppo di Appoggio italiano al movimento contadino in Africa occidentale, Mani Tese, Rete Lilliput e ROBA dell'Altro Mondo, organizzazioni promotrici dell'Osservatorio sul commercio internazionale Tradewatch (<http://tradewatch.spinder.com>), a pensare e a lanciare una nuova campagna di sensibilizzazione e mobilitazione strutturata in due fasi: "La Via del Cotone", lanciata il 15

aprile 2004 in Campidoglio in occasione della giornata della settimana Roma-Africa dedicata al cotone e “La Via del Cotone – Passaggio in Africa” presentata il 17 dicembre 2004 con il patrocinio della Provincia di Genova alla Camera di Commercio del capoluogo ligure.

I materiali forniti, consultabili su <http://mondo.roba.coop/cotone01.htm>, rispondono all'esigenza di analizzare il tema del cotone e del commercio internazionale, in particolare dopo il fallimento della ministeriale del Wto di Cancun e dopo gli accordi nel Consiglio Wto del luglio 2004.

Sono stati diffusi un prodotto simbolico, come la borsetta equa e solidale di un progetto nepalese o le sciarpe provenienti dall'Eritrea e una pubblicazione di approfondimento che nella prima fase ha visto più di 12mila libretti distribuiti grazie a canali privilegiati come le Botteghe del Commercio equo, gruppi locali e la rivista Altreconomia.

La crescita della Campagna nei territori, assieme all'organizzazione di eventi pubblici durante fiere e eventi di carattere nazionale ed internazionale come il Forum Sociale Europeo e Mondiale, ha permesso lo sviluppo di una maggiore consapevolezza sui risvolti amari di questo mercato e, di conseguenza, una migliore capacità di intervento sociale sui temi della giustizia nel commercio. Il cotone rappresenta un paradigma dell'attuale modello di sviluppo e delle sue distorsioni, e offre un campo di riflessione e confronto alle organizzazioni della società civile, come anche alle istituzioni, alle imprese e ai sindacati. Il cotone diventa così, oltre che un tema di per sé importante nell'equilibrio economico internazionale, anche uno strumento di comunicazione, una possibilità concreta per far comprendere le relazioni che esistono tra oggetti di uso comune come una maglietta, protagonisti della nostra vita quotidiana, e le regole decise (o imposte) in sede Wto.

Un cotone insostenibile: salute ed ambiente sotto osservazione

Per capire meglio quali siano le problematiche connesse al cotone, e quindi del settore tessile, è necessario richiamare, seppure brevemente, alcuni tra i principali aspetti che caratterizzano la sua coltivazione e la successiva fase di lavorazione industriale.

La coltivazione intensiva del cotone convenzionale fa ampio uso di pesticidi chimici sintetici, fertilizzanti, stimolanti della crescita e defolianti, causa diretta della riduzione della fertilità dei suoli, della perdita di biodiversità, dell'inquinamento delle acque e di fenomeni di resistenza nei patogeni. A tale proposito basti considerare che sul cotone, che occupa circa il 2,5% della superficie agricola mondiale, viene irrorato il 25% del totale degli insetticidi e il 11% di tutti i pesticidi, con serie conseguenze per gli agricoltori e le popolazioni rurali.

Secondo una stima dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), sono ogni anno tra 500.000 e 2 milioni le vittime nel mondo dell'avvelenamento da agenti agro-chimici, oltre 40.000 i morti. Circa un terzo di questi incidenti si verifica nel settore della coltivazione del cotone, soprattutto nei paesi del Sud del mondo.

Negli ultimi anni la coltivazione del cotone è inoltre fortemente interessata dalla diffusione dell'ingegneria genetica. Il cotone modificato geneticamente (OGM) è stato commercializzato per la prima volta negli USA nel 1996 ed oggi è diffuso in tutto il mondo. Negli USA ha raggiunto nel 2002 il 71% dei circa 6,4 milioni di ettari coltivati complessivamente a cotone, in Cina il cotone OGM ha raggiunto 1,5 milioni di ettari (2001) pari al 35% dell'intera area a cotone. In India, che rappresenta la più grande area mondiale di produzione del cotone (circa 9,7 milioni di ettari), ma che è solamente terza come produzione dietro ad USA e Cina, il cotone transgenico è stato introdotto nel 2002 dopo anni di trattative. Nel 2003 la produzione ha interessato circa 95.000 ettari che dovrebbero diventare 310.000 nel 2004.

BOX. Il caso dell'Uzbekistan

La regione del Lago di Aral in Uzbekistan rappresenta l'esempio più drammatico e noto degli effetti della produzione intensiva di cotone di tipo convenzionale. A causa delle grandi quantità d'acqua impiegate per l'irrigazione dei campi di cotone, quello che era una volta il quarto lago interno più grande della terra si è ridotto ad un terzo delle sue dimensioni originali. Inoltre la concentrazione di sale è aumentata da 10 a 34 g/l, e di conseguenza la flora e la fauna sono andate distrutte. 1,3 milioni di ettari di terra coltivata, ovvero quasi il 42% della superficie coltivabile dell'Uzbekistan, presenta zone salifere. In seguito alla perdita dell'effetto mitigatore del Lago di Aral, il clima è cambiato ed è diventato più continentale (*Becker P., 1992*). L'approvvigionamento d'acqua per le popolazioni proviene da acque di superficie altamente inquinate dai pesticidi. Questa catastrofe ecologica non è priva di conseguenze per gli esseri umani: fin dalla metà degli anni '70, sono aumentate le malattie ereditarie, così come le malattie infettive dello stomaco, dell'intestino e delle vie respiratorie. La mortalità infantile è alta e le deformità sono divenute più frequenti (*Reller, A. e Gerstenberg, J., 1997*).

Passando dalla fase di produzione a quella manifatturiera, le problematiche, primariamente quelle ambientali, si moltiplicano. Tra queste, l'acqua è l'elemento critico centrale: utilizzata come principale mezzo per rimuovere impurità, applicare i colori e gli agenti di finissaggio, e per generare vapore, spesso viene scaricata con le sostanze chimiche in esse presenti (come gli agenti di imbozzimatura e di preparazione; oli di filatura e metalli, minerali e pesticidi). I prodotti chimici e gli ausiliari aggiunti negli stabilimenti possono superare il kg per kg di prodotto tessile lavorato.

I pesticidi contenuti nelle polveri presenti nelle prime fasi di lavorazione e l'impiego dei prodotti chimici e l'emissione di composti organici volatili e formaldeide nelle fasi successive comportano rischi per la salute dei lavoratori, oltre che per l'ambiente.

Lavoratori che, oltretutto, lavorano in condizioni materiali e legali critiche, soprattutto nei paesi con minori garanzie sociali: lavoro a cottimo, orari e pause non regolamentati, salari bassi, nessuna protezione contro il licenziamento in caso di gravidanza o malattia, molestie sessuali.

La situazione è particolarmente grave nelle fabbriche nate nelle cosiddette "zone di lavorazione delle esportazioni" (Export Processing Zones, EPZ). Preferite dalle imprese come luoghi di produzione non solo per gli sgravi doganali e fiscali, ma anche per l'esenzione dalla legislazione nazionale in materia sociale e di lavoro, o l'interdizione dei sindacati dei lavoratori al loro interno. Tutte concessioni dei Governi locali per attrarre investitori stranieri e capitali, insieme alla quasi totale assenza di controllo da parte dello stato, che fa sì che i lavoratori siano alla completa mercè dei proprietari (*KLJB, 1998*).

L'impiego di sostanze chimiche nei processi di lavorazione dei prodotti tessili determina effetti negativi anche sulla salute dei consumatori come il diffondersi delle dermatiti allergiche da contatto (DAC). Quanto sia frequente, ovvero quale sia la sua prevalenza nella popolazione, non è dato saperlo con esattezza. In Italia una fonte autorevole, rappresentata dal GIRDCA, sulla base di un'indagine condotta su oltre 40000, casi stimava che la DAC da indumenti alla metà degli anni '90 rappresentasse circa il 10% delle DAC extraprofessionali (*Sertoli A et al., 1996*). In realtà molti ricercatori ritengono che questa patologia sia sottostimata, soprattutto nei paesi del Nord Europa (*Uter W, et al., 2001*). Alcune ricerche (*Seidenari S., Giusti F., 2002*) annoverano tra gli allergeni più frequentemente in causa nelle dermatiti da contatto da tessuti, i coloranti utilizzati per tingere le fibre tessili, le sostanze di finissaggio e, più raramente, quelle antinfiamma, antiossidanti e fotoprotettivi. Una DAC da capi di abbigliamento, inoltre, può essere dovuta agli accessori in gomma o metallo degli indumenti. In particolare per l'utilizzo di coloranti utilizzati per tingere le fibre tessili.

Una sperimentazione in sviluppo: il caso di Carpi

L'impiego di fibre tessili naturali da agricoltura biologica, combinato con l'ottimizzazione ambientale dei processi manifatturieri, è un fattore innovativo di prodotto e di processo che può costituire un'opportunità per le imprese italiane? A partire da questo interrogativo, nel corso del 2003, è stato avviato nell'ambito del distretto tessile di Carpi un percorso di ricerca/azione che coinvolge l'amministrazione comunale, alcune imprese, istituzioni della formazione e della ricerca, l'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB) e l'Istituto per la Certificazione Etica ed Ambientale (ICEA).

Per comprendere meglio il contesto nel quale l'iniziativa si inserisce è necessario richiamare, seppure brevemente, alcuni dati³⁵ che concorrono a definire il quadro socio-economico del distretto di Carpi che si caratterizza, considerando unicamente i cinque comuni che ne costituiscono la struttura centrale (Carpi, Cavezzo, Concordia, Novi e S. Possidonio), per avere una quota di occupati nel settore tessile abbigliamento sul totale manifatturiero pari ad oltre il 60%.

Nel periodo 2000-2003, il progressivo peggioramento del contesto economico, caratterizzato da una difficile congiuntura internazionale e dalla stagnazione del mercato interno, ha determinato nel settore tessile abbigliamento una flessione del fatturato, un processo di selezione delle imprese e di riduzione degli occupati. Le aziende diminuiscono da 1.725 a 1.483, pari al -14%, e gli addetti scendono da 9.627 a 8.172, con una flessione complessiva del -15%. Rispetto al periodo precedente (1998-2000), l'intensità della diminuzione delle imprese e degli occupati è abbastanza simile, ma sono i dati 2003 a indicare un peggioramento delle condizioni del settore, con una flessione delle imprese attive e degli addetti superiore a quella mediamente registrata negli ultimi quattro anni. La diminuzione delle imprese riguarda in particolare le aziende che operano in subfornitura. Fra queste la selezione risulta molto accentuata, pari al -18% nell'ultimo triennio, e la perdita di posti di lavoro, di circa 880 addetti, equivale ad una variazione dell'occupazione del -17%. Le imprese che operano per il mercato finale rimangono, invece, sostanzialmente stabili; registrano una piccola variazione negativa, pari al -2,3% nel periodo 2000-2003, ma continuano a perdere occupati. Sono circa 560 i posti di lavoro perduti in questo tipo di imprese, pari ad una variazione, nel triennio considerato, del -13%. Per entrambi i tipi di impresa le previsioni 2003 sono peggiori rispetto all'andamento del biennio 2000-2002.

Per quanto riguarda il fatturato, nel periodo 2000-2002 si è registrata una diminuzione pari al -0,4% a prezzi correnti (a prezzi costanti la flessione è del -4,4%), mentre i dati riferiti al 2003 segnalano un forte peggioramento della situazione del settore, con una diminuzione del -3,8% a prezzi correnti (-5,4% a prezzi costanti). Nel periodo 2000-2002, le imprese locali perdono soprattutto sui mercati esteri, mentre sul mercato interno riescono a tenere quasi invariato il valore delle vendite. Nelle previsioni 2003, invece, il mercato interno assume un forte segno negativo e le esportazioni, pur diminuendo rispetto al 2002, flettono meno rispetto alle vendite in Italia.

Il quadro critico sopra delineato ha determinato nel distretto di Carpi una crescente e concreta attenzione, sia da parte dell'amministrazione comunale sia delle imprese, per la ricerca di innovazioni di prodotto e processo che consentano di accedere a nuovi mercati, o che migliorino il profilo competitivo delle imprese carpigiane sui mercati esistenti. Rispetto al tema dell'innovazione, è subito emerso che i principali problemi risiedono nelle enormi e, a volte, complesse barriere che possono esistere, soprattutto per le piccole e medie imprese (PMI), in relazione alle risorse disponibili (sia in termini di risorse finanziarie che di tempo e

³⁵ I dati sono presi dal "Settimo Rapporto" dell'Osservatorio del Settore Tessile ed Abbigliamento nel distretto di Carpi, Gennaio 2004.

personale da dedicare alla ricerca), alle competenze e alla comprensione/conoscenza dei problemi stessi, delle possibilità di miglioramento e delle tecniche e strumenti già disponibili. In considerazione di ciò, il percorso avviato a Carpi sul tema del tessile biologico ha previsto tre diverse fasi:

- a) organizzazione di un convegno volto a creare attenzione e a fornire i primi elementi di comprensione delle problematiche connesse al tessile e delle opportunità offerte dal tessile biologico;
- b) organizzazione di un corso di formazione per imprenditori e lavoratori del settore tessile volto a migliorare le conoscenze e le competenze necessarie per affrontare un nuovo settore quale quello del tessile biologico.
- c) avvio di una sperimentazione che consentisse alle imprese coinvolte di realizzare una esperienza concreta e di rafforzare i rapporti di collaborazione.

La sperimentazione avviata ha come scopo la creazione di una filiera nel tessile biologico che, attraverso il coinvolgimento diretto di un gruppo di imprese e il supporto di esperti di design e marketing, consenta di realizzare un vero e proprio Campionario "*Moda Bio - made in Carpi*": cioè capi biologici con le migliori caratteristiche di stile, comfort e vestibilità, in grado di competere sul mercato con i prodotti tradizionali.

Ad oggi, sono 11 le aziende di subfornitura - operanti nella tessitura, nella ritorcitura, nella tintura e nella confezione - che partecipano ad un serrato programma di sperimentazione che si articola su più fasi:

- a) Selezione di fibre naturali da agricoltura biologica certificate – principalmente il cotone, ma anche altre fibre quali lino, ortica, canapa e lana.
- b) Ottimizzazione ecologica delle fasi di nobilitazione tessile attraverso una attenta selezione di ausiliari che abbiano una tossicità umana trascurabile, che possiedano una biodegradabilità rapida e una scarsa tossicità acquatica.
- c) Tintura, in via privilegiata, con pigmenti ottenuti da estratti vegetali di piante, legni, frutti, fiori, facilmente biodegradabili e generalmente ben tollerati.
- d) Validazione dell'intera filiera, sia dal punto di vista tecnico che chimico.
- e) Validazione di tipo dermatologico dei capi finiti, attraverso una sperimentazione clinica eseguita su persone a contatto sia con le sostanze pure sia con i capi finiti.

Le assicurazioni eticamente orientate

Marco Grassi *

Introduzione

Nel linguaggio comune la parola finanza è abbinata al ramo bancario, e lunghi passi sono stati fatti nel tentativo di renderne l'utilizzo più consapevole; oggi chi vuole investire le proprie risorse finanziarie ha la possibilità di avere ampie garanzie sulla sua destinazione scegliendo diversi soggetti a cui rivolgersi: dalle MAG (Mutue Auto Gestione), a Banca Etica, alle cooperative che attivano il prestito soci.

Ma la finanza si compone di un altro *ramo* altrettanto performante e capace di raccogliere fondi senza eccessivi controlli: quello assicurativo.

Nessuno può esimersi dall'utilizzo dei servizi assicurativi, ancora più che di quelli bancari: l'assicurazione auto è obbligatoria, la previdenza sociale integrativa è destinata a divenire inevitabile, e particolarmente in questo settore alcuni fondi misteriosi garantiscono tassi possibili solo con iniziative fortemente speculative. Sia nel loro ruolo di intermediari finanziari sia in quello, connesso al primo, di investitori istituzionali, le imprese di assicurazione hanno un rilevante peso sui mercati finanziari a motivo degli investimenti di notevoli entità che esse realizzano in stretta connessione con l'attività assicurativa. Annualmente le imprese assicurative effettuano rilevanti volumi di investimenti sul mercato finanziario sia per dare conveniente impiego ai mezzi accumulati sia per reinvestire i mezzi che si rendono liquidi per la scadenza di precedenti investimenti in titoli o in prestiti. Con tali azioni, quindi, le imprese di assicurazioni influenzano la circolazione monetaria. Sul piano strutturale la compagnia di assicurazione tende a diventare una holding e in alcuni casi una holding che ha *anche* interessi nel settore assicurativo: questo infatti spesso diventa marginale. Il controllo della compagnia stessa, spesso, è nelle mani di un'altra finanziaria capogruppo: in questo caso la politica finanziaria della compagnia è decisa nell'ambito della politica finanziaria del gruppo complessivamente inteso, con la conseguenza che gli investimenti e la loro qualità, così come la politica tariffaria o dei dividendi, sono decisi all'esterno della compagnia stessa, in funzione di obiettivi più generali e di gruppo.³⁶

Contratto assicurativo e i valori da recuperare

Concediamoci qualche minuto per osservare in estrema sintesi quali siano gli elementi originari della pratica assicurativa.

Il contratto assicurativo è un'operazione con cui un soggetto (l'assicurato) trasferisce ad un altro soggetto (l'impresa di assicurazioni) un rischio al quale egli è esposto (naturalmente o per disposizione di legge). Ad esempio, il proprietario che assicura la propria automobile contro il rischio di furto trasferisce all'assicuratore le conseguenze economiche negative dell'eventuale verificarsi del furto. La funzione che svolge l'assicurazione è l'eliminazione di una situazione di incertezza che grava su chi è sottoposto ad un rischio determinato. Per il proprietario dell'automobile assicurata viene meno l'incertezza perché egli sa che, in caso di furto, può contare sull'impegno dell'assicuratore a pagare l'indennizzo. L'eliminazione

³⁶ Spunti tratti da SELLERI, *Economia e management delle imprese di assicurazione*, 1991

dell'incertezza si attua grazie al fatto che l'assicuratore, assumendo un numero elevato di rischi del medesimo tipo, è in grado di calcolare la probabilità del verificarsi del rischio e di ripartirne le conseguenze su una pluralità di soggetti ad esso egualmente esposti.

Nasce un contratto, un accordo tra pari nel quale l'assicuratore e l'assicurato nel rispetto dei relativi ruoli, diritti e doveri definiscono come rendere matrimonialmente sopportabili i rischi elencati.³⁷

Nel corso dei secoli questa esigenza prende corpo grazie ad alcuni fattori che ne accentuano il bisogno:

1. Lo sviluppo delle famiglie borghesi e la tendenza a famiglie di tipo "nucleare", per la difficoltà nel gestire gli eventi morte e vecchiaia tra pochi familiari (a differenza delle famiglie patriarcali e numerose)
2. Le imprese vedono i rischi collegati alle loro attività e sentono il bisogno di tutelarsi (in origine i rischi erano quelli legati al traffico internazionale dei beni)
3. Lo stato rende obbligatorie alcune forme di assicurazioni sociali, come strumenti ammortizzatori per le classi meno abbienti (in Italia, INPS e INAIL, per esempio)
4. Le categorie di lavoratori (non dirigenti) individuano nelle forme di Società di Mutuo Soccorso (S.M.S.), strutture cooperativistiche nate sull'esperienza delle cooperazioni di mestieri dell'epoca rinascimentale.

In Italia il mercato assicurativo concentrato nelle mani di pochi gruppi, restio al cambiamento e legato ancora alle abitudini familiari, vede oggi la diffusione di servizi puramente finanziari legati al ramo vita. Questo elemento connota sempre più l'impresa di assicurazione come intermediatore finanziario e come investitore diretto nei mercati borsistici, portando in secondo piano i valori della mission assicurativa originaria.

Declinare l'etica nelle attività assicurative

Orientare il mercato assicurativo in senso etico significa, oggi, fare una rivoluzione non introducendo concetti nuovi, ma recuperando e liberando da altri obiettivi i temi originari e genuini di movimento assicurativo.

Il principale elemento valoriale da recuperare è la *mutualità*, intendendo come senso originario dello strumento assicurativo la relazione di solidarietà che si instaura tra chi in una comunità è fortunato oppure non è colpito da catastrofe e chi vive l'esperienza del danno e del bisogno di risarcimento per ripartire. La consapevolezza di mutualità reciproca supera il lamento legato al versamento di un premio senza aver subito un danno e ne conferisce un altro, laddove grazie allo stesso circuito mutualistico possono essere beneficiarie della tutela assicurativa anche persone a rischio elevato, come i malati o gli anziani. Il senso di mutualità porta con sé un altro elemento cardine, il concetto di *assicurabilità*: chiunque in potenza può chiedere una tutela assicurativa per prevenire un eventuale disagio, non sono da intendersi come un discrimine l'età, eventuali disabilità o altri disagi sociali. Il concetto di inassicurabilità si sposta da una categoria di vantaggio per l'impresa di assicurazioni (quanto è elevata o poco probabile statisticamente la possibilità di pagare un risarcimento) ad un'altra legata invece all'impatto sul tessuto sociale delle attività, caratteristiche, azioni solidali dell'assicurato. Perché dalla tutela assicurativa, se essa è servizio e non fine, deve derivare per la comunità un vantaggio, *un beneficio al territorio*: una comunità che non *abbandona* al proprio destino chi tra i suoi membri *non ce la fa*, si adopera per avere a disposizione strumenti solidali e di sussidiarietà³⁸, perché è meglio e più vantaggioso per

³⁷ CAPIRE LE ASSICURAZIONI, Ed. Il Sole/24 Ore, pag. 3

³⁸ Il termine "solidarietà" esplica un principio che si rivolge al singolo soggetto, mentre con il termine "sussidiarietà" è da intendersi verso la società.

la comunità non delegare ad altri la soluzione dei problemi, ma prevenirli per poterli risolvere velocemente e senza creare distanze tra chi ha e chi non ha a sufficienza risorse economiche per riscattarsi da una situazione negativa. Permettere che esistano in modo strutturato fasce deboli in una comunità impone di fatto o accettare che ciascuno si arrangi da sé negando il senso comunitario intrinseco dell'essere umano (l'*animale sociale* di cui parlava Aristotele) oppure più facilmente significa creare una forma di sostegno indiretta attraverso prelievi fiscali forzati, mal sopportati e magari non completamente destinati alla causa.

Se vale il senso del 'gruppo', allora il contratto assicurativo non può che essere un *contratto tra pari*: l'assicuratore e l'assicurato siedono con pari dignità allo stesso tavolo, ciascuno con il proprio ruolo e i propri doveri senza disequilibrio di potere tra i due, senza burocratizzazione che ostacola la comprensione tra le parti, senza voglia di frode o di guadagno unilaterale. L'impresa di assicurazioni e la sua rete di vendita deve essere impegnata a far crescere la cultura assicurativa per avere clienti consapevoli dei loro *diritti* per alimentare un circuito virtuoso che favorisca il rispetto reciproco dei *doveri* di ciascuna delle due parti. Ecco il grande tema della *trasparenza*: chiarezza contrattuale per dare puntuale e chiara informazione sulle prestazioni assicurative, sulle garanzie, sui massimali da assicurare, sulle eventuali franchigie in caso di risarcimento, su ogni termine contrattuale. Informazioni queste da fornire subito, all'avvio di una trattativa commerciale e non solo a contratto firmato³⁹. Non solo: garanzia nella gestione finanziaria (come e dove vengono gestiti l'incasso dei premi, il versamento delle prestazioni assicurative, il margine di ricavo) e limpidezza nella politica d'investimento, in quali attività e con che obiettivi vengono investiti i capitali raccolti e i premi, affinché anche questi dati permettano al cittadino di fare una valutazione 'politica' dell'impresa assicuratrice oltre ad una più tecnica, necessaria ma non sufficiente. Ulteriore nitidezza assume poi l'impresa assicurativa costituita in forma cooperativa o con modalità che permettono la partecipazione alla vita societaria e sociale della sua stessa clientela, chiedendo in questo modo ai suoi principali *stakeholders* di assumere un ruolo fondamentale di verifica e controllo.

Ridare forza e vigore a questi valori originari permette di parlare anche di *equità nella determinazione del premio*. La correttezza di un prezzo da pagare, nel particolare settore delle assicurazioni, poggia su almeno tre fattori: dapprima la convinzione che il criterio adottato per definire un premio sia uguale per tutti e valido ovunque. Non c'è spazio per scontistiche destinate a favorire taluni clienti (importanti?) e rincari per altri consumatori, non c'è ragione per pagare in modo diverso un servizio assicurativo contro un rischio per un'impresa a seconda della sua ubicazione geografica. La proposta assicurativa (e questo è il secondo elemento di equità) deve essere completa e senza bisogno di interventi strutturali ricorrenti con ammessi premi aggiuntivi, deve essere una proposta rispondente ai bisogni reali e parametrata sui valori corretti da assicurare: il suo costo allora è legato alla massima tutela possibile e senza il timore da parte del cliente di dover versare altro danaro per successive integrazioni⁴⁰. In questo modo, e questo è il terzo nodo, si possono presentare anche contratti assicurativi con tassi 'politici' per definire il premio, perché con

³⁹ Su questi temi vi sono peraltro dei veri e propri obblighi di legge: cfr. almeno Isvap, Circolare n. 533/D in materia di distribuzione di polizze di assicurazione, incasso dei premi e pubblicità dei prodotti assicurativi, 4 giugno 2004 e ancora Testo di recepimento Direttiva CEE Consiglio dei Ministri del 16 luglio 2004, titolo VIII – XVII - XVIII .

⁴⁰ una buona tutela assicurativa è quella che contempla tutte le garanzie possibili fin dalla sua origine e chiede di adeguare nel tempo solo i valori dei beni per avere massimali adeguati contro i rischi per cui si attiva il contratto assicurativo.

condizioni di polizza complete per tutti dal punto di vista tecnico si possono fare economie di scala e diminuire il costo delle garanzie stesse⁴¹.

I bisogni assicurativi di soggetti dell'economia sociale e solidale italiana

Ancora troppo spesso i vari soggetti che fanno l'economia sociale italiana non trovano giuste risposte ai loro bisogni assicurativi, sia per la mancanza di prodotti strutturati appositamente sia per la difficoltà ad interagire con le compagnie assicurative del territorio: da tale situazione deriva spesso una diseconomia tra il prodotto assicurativo acquistato e le effettive coperture assicurative garantite.

È a tutti noto come chi lavora nel campo del sociale non abbia tante disponibilità economiche da potersi permettere 'sprechi', ma soprattutto, lavorando direttamente o indirettamente con e per le persone, e spesso con quelle più indifese e deboli nella società attuale, chi fa cooperazione sociale non può permettersi garanzie assicurative non perfettamente corrispondenti ai bisogni dell'organizzazione. La logica tradizionale che spinge le persone a fare acquisti in gruppo è caratterizzata dalla ricerca di economicità e dalla richiesta di migliori condizioni assicurative. In più, è fortemente diffusa la necessità di incontrare assicuratori (agenti e sub agenti) che vogliano approfondire la conoscenza delle tematiche caratteristiche del no-profit, spesso non conosciute o non considerate nel mondo assicurativo tradizionale. Alcuni temi in particolare sono esemplificativi dei nodi e delle incomprensioni che i soggetti dell'economia sociale vivono quotidianamente. Le difficoltà registrate più spesso sono:

1. L'individuazione di un soggetto di fiducia, conosciuto nel mondo della finanza etica, che si ponga come *service* per i problemi assicurativi. Spesso chi gestisce un'impresa sociale non ha le conoscenze necessarie per sapersi districare nel vario panorama di proposte assicurative e soprattutto non ha le competenze tecniche per fare valutazioni tra proposte diverse tra loro, confronti che vadano al di là della sola lettura del premio da pagare ma tengano soprattutto in giusta considerazione i massimali e le normative del prodotto. La scelta di appoggiarsi a chi è più vicino sul territorio non sempre è la migliore, così come 'l'assicuratore amico' spesso non può far altro che proporre un prodotto standard, magari con uno sconto sul premio, ma poco adattabile alle esigenze della cooperativa sociale che lo richiede. Si avverte il bisogno di avere un interlocutore assicurativo che offra un servizio completo (vendita, post vendita, nuove valutazioni, adeguamenti, gestione semplificata, altro ancora) e che conosca bene il mondo della cooperazione sociale, le sue dinamiche e le sue peculiarità.

2. Un giusto rapporto tra le garanzie comprese nella polizza assicurativa che si contrae e il suo costo.

I soggetti della cooperazione sociale spesso segnalano che il costo delle coperture assicurative appesantisce il bilancio senza dare completa certezza sulla copertura per un eventuale danno, alle persone o alle cose. Purtroppo a volte le organizzazioni di base fanno la scelta rischiosa di rinunciare in toto o in parte ad alcune garanzie assicurative per avere un premio da pagare più basso e sostenibile con le loro risorse economiche. A volte l'impegno di spesa per i prodotti assicurativi riduce possibili investimenti per sviluppare le

⁴¹ Ad esempio, se la garanzia contro il rischio terremoto viene inserita in modo trasparente in ogni contratto che tutela un immobile, questa garanzia avrà un costo inferiore per tutti al contrario di quello che avrebbe se la stessa tutela venisse data solo su richiesta solo per immobili ubicati in zone sismiche: anche in questo caso la comunità sostiene dei costi che affrontati collettivamente pesano meno che se affrontati singolarmente, pur dando gli stessi benefici contrattuali.

attività, migliorare il servizio erogato agli utenti, fare inserimenti lavorativi di soggetti svantaggiati.

3. Altro elemento di criticità è trovare una copertura assicurativa unica che sia a garanzia per tutte le attività svolte dalla cooperativa. È difficile da superare il problema della descrizione analitica del rischio senza che nelle pieghe della descrizione sia lasciato lo spazio per la Compagnia per contestare il risarcimento di un danno. Ma è ancora più complicato trovare un metro comune per misurare il rischio collegato all'attività di cartonaggio svolta da utenti di una cooperativa di recupero di tossicodipendenti piuttosto che lo stesso lavoro nello stesso luogo ma svolto con utenti che vivono un'altra forma di disagio sociale. La copertura assicurativa assume a volte la sostanza del balzello da pagare alla società anziché essere valorizzata e facilitata per sostenere e riconoscere il positivo impatto nella società dell'azione della cooperativa sociale: l'idea originaria delle assicurazioni, la mutualità, sembra debole proprio nei rapporti con il mondo impegnato nel Terzo settore.

4. Infine, il bisogno-desiderio di poter fare scelta di consumo critico e consapevole anche in ambito assicurativo. Sempre più forti sono le istanze di chi, sensibile alle tematiche dell'economia sociale e solidale, ricerca un modo diverso di utilizzo del denaro, sia come consumo sia come investimento e risparmio, più corrispondente a una voglia di eticità in campo finanziario. La ricerca, insomma, di un modo affinché anche l'investimento in un prodotto assicurativo possa garantire un ritorno sociale al territorio dove questo avviene.

L'impresa di assicurazioni come soggetto partecipante di una comunità: C.A.E.S. come strumento di servizio per il Terzo Settore

C.A.E.S., Consorzio Assicurativo Etico Solidale, opera da quasi dieci anni in ⁴² Italia nel campo delle assicurazioni con la mission di riportare il senso etico nella pratica assicurativa. L'esperienza maturata negli anni dai soci fondatori ha portato alla luce come il mondo del no-profit sia ancora in una posizione di difficoltà rispetto al tema delle coperture assicurative per le proprie attività e per le persone che a diverso titolo lavorano o usufruiscono dei servizi della cooperazione sociale. Conseguentemente C.A.E.S. introduce nelle sue proposte alcuni elementi di tecnica assicurativa in risposta ai principali bisogni:

- Estensione e copertura assicurativa per tutte le attività come da statuto della cooperativa /associazione: ciò che rimane fuori dalla copertura è ciò che non è possibile assicurare. Nel tradizionale, invece, si tende a fare sempre polizze cosiddette "aperte": ogni sinistro è l'occasione per proporre all'assicurato una nuova estensione della sua polizza inserendo coperture tralasciate all'inizio (ciò porta con sé, ovviamente, una dipendenza maggiore del cliente verso il suo assicuratore e soprattutto un aumento di premi non preventivato). Spesso le polizze tradizionali coprono l'assicurato per i rischi legati all'attività ma che devono essere spiegati benissimo, perché sennò offrono l'opportunità alla compagnia assicurativa per trovare il margine che permette alla stessa di non pagare in toto il danno: collegando la copertura assicurativa alle attività "come da statuto" si evitano queste situazioni.
- Facendo riferimento alle attività indicate nello statuto, viene meno l'incombenza di comunicare in modo anticipato alla compagnia assicurativa ogni tipo di informazione che interessi le attività svolte: la compagnia, infatti, "gira" all'assicurato il peso dell'anticipato invio di comunicazioni relative alle attività svolte (un esempio, ogni giorno l'elenco dei nomi

⁴² C.A.E.S. nasce come cooperativa nel maggio del 1995, ma già dai primi anni Novanta i soci fondatori si interrogavano su come dare vita ad uno strumento imprenditoriale che mettesse insieme gli assicuratori e i consumatori di prodotti assicurativi. Dal 2003 C.A.E.S. opera in Italia come consorzio sociale.

dei volontari) e si serve del non rispetto di questa clausola (obiettivamente difficile da rispettare in pieno) per contestare l'eventuale richiesta di risarcimento.

- Nel consorzio C.A.E.S. è presente la persona e l'ufficio dedicato ai prodotti per il Terzo Settore: questo permette al cliente di avere sempre un referente professionista che conosce la quotidianità delle cooperative sociali, delle associazioni, dei circoli di volontari in grado di proporre soluzioni realmente adatte ai bisogni espressi.

C.A.E.S. crede veramente nello spirito primordiale legato all'idea di assicurazione: la logica della mutualità: la collettività si unisce e mette insieme le risorse per coprire i bisogni del singolo.

È per questo che presso il consorzio C.A.E.S.:

- Non c'è clientelismo: tutti i clienti sono uguali, non si "gioca" sulla contrattualistica o sul prezzo per favorire alcuni e sfavorire altri.

- I criteri di costruzione dei premi da pagare sono uguali per tutti.

- Viene superata la logica della valutazione del rischio per le cooperative sociali, cioè più è rischiosa l'attività da assicurare maggiore il premio da pagare. Infatti C.A.E.S. sostiene la cooperazione sociale come un gruppo d'acquisto normale la cui caratteristica è quella di essere un bene in sé per il contesto territoriale in cui opera: un gruppo di persone che hanno fatto una scelta di vita orientata a rispondere a chi ha dei bisogni. Il resto, anche le attività collegate, non possono creare differenze.

- Ancora, la copertura è totale sulle attività "come da statuto" e non è calcolata in base alla descrizione delle stesse.

Spesso l'assicurato si trova in difficoltà a leggere e a comprendere tutti i fogli che costituiscono la sua polizza. È questo un elemento che ancora una volta lega il cliente all'assicuratore al punto che si delega a quest'ultimo la propria fiducia.

Il consorzio C.A.E.S. cerca di operare con l'attenzione alla semplificazione della gestione assicurativa: l'impianto assicurativo tende alla semplificazione sia per l'agenzia sia per il cliente assicurato. In virtù di tale aspetto parte integrante del contratto è una norma convenzionale, un patto vero e proprio tra C.A.E.S. e i suoi assicurati (consorzi, gruppi d'acquisto, aggregazioni di persone) dove si precisano l'oggetto della copertura, i massimali assicurati, la durata della convenzione, la durata dell'assicurazione, la costruzione del premio, le modalità concordate di pagamento, la gestione dei sinistri, le normative adeguate alle attività indicate nello statuto.

Inoltre, C.A.E.S. vuole essere rappresentante a trecentosessanta gradi dei suoi soci (che sono i clienti) per la gestione assicurativa. Per questo c'è lo sforzo di seguire il cliente senza caricarlo di costi in più in ogni situazione in cui ciò si renda necessario attraverso lo studio legale interno, fino alla definizione della soluzione del problema, anche trattando per conto dell'assicurato con la compagnia assicurativa. In tal senso, vi è la presa in carico da parte della cooperativa della situazione che coinvolge l'assicurato, tenendolo informato dello sviluppo dei fatti.

Le caratteristiche sopra descritte, quelle tecniche, quelle organizzative, quelle valoriali, crediamo rendano l'operato di C.A.E.S. effettivamente orientato verso una proposta assicurativa un po' più etica e a misura di assicurato di quella che si trova nel mercato assicurativo tradizionale.

Verso una Compagnia assicurativa Etica, alternativa e alterativa

Oggi in Italia e in Europa non è presente nessuna realtà che si possa fregiare del titolo di compagnia assicurativa etica, se i misuratori sono i valori originari ricordati nei paragrafi precedenti. In Spagna e in Svizzera vi sono due esperienze diverse tra loro ma importanti

da seguire, non ancora però operanti come compagnie vere e proprie⁴³. In Italia vi è la sola C.A.E.S. che si muove in questa direzione. C.A.E.S. è ad oggi un'agenzia plurimandataria che opera con quattro sedi a gestione diretta sull'intero territorio nazionale⁴⁴, si appoggia ad altre compagnie tradizionali per 'appoggiare' l'assunzione del rischio ma studia, struttura e distribuisce in esclusiva i prodotti assicurativi firmati con il suo logo (senza copyright sui testi di polizza), e inoltre gestisce come una vera compagnia le attività riguardanti i sinistri dei propri assicurati. Come già detto, è un consorzio sociale, le cooperative e le associazioni possono diventarne soci e 'guardarla dall'interno'. C.A.E.S. oggi sui contratti che emette, all'interno dello 'spazio trasparenza' presente sul contratto, dichiara quanto sia il suo margine su ogni vendita e quali siano gli usi del denaro per l'anno in corso. Non vi sono operatori retribuiti a provvigioni, ma personale impiegato a tempo indeterminato con il contratto della cooperazione sociale. C.A.E.S. in media annua trattiene per sé il 12% dei premi incassati, la restante parte del premio assicurativo annuo va in parte minima allo Stato come imposte e alla compagnia di assicurazioni che assume il rischio del risarcimento di un eventuale sinistro. C.A.E.S. oggi già opera con una inusuale autonomia e libertà, ma ovviamente non basta. Per una pressoché completa gestione interna delle finanze e dei capitali, per la creazione di fondi etici a cui collegare prodotti previdenziali e sanitari, per altri progetti innovativi e soprattutto per inserire nel panorama delle imprese assicuratrici un elemento di stimolo riflessivo oltretutto di concorrente contaminatore, il passo da compiere è divenire compagnia assicurativa etica a tutti gli effetti. Etica non perché autoreferenziale ma perché con una mission determinata dai temi della finanza etica e perché impresa partecipata dai soggetti della cooperazione sociale, del commercio equo e solidale, dal Movimento dei movimenti senza dimenticare altre forme di aggregazione di cittadini attivi che desiderano avere la possibilità di fare consumo critico anche con prodotti assicurativi, per completare in ambito finanziario i servizi proposti da anni dalle Mutue Autogestioni, da Banca popolare Etica e dalle numerose cooperative che gestiscono il risparmio dei loro soci.

** Questo contributo è il risultato di un lavoro collettivo del Consorzio CAES.*

⁴³ In Spagna, a Barcellona opera l'agenzia Arc Coop., www.arccoop.coop; in svizzera si prepara alle attività assicurative la società Altra, www.altra.ch

⁴⁴ Queste e altre notizie su www.consorziocaes.org

La campagna **Sbilanciamoci!**

Sbilanciamoci! è una campagna promossa da 39 organizzazioni della società civile che analizza gli orientamenti di politica economica che emergono dalla legge Finanziaria e dal Bilancio dello Stato e sviluppa proposte alternative, puntuali e sostenibili su come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente e la pace.

Punto di partenza di **Sbilanciamoci!** è la necessità di cambiare radicalmente la prospettiva delle politiche pubbliche e di rovesciare le priorità economiche e sociali partendo da un'idea di sviluppo centrato sui bisogni dell'uomo anziché sulle esigenze dell'economia e del mercato.

La Controfinanziaria

Ogni anno **Sbilanciamoci!** pubblica in un rapporto le sue analisi e le sue proposte, costruendo una vera e propria manovra alternativa a quella del governo: la "Controfinanziaria" per il 2005 mira ad aumentare la qualità della vita di tutti. La campagna inoltre promuove, durante la discussione alle Camere della Legge Finanziaria, una petizione per chiedere al Parlamento di cambiare Finanziaria.

L'indice di Qualità Regionale dello Sviluppo

Nel giugno 2004 è stato presentato il II rapporto sullo sviluppo locale dal titolo: *Come si vive in Italia? Qualità sociale, diritti umani, ambiente, politiche pubbliche regione per regione*. Un lavoro di classificazione delle regioni italiane basato sulla misurazione del loro sviluppo ambientale, sociale e dell'entità e qualità della spesa pubblica realizzato grazie al QUARS (Qualità Regionale dello Sviluppo), indice elaborato proprio da **Sbilanciamoci!**, attraverso il quale è stata stilata un'interessante classifica sulla qualità dello sviluppo nel nostro paese.

La crisi dell'Aiuto Pubblico allo Sviluppo

È un altro dei temi cari alla campagna, che sta analizzando le inefficienze, gli sprechi, le promesse non mantenute che hanno caratterizzato l'azione dello Stato italiano e del Ministero degli Affari Esteri in questo campo negli ultimi anni. Nell'aprile 2004 è stato pubblicato il dossier dal titolo *La ricostruzione dell'Iraq: un gioco di interessi*, sulle implicazioni economiche della guerra e della ricostruzione dell'Iraq, mentre nel dicembre 2004, in occasione del Forum alternativo della campagna alle "Giornate della Cooperazione" del Ministero per gli Affari Esteri, è stato presentato il *Libro Bianco sulla Cooperazione allo Sviluppo in Italia*.

"L'impresa di un'economia diversa"

È un forum in cui economisti, sociologi, sindacalisti e movimenti si confrontano per sviluppare l'analisi dei processi di globalizzazione, della crisi del sistema industriale italiano e delle possibili alternative. È uno dei momenti chiave della campagna. Si svolge la prima settimana di settembre, in simbolica opposizione e concomitanza al workshop degli industriali a Cernobbio. L'edizione del 2003 si è svolta a Bagnoli, quella del 2004 a Parma.

Controfinanziaria, petizione, informazioni, notizie ed approfondimenti sono disponibili sul sito www.sbilanciamoci.org

Per informazioni: Lunaria, via Salaria 89, 00198 Roma, Tel. 068841880 e-mail: info@sbilanciamoci.org

Gli aderenti a *Sbilanciamoci!*

Le organizzazioni che hanno finora aderito a Sbilanciamoci! sono:

Altreconomia

www.altreconomia.it

Antigone

www.associazioneantigone.it

Arci

www.arci.it

Arci Servizio Civile

www.arciserviziocivile.it

Associazione Ambiente e Lavoro

www.amblav.it

Associazione Finanza Etica

www.finanza-etica.org

Associazione Obiettori Nonviolenti

www.obiettori.org

Associazione per la Pace

www.assopace.org

Beati i Costruttori di pace

www.beati.org

Campagna per la Riforma della Banca Mondiale

www.cbrm.org

Carta

www.carta.org

CIPSI

www.cipsi.it

Cittadinanzattiva

www.cittadinanzattiva.it

Cnca

www.cnca.it

Comitato Italiano Contratto Mondiale sull'Acqua
www.cipsi.it/contrattoacqua/home

Cocis
www.cocis.it

Consorzio Italiano di Solidarietà
www.icsitalia.org

Cooperativa "Roba dell'altro mondo"
www.roba.coop

CTM - Altromercato
www.altromercato.it

Donne in nero
www.donneinero.org

Emergency
www.emergency.it

Emmaus Italia
www.emmaus.it

Fondazione Responsabilità Etica
www.bancaetica.com

GESCO
www.gescosociale.it

Gruppo O. Romero - SICSAI Italia
www.sicsal.it

Legambiente
www.legambiente.it

Lila
www.lila.it

Lunaria
www.lunaria.org

Mani Tese
www.manitese.it

Medici Senza Frontiere
www.msf.it

Microfinanza
www.microfinanza.it

Pax Christi
www.paxchristi.it

Rete Lilliput
www.retelilliput.net

Terre des Hommes
www.tdhitaly.org

Uisp
www.uisp.it

Un Ponte per...
www.unponteper.it

Unione degli Studenti
www.unionedeglistudenti.it

Unione degli Universitari
www.udu.org

WWF
www.wwf.it

Le pubblicazioni di Sbilanciamoci!

Sbilanciamoci! realizza ogni anno rapporti di ricerca, libri, materiali, spesso in collaborazione con altri soggetti. Molti sono disponibili sul sito www.sbilanciamoci.org

Libro bianco sulla cooperazione allo sviluppo in Italia

Sbilanciamoci! novembre 2004

Fatti e misfatti della cooperazione italiana vengono raccontati attraverso l'analisi del bilancio economico e dell'apparato organizzativo della Direzione Generale per la Cooperazione e lo Sviluppo del Ministero degli Affari Esteri. Il dossier evidenzia i legami tra privatizzazioni, traffici di armi e cooperazione e dedica un approfondimento alla cooperazione con la Tunisia.

Le proposte di Sbilanciamoci per il 2005

Come usare la spesa pubblica per diritti, pace, ambiente

Sbilanciamoci! ottobre 2004

Non riduzione delle tasse a tutti i costi, ma uso progressivo ed equo della leva fiscale per finanziare i servizi sociali; taglio drastico alle spese militari, più risorse per le politiche ambientali. Questo il segno delle proposte della campagna Sbilanciamoci! che continua a fare le pulci al bilancio dello Stato proponendo politiche economiche e finanziarie alternative.

Come si vive in Italia?

Qualità sociale, diritti umani, ambiente, politiche pubbliche regione per regione. Presentazione dell'indice di Qualità Regionale dello Sviluppo (QUARS)

Sbilanciamoci! giugno 2004

Una fotografia del nostro paese realizzata attraverso l'utilizzo di un indicatore alternativo, il QUARS. La qualità regionale dello sviluppo viene misurata in base a 4 variabili fondamentali: sviluppo umano, stato dell'ambiente, qualità sociale, spesa pubblica. La classifica regionale che ne deriva è molto diversa da quella che considera solo lo sviluppo economico.

Ricostruzione in Iraq: un gioco di interessi

A cura di *Sbilanciamoci!*, uscito come supplemento alle riviste *Mosaico di pace* e *Altreconomia*, aprile 2004

Ricostruzione, debito estero, privatizzazioni, "aiuti internazionali", petrolio da sfruttare: l'Iraq non è solo preda della guerra, ma anche del business e degli interessi politici ed economici perseguiti sulla pelle della popolazione civile. L'opuscolo offre un'analisi della guerra economica contro l'Iraq.

Cambiamo finanziaria

Le proposte di Sbilanciamoci per il 2004

Sbilanciamoci!, ottobre 2003

Trenta organizzazioni della società civile propongono le politiche praticabili da subito per costruire "un mondo diverso". A partire dalle scelte che vengono fatte nella Legge Finanziaria, si mostrano i limiti di un modello che non funziona e si propongono una finanziaria alternativa per la promozione della pace, per i diritti sociali e per la tutela dell'ambiente.

La finanziaria per noi. Come usare i soldi pubblici per diritti, pace, ambiente Sbilanciamoci. Rapporto 2003

Sbilanciamoci!, Editrice Berti-Altroeconomia, ottobre 2002

L'analisi di trenta organizzazioni della società civile (dall'ARCI a Mani Tese, dal WWF a Emergency) sulle politiche praticabili da subito per costruire "un mondo diverso". A partire dalle scelte che vengono fatte nella Legge Finanziaria, si mostrano i limiti di un modello che non funziona e si propongono una finanziaria alternativa per la promozione della pace, per i diritti sociali e per la tutela dell'ambiente e indicatori alternativi per misurare lo sviluppo locale.

Economia a mano armata

Sbilanciamoci!, aprile 2002

Nell'anno della guerra in Afghanistan e alla vigilia di quella in Iraq, *Sbilanciamoci!* ha raccolto in un opuscolo agile e di facile lettura dati e informazioni sulle spese militari e di difesa, portando alla luce la collusione tra potere economico e militare. 10.000 copie esaurite, ma il testo è disponibile sul sito.

Sbilanciamoci! Rapporto 2002

Come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente, la pace

Sbilanciamoci!, Manifestolibri, novembre 2001

L'analisi di trenta organizzazioni della società civile sulle politiche praticabili da subito per costruire "un mondo diverso". A partire dalle scelte che vengono fatte nel Bilancio dello Stato e nella Legge Finanziaria si mostrano i limiti di un modello che non funziona e si propongono misure finanziariamente sostenibili per la promozione della pace, per l'equità e i diritti sociali, per la salvaguardia dell'ambiente.

Sbilanciamoci! - Rapporto sulla Finanziaria 2001

Come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente, la pace

Sbilanciamoci!, Lunaria, ottobre 2000

Esperti e ricercatori di 30 organizzazioni della società civile analizzano la finanziaria e presentano proposte alternative su come usare la spesa pubblica per la società, l'ambiente e la pace. Allargamento del welfare e dei diritti, rilancio della cooperazione allo sviluppo, protezione dell'ambiente, riduzione delle spese militari, concreto sostegno all'economia sociale: il testo dimostra che questi obiettivi sono raggiungibili e sostenibili da un punto di vista economico.

Gli autori

Andrea Calori insegna architettura presso il Politecnico di Milano. Tra gli autori della *Carta del Nuovo Municipio*, si occupa, anche con Rete Lilliput, di processi partecipativi dei cittadini, Agenda 21 e reti di economia solidale.

Virginia Cobelli è coordinatrice e responsabile delle attività di comunicazione della campagna Sbilanciamoci!. Per Lunaria si occupa dei rapporti con la stampa e della formazione nell'area inerente la comunicazione.

Vincenzo Comito è docente di finanza aziendale presso l'Università di Urbino. Ha esperienza di management e ha ricoperto cariche direttive anche in Olivetti. È autore di *La storia della Finanza di Impresa* (Utet, 2002). Per l'Ancora del Mediterraneo è in corso di pubblicazione un suo libro sulla crisi della Fiat.

Monica Di Sisto è giornalista e cura la comunicazione e i rapporti internazionali dell'organizzazione di commercio equo e solidale Roba dell'Altro Mondo. Tra gli ideatori di Tradewatch, collabora con l'Agenzia di stampa Asca, i periodici *Avvenimenti*, *Carta* e *Altreconomia*.

Paolo Foglia è responsabile Ricerca e Sviluppo di Icea - Istituto di Certificazione Etica e Ambientale per le attività di certificazione in nuovi settori (forestazione sostenibile, Mobile Ecologico, Bioarchitettura, ecc.). Coordina le attività di certificazione nei settori Turismo Sostenibile e Tessile Biologico, per i quali è anche Coordinatore Nazionale AIAB.

Andrea Fumagalli è professore associato in economia politica dell'Università di Pavia e fa parte della Rete PreCog. La sua attività di ricerca si focalizza sui temi della flessibilità del mercato del lavoro e della distribuzione del reddito. Ha scritto *Dodici tesi sul reddito di cittadinanza*, in *Tute bianche. Disoccupazione di massa e reddito di cittadinanza*, a cura di Andrea Fumagalli e Maurizio Lazzarato (DeriveApprodi, 1999)

Francesco Garibaldo è direttore dell'Istituto per il Lavoro che ha sede a Bologna. Tra i suoi ultimi lavori, il coordinamento del 3° rapporto dell'Istituto dal titolo: *Globalizzazione, strategie di impresa e qualità della vita* (Franco Angeli Editore, 2003).

Francesco Gesualdi è coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo. Con la EMI il Centro ha pubblicato: *Guida al consumo critico* (2003), *Guida al risparmio responsabile* (2002), *Lettera a un consumatore del Nord* (2000). Uscirà a febbraio 2005, per lo stesso editore, *Sobrietà*: un libro su come passare dall'economia della crescita all'economia del limite.

Marco Grassi è responsabile della comunicazione per il Consorzio CAES, soggetto della finanza etica italiana che opera per una economia solidale strutturando assicurazioni eticamente orientate con norme e premi trasparenti ed equi.

Maria Cecilia Guerra insegna scienza delle finanze presso l'Università di Modena e Reggio Emilia dove è membro fondatore del CAPP, Centro di Analisi delle Politiche Pubbliche. È responsabile scientifico dell'Osservatorio fiscale – Imposte sui redditi di capitale in Europa.

Angelo Marano è docente di economia all'Università della Tuscia. Si occupa di sistemi pensionistici, debito pubblico, finanza e diritto societario. Ha insegnato Politica economica e Scienza delle finanze al Liuc di Castellanza, alla Bocconi e al Politecnico di Milano. È autore del libro *Avremo mai la pensione?* (Feltrinelli, 2002).

Giulio Marcon è il responsabile politico e il portavoce della campagna Sbilanciamoci!. Presidente di Lunaria ha scritto, tra gli altri, *Le ambiguità degli aiuti umanitari* (Feltrinelli 2002) e *Le utopie del ben fare* (Ancora del Mediterraneo, 2004).

Marigia Maulucci è segreteria confederale CGIL dal 2002. Ha la responsabilità delle politiche macroeconomiche, di bilancio dello Stato, di riforma fiscale, dei prezzi e delle tariffe. Segue per la segreteria anche le politiche culturali ed i rapporti con la Fondazione Di Vittorio.

Alessandro Messina è dirigente del Comune di Roma, U.O. Autopromozione sociale, dove si occupa delle politiche di sostegno alle nuove imprese che nascono in periferia (in attuazione della legge 266/1997). Già presidente dell'Associazione Finanza Etica, ha scritto, tra gli altri, *Denaro senza lucro* (Carocci, 2003).

Grazia Naletto coordina presso Lunaria le attività di ricerca e di comunicazione sulle migrazioni. Le ricerche più recenti alle quali ha collaborato: *Gli immigrati qualificati e l'inserimento nel mercato del lavoro* (Lunaria, 2004) e *Il lavoro immigrato a Roma: condizioni socio-lavorative e politiche realizzabili dall'amministrazione comunale* (IRPSS-CNR, 2003).

Umberto Musumeci è responsabile del coordinamento "Diritti economici e sociali" di Amnesty International Italia. Già dirigente di azienda, attualmente svolge l'attività di consulente. È autore, con Scaglione D., di *La responsabilità sociale* (Full Vision, 2002) e curatore di *Le norme delle Nazioni Unite per le imprese: verso una responsabilità legale* (Amnesty International, 2004).

Mario Pianta insegna Politica economica all'Università di Urbino, dove è anche direttore del Master *Lavorare nel non profit*. Autore di numerosi volumi sul rapporto tra innovazione tecnologica e occupazione, ha scritto *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali* (Manifestolibri, 2001).

Alessandro Santoro è ricercatore in scienza delle finanze presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Autore di diverse pubblicazioni in ambito tecnico-scientifico in riferimento alla tassazione delle imprese. Ha recentemente pubblicato il libro *Le Ragioni del Pubblico* (Edizioni Punto Rosso, 2004).

Saskia Sassen è professore di sociologia all'Università di Chicago e Centennial Visiting Professor alla London School of Economics. Le questioni trattate in questa pubblicazione sono oggetto del suo prossimo libro: *Denationalization: Territory, Authority and Rights in a Global Digital Age* (Princeton University Press, 2005). Gli ultimi libri tradotti in italiano: *Globalizzati e Scontenti: il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale* (Il Saggiatore, 2002) e *Le città nell'economia globale* (Il Mulino, 2003).

Gilberto Seravalli è professore ordinario alla facoltà di economia e commercio dell'Università di Parma. Il suo ultimo libro è *Lo sviluppo economico, i fatti, le teorie, le politiche* (Il Mulino, 2003), scritto con L. Boggio.

Alberto Zoratti è responsabile di ROBA dell'Altro Mondo, centrale d'importazione del commercio equo. È tra i promotori di Tradewatch, osservatorio sul commercio internazionale e della campagna "La via del cotone - passaggio in Africa". Membro del direttivo di Agices, l'Associazione Italiana del Commercio Equo e Solidale, collabora con la rivista *Altreconomia*.

Documento finale del II Forum “L’impresa di un’economia diversa”

Parma 3-5 settembre 2004

Il II Forum “L’impresa di un’economia diversa” tenutosi a Parma dal 3 al 5 settembre ha rimarcato la radicale opposizione alle politiche neoliberiste e al modello di sviluppo attuale, fondato sul primato del mercato e del profitto, sulla crescente precarizzazione del lavoro, sulle privatizzazioni, sulla riduzione del welfare e dell’intervento pubblico, sui tagli fiscali e l’allentamento dei vincoli ambientali, su una logica quantitativa e consumistica della produzione e dell’economia. Le conseguenze sono drammatiche: aumentano le diseguaglianze e la povertà di una parte crescente del pianeta e tra Nord e Sud del mondo; il degrado ambientale si è aggravato fino a mettere in pericolo l’equilibrio dell’ecosistema; la guerra “permanente” si è imposta come forma di dominio e violenza diffusa.

Alle ricette del neoliberismo e di un modello di sviluppo da esse guidato, che da trent’anni vengono presentate anche nel seminario di Cernobbio - opponiamo le nostre alternative. Per noi sono centrali la promozione del welfare e la tutela dei diritti, l’uso della leva fiscale per la coesione e la solidarietà sociale, la difesa dei beni comuni come l’acqua e la conoscenza, la sostenibilità di un’economia fondata sulla giustizia e la solidarietà, un’economia partecipata basata su esperienze in crescita e i cui principi sono sempre più condivisi dai cittadini: la finanza etica, il commercio equo e solidale, il turismo responsabile, il software libero, il consumo responsabile.

Ribadiamo in questo contesto l’esigenza di ripensare radicalmente il nostro modello di sviluppo, criticando il mito della crescita illimitata, dello sviluppo e i parametri quantitativi e finanziari di misurazione del grado di benessere economico. È necessario rimettere al centro, accanto ai principi della sostenibilità, della giustizia, dei diritti, dell’eguaglianza, anche quelli di convivialità, sobrietà, limite alla crescita. Tutto questo ha bisogno - qui nella parte ricca del mondo - di nuovi comportamenti e stili di vita, consumi responsabili, un nuovo rapporto tra etica ed economia ed un recupero della partecipazione dei cittadini, a livello territoriale, nella gestione dei beni comuni.

Analogamente con quanto avviene in Europa, soggetti sociali diversi - movimenti, associazioni, sindacato, imprese dell’*altra* economia - hanno registrato una convergenza politica e culturale su un arco mai così ampio di temi, che apre la strada alla possibilità di proposte comuni, come quelle avanzate dalla campagna *Sbilanciamoci!* in questi giorni. La crisi del neoliberismo, delle grandi imprese e del sistema finanziario - esemplificate dal crack Parmalat e dal tracollo industriale del paese, che abbiamo discusso in questo Forum - offre spazio, come mai prima d’ora, per le proposte che abbiamo discusso in questi giorni.

Le oltre 90 organizzazioni presenti al Forum, insieme alla campagna *Sbilanciamoci!*, facendo propri i documenti preparatori sul welfare, il fisco, la responsabilità d’impresa e i materiali dei seminari paralleli, si impegnano a lavorare per questi dieci obiettivi:

- 1) opporsi ad una **legge finanziaria** che, secondo quanto preannunciato, taglierà ulteriormente le spese sociali e i trasferimenti agli enti locali, ridurrà le tasse agli scaglioni di reddito più alti, alimenterà nuove grandi opere, battendosi invece per una finanziaria alternativa fondata sul ruolo dell’intervento pubblico, della spesa sociale (che deve essere

portato al livello della media europea), dell'uso della leva fiscale per lo sviluppo, la difesa dei beni comuni - come l'acqua e la conoscenza - dai processi di privatizzazione, la riduzione delle spese militari, il sostegno pubblico alle forme innovative di sviluppo sostenibile partecipato e di imprese di un'economia diversa;

2) rafforzare decisamente un criterio di **solidarietà fiscale** (e di progressività delle imposte) per finanziare il welfare e garantire equità sociale ed economica, attraverso la reintroduzione dell'imposta sulle successioni e le donazioni, l'aumento dell'aliquota per gli scaglioni di reddito più alti, la tassazione della rendita e delle speculazioni finanziarie a livello nazionale ed internazionale;

3) introdurre o rafforzare - come già evidenziato dai documenti preparatori della campagna per questo Forum - una serie di **tasse di scopo**, in materia ambientale e sociale, volte a condizionare e a orientare in modo virtuoso i consumi (sulle armi, sull'acqua imbottigliata con la proposta di 1 centesimo per ogni litro, sul tabacco, sulle emissioni di Co2 ecc.);

4) rafforzare le esperienze di **democrazia locale** (come i bilanci partecipativi) ricercando forme di cooperazione e lavoro comune con gli enti e le comunità locali per costruire dal basso un welfare dei diritti, forme di sviluppo locale partecipato, elaborazione delle scelte economiche e di utilizzo della spesa pubblica con il coinvolgimento dei cittadini e della società civile organizzata;

5) difendere gli strumenti e le risorse degli **enti locali** per garantire l'erogazione di servizi sociali in campo assistenziale e sanitario;

6) estendere il lavoro comune con il **sindacato**, dei lavoratori e dei lavoratrici, sui temi del lavoro, della difesa dei diritti sindacali e sociali, della lotta contro la precarizzazione, con la ricerca di politiche per allargare, tutelare e qualificare l'occupazione. Dobbiamo rovesciare le strategie delle imprese e le politiche che portano all'erosione dei salari e a un sistema pensionistico che coprirà sempre di meno la generalità dei lavoratori e dei cittadini;

7) percorrere con ancora maggiore forza le strade di un **nuovo modello di economia**, fondato su comportamenti e stili di vita nuovi, su forme di *altra* economia, su consumi responsabili e di qualità. Il commercio equo e solidale, la finanza etica, l'economia sociale possono essere sostenute con politiche pubbliche - in passato promesse ed auspiccate, ma mai effettivamente realizzate- mirate e avere maggiore forza dalla costruzione di sistemi integrati come i "Distretti di Economia Solidale", esperienze significative di consumo e comportamenti etico come i GAS (Gruppi di Acquisto Solidale), i Bilanci di Giustizia, ecc. In questo contesto la responsabilità sociale d'impresa non deve essere considerata ambigualmente come beneficenza umanitaria o puro marketing, ma deve presupporre rispetto delle regole e dei diritti, promozione sociale, tutela del lavoro, dell'ambiente, dei diritti, redistribuzione sociale dei benefici economici;

8) proporre alternative concrete ed efficaci ad un modello di sviluppo energivoro, dipendente dal petrolio, a favore di forme di **energia pulita e rinnovabile**. La prossima finanziaria deve contenere la reintroduzione della carbon tax per sostenere l'applicazione degli accordi di Kyoto; misure di incentivi a favore del fotovoltaico, con la produzione di almeno 50.000 impianti domestici, l'orientamento della tassazione della benzina (che non deve essere ridotta) per favorire i trasporti pubblici e collettivi, l'introduzione di una tassazione aggiuntiva sui SUV (le grandi jeep energivore sempre più diffuse), agevolazioni e sgravi per produzioni e imprese produttrici di energia pulita;

9) continuare a battersi contro le **politiche neoliberiste** del WTO, del FMI e della Banca Mondiale e gli orientamenti della Commissione europea a livello di accordi del GATS, riaffermando le prospettive della sovranità dei paesi in via di sviluppo, l'esclusione dai servizi di alcuni beni comuni, come l'acqua, battendosi per l'equità e la verifica della filiera etica del commercio internazionale e impegnandosi affinché attraverso l'importazione di prodotti come il cotone biologico ed il caffè, si sostengano le ragioni, il futuro dei produttori del Sud del mondo e nello stesso tempo si orientino la qualità e le prospettive della distribuzione e del consumo nei paesi del Nord più ricco;

10) impegnarsi per la **smilitarizzazione dell'economia** e per la riconversione dell'industria militare, mettendo al centro delle richieste per la prossima finanziaria la riduzione di almeno il 10% delle spese militari nel 2005 per arrivare ad una riduzione del 50% nel 2010; rilanciare le politiche di cooperazione allo sviluppo e alla solidarietà internazionale, fino a raggiungere già dal 2005 lo 0,7 sul PIL. La cooperazione italiana deve essere sganciata dalla politica estera e militare del nostro paese, senza commistione e strumentalizzazione nell'uso dell'aiuto pubblico allo sviluppo per la copertura di interventi umanitari e politica di guerra.

Ci diamo appuntamento alle prossime mobilitazioni sulla finanziaria, al forum sociale europeo di Londra e al III forum sull'"Impresa di un'economia diversa" del 2005 e rilanciamo l'impegno per una mobilitazione straordinaria per porre fine alla guerra in Iraq, contro il terrorismo e all'occupazione delle truppe belligeranti del paese. Questo impegno si rivolge parimenti a tutte le guerre e ai conflitti del pianeta, che coinvolgono drammaticamente milioni di persone. Solo una prospettiva di pace e di rispetto dei diritti umani può assicurare la prospettiva di un'economia di giustizia e l'impresa di un'economia diversa.